

e cittadino romano, appaiono appena incidentali. Poco o nulla resta del ragazzo che aveva cominciato precocemente a formare e a modellare, con il fango e la creta delle strade, nel suo villaggio ungherese, sotto la cui scorza non di rado affiorava il basolato di Roma, e che a dodici anni già era a Budapest a cominciare i suoi studi artistici alla Scuola Superiore di Arte Applicata. Oggi Tot, in cui un vago accento romano si sovrappone a qualche residua inflessione magiara, ricorda come fosse un sogno ogni altra esperienza passata, eppure furono tante e tutte egualmente determinanti per il suo approdo nella romanità, lui che doveva essere chiamato a ornare, nel 1952-1953, con il fregio della Stazione Termini, le nuove vere porte di Roma. Nel 1930, alla ricerca della sua vocazione, che era romana, andò in pellegrinaggio per mezzo Europa e studiò da Maillol a Parigi. Dagli inizi del 1931, fu allievo del Bauhaus, a Dessau. Subì le influenze di un Esopo e di un Fedro insieme delle arti figurative, quel Paul Klee che in qualche modo fu pure avvinto da Roma; conobbe l'arte di László Moholy-Nagy, lui anche ungherese, e datano di quel tempo i disegni in cui Imre Tot, non ancora Amerigo, rivelava uno struggente astrattismo, una astralità favolosa lontanamente figurativa. Poi, dopo due anni di intenso lavoro nel Bauhaus, Tot si imbarcò come mozzo ad Amburgo e così percorse tutti i porti del Baltico: Swinemunde, Kronstadt, Helsinki, Isole Aaland, Stoccolma. Venne quindi il tempo di Dresda dove aderì al gruppo di Otto Dix, professore in quella Accademia. La vittoria del nazismo, il 30 gennaio 1933, lo sorprende e lo fa imprigionare. Nasce qui il periodo più avventuroso della vita di Imre Tot, la sua fuga dal carcere, il viaggio incredibile per valli e per monti, a piedi, sempre a piedi, come un legionario verso la sua vera patria, la patria dell'anima, l'Italia.

Ma l'Italia, per Tot, voleva e vuol dire soprattutto Roma. Nei primi anni del suo soggiorno, il periodo mitico della sua romanità, egli conosce la sostanza genuina della capitale, si improvvisa *civis romanus*. Di giorno studia all'Accademia di Ungheria, e la sera va nelle osterie e nei ritrovi, incontra Trilussa e Cardarelli,



AMERIGO TOT:
Salome. Bronzo. 1938, 43 cm.



AMERIGO TOT:
Baccanti danzanti. Bronzo. 1938, 26 cm.



AMERIGO TOT: Fregio della nuova Stazione Termini (1952-1953).

Talarico e altri numi indigeti. Nascono al clima romano le sue prime sculture che abbiano un significato concluso, anche se Roma sta lì come un miraggio e un pericolo insieme. Dichiarò Tot: « Roma se uno esce dal proprio studio, è di una suggestione fatale e dispersiva, il sole, il cielo, un angolo quattrocentesco, il barocco, le rotonde impronte canoviane, ed è subito sera ». Non dimentichiamo che lo scultore ungherese fu grande amico di Quasimodo, altro innamorato di Roma, con cui trascorse una intera estate a Ravello, al tempo del Nobel tormentato. Tuttavia Roma non è priva di frutti, anzi per Tot è una vera cornucopia. La Cerere capitolina versa nel suo bagaglio di esperienze le forti impressioni plastiche antiche e rinascimentali, i bassorilievi delle colonne e degli archi, e l'artista, per proprio conto, provvede a filtrare il tutto con l'antica rudezza pannone. Venuto come in ostaggio al tempo di un suo personale Traiano, mette a profitto la realtà romana con un equilibrio che va dalla figura, sempre più sommariamente sbazzata, quasi dissolta nel vorticante caos primigenio, con gli influssi paesistici, culminanti nella perfetta stesura di uno stato d'animo maschio e iracundo. Nasce così l'individualità romana della scultura di Tot, le sue *Baccanti*, sfrenate nella danza, e i suoi *Tori*, i bronzetti che paiono tratti da uno scavo avvenirista, sapienti *melanges* di figurativo e di astratto, dove soprattutto il carattere affiora, o la ferocia animale. Il *Lottatore in pensione* è quasi fratello gemello del *Pugile*, alle Terme.

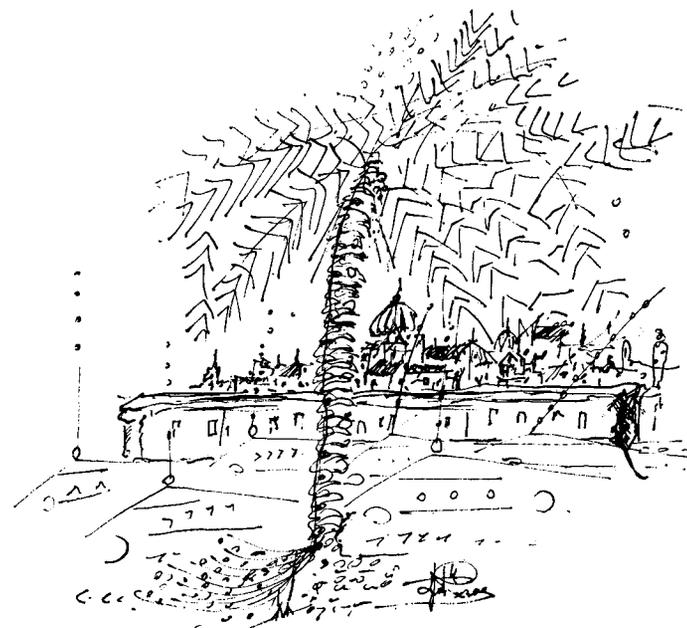
Nel 1937, ormai romanizzato a ogni effetto, Tot vince il concorso internazionale bandito per la statua equestre di Scanderberg. La sua scultura, negli ambienti romani e in quelli internazionali, si fa notare; ma il cruccio, per chi ormai sia pure sotto dicotomiche spoglie è divenuto un nipote del Canova, sta nel fatto che ancora lo si conosce e riconosce più come grafico e ritrattista. È di quel tempo il suo sodalizio con Guttuso, e nascono una serie di ritratti e di rilievi dalla splendida incidenza rappresentativa. *Giuditta* (1938) ha la conformazione plastica di una matrona dell'Impero; *Celestina* (1939) ripete i moduli caratteriali, la psicologia fresca e ingenua di una *puella*. Nel 1940,

dopo l'entrata in guerra, Tot fa subito la parte che gli spetta, dal lato giusto. La fine del conflitto lo trova impegnato come ufficiale paracadutista di collegamento del Comitato di Liberazione Nazionale. E crea, nella vicenda di quel tempo burrascoso, con la figura giacente della *Bella Partenopea* (1944-1946), un legame sopra-sensibile con le presenze dissepolti a Ercolano e a Pompei, la riscoperta di una forma sul punto di divenire grezza, romana dei secoli più virili. E se, nel campo dell'arte, siamo nel pieno di un modulo repubblicano modernamente ricreato, nella vita di ogni giorno Amerigo Tot rivela predilezioni per le caratteristiche più spicce di Roma. Al suo carattere, romano di estrazione ancestrale, si confanno i cibi delle trattorie segrete, i vini dei Castelli. Il suo colore è il rosso del peperone e non più della paprica, sia pure della paprica dolce. Unica concessione agli antichi padri pannoni è la scoperta, tenuta gelosamente segreta, di un luogo dove si cucinano cavoli ripieni, secondo un uso meravigliosamente ungherese, e dove, sorpresa delle sorprese, non si sdegna l'uso magiaro della panna acida, che già piacque a Traiano.

A guerra terminata, Tot continua con le sue figure realistiche, venute qua e là da una ispirazione prettamente rinascimentale, il turgido rinascimento romano, che egli riunisce in gruppi variamente esemplari, in cui il movimento obbedisce ai film consequenziali delle colonne e degli archi, a un *continuum* da raffigurazione icastica, celebrativa: *Saluto di villaggio* (1946), *Visita in città* (1946). Poi Roma acquista definitivamente il sopravvento nell'arte di Tot, ed è il transito solenne nelle vaste composizioni, nella monumentalità plastica e architettonica, anche se la geometria, le risposdenze esteriori si fanno astratte, e la linea retta, in ogni sua accezione, rivendica i maggiori diritti. E nasce il vastissimo fregio della stazione Termini, metri 128 per 2,50, in una concezione dell'ornato tipicamente romana, dove, dichiara lo scultore, « è l'idea dell'antico basolato, il ritmo di una architettura di stampo romano » cui è stato impresso un movimento, un'azione più che moderna, futuribile. Dopo l'ornato a Termini, le opere di Tot sono in gran parte dedicate a Roma. Basti pensare alla

Plastica in cemento armato (1959) dell'Automobile Club dell'Urbe, al *Rilievo in bronzo del Palazzo delle Foreste* (1959), alle *Ceramiche del davanzale del palco d'onore* (1960) del Palazzo dello Sport, ai *Pannelli dipinti* (1962-1963) della facoltà di chimica dell'Università di Roma, e a tanti altri lavori di cui Roma si fregia. Dice Amerigo Tot della sua arte: « Non so cosa sarebbe stata la mia scultura senza l'influenza di Roma. Ora credo che siamo alle soglie di un nuovo Rinascimento, che sarà di linguaggio e di gusto, e dove la figura non basterà più a rendere il mondo dell'artista ». E intanto guarda il suo studio, dove teste che paiono di scavo, quasi reperti moderni della romanità, toghe geometriche avvolgono imperiali o repubblicane ossessive figure.

MASSIMO GRILLANDI





La Passeggiata

Cent'anni orsono...

« L'ultimo di marzo 1873 giunsi per la prima volta a Roma. L'indomani dovetti assumere la carica di bibliotecario ed ispettore presso il Circolo Scandinavo ed il posto quale segretario particolare del « consigliere di stato » (*Etatsraad*) Johan Bravo, console di Svezia, Norvegia e Danimarca ».

Così iniziano le memorie romane del giovane borsista Martinus Galschiøt (1844-1940), laureato in filologia nordica all'Università di Copenaghen. Figlio d'un mercante, era nato ad Elsinore nell'anno in cui moriva Thorvaldsen e nel 1890 sposerà Henriette Cathrine Wiibroe, figlia d'un noto produttore di birra di Elsinore, la cui ditta tuttora gode di fama nazionale. Martinus rimase per tutta la vita legato alla cittadina d'Amleto, sita sullo stretto del Sund a poche miglia dalla Svezia. In veste di redattore, prima del periodico l'« *Illustreret Tidende* », e poi della rivista culturale « *Tilskueren* » (*Lo Spettatore*), Galschiøt lasciò una nobile ed imparziale impronta della sua attività giornalistica. Egli strinse amicizia con mio nonno, Godfred Christensen, valente paesista ed anche lui un « patito di Roma », come ebbi modo d'illustrare in un precedente articolo sulla « Strenna » (1969). Ricordo il novantenne scrittore per una visita fatta alla sua

tranquilla abitazione di fronte al parco della corderia d'Elsinore (*Reberbanen*) un tempo giardino privato dei genitori. Egli fu di statura alta e magra, di maniere urbane e signorili; con la sua scomparsa si estinse in Danimarca il tipo del giornalista gentiluomo.

Nel libro di ricordi intitolato *Skandinaver i Rom for halvhundred Aar siden* (« Scandinavi a Roma cinquant'anni fa », Copenaghen 1923) egli rievoca, con spirito umano ed umoristico, un periodo ed un ambiente del turismo « di classe », dell'arte e degli studi nordici nella neonata Capitale d'Italia.

Galschiøt si mise subito a disposizione del console Bravo, che gestiva l'ufficio nel suo alloggio privato a palazzo Poli sopra la famosa officina dell'orafo e collezionista Augusto Castellani (1829-1914), il quale non si faceva pregare per mostrare al giovanotto danese le gioie antiche e le magistrali riproduzioni di oggetti di scavo eseguite da lui stesso e dal padre Pio Fortunato (1815-1865): « Spesso il vecchio Cavaliere non riusciva a discernere i pezzi autentici da quelli copiati », constata il Galschiøt.

Johan (Josva) Bravo, che disponeva d'una discreta fortuna, era venuto trentenne a Roma nel 1827 dalla sua città natia Altona sita nel punto estremo dei ducati Schleswig-Holstein; egli era d'origine ebraica e parlava un buffo miscuglio di tedesco e danese, ragione per cui era indispensabile al suo fianco un segretario scrivano esperto in ortografia e grammatica. In un primo tempo, Bravo si era dedicato alla pittura, come il concittadino Ernst Meyer, specializzato in soggetti di folklore; entrambi avevano frequentato l'Accademia di Belle Arti a Copenaghen. Senonché il Bravo — desideroso di fare onore al suo cognome — presto cambiò il pennello con gli attrezzi di cancelleria, utilizzando le sue doti naturali d'eloquenza e di iniziativa a favore dei tre popoli nordici. Egli curò la spedizione a Copenaghen delle opere e delle raccolte dello scultore Bertel Thorvaldsen, che tornò in Patria nel 1838 e da allora in poi Bravo ricevette un onorario annuo dal Governo danese, come cicerone per i viaggiatori soggiornanti nell'Urbe. Nella veste ufficiale d'agente (1843) inviava

relazioni sullo stato delle arti all'Accademia copenaghesa ottenendo nel 1847 il titolo di console di Danimarca e nel 1855 quello di Svezia e Norvegia. Insieme allo storico danese Edvard Holm, fu tra i promotori della fondazione del Circolo Scandinavo (1860) e all'assemblea costituttrice Bravo fu eletto quale primo presidente (vedi « Strenna » 1961). Questo scapolo impenitente era un ometto dinamico e zelante, per quanto confuso e testardo. Con in mano l'impeccabile tuba, Bravo faceva riverenza presso il segretario particolare di S. E. Minghetti, con la medesima sottomissione e con la stessa aria servile come si comportava davanti al Maestro di Camera di S. S. Pio IX monsignor Nardi. Del resto — in fatto di religione — il Bravo fu piuttosto indifferente, anzi, a lui non piacque mai di essere ricordato come appartenente alla razza semita e si offendeva addirittura quando l'amico Meyer, in presenza d'altri, lo motteggiava con l'espressione: « Noi vecchi ebrei! ». Tanto è vero, che era iscritto in censimento alla comunità evangelica e riposa tra i protestanti presso la piramide Cesia. « Se o quando fosse battezzato, non si sa », ammette il Galschiøt, il quale cominciò il suo duplice compito presso il suo « principale » allorché questi era già arrivato ai 75 anni.

Johan Bravo occupava un salottino ed una camera da letto nell'appartamento d'una vedova con due figlie adulte. Attraverso un lungo corridoio si accedeva al quartiere del console, il quale consumava i pasti nella stanza da letto, mentre adoperava il soggiorno come studio. Questo ambiente, arredato con mobili di buona fattura, era adorno di quadretti contemporanei danesi e tedeschi, nonché di alcuni dipinti con fiori e paesaggi, eseguiti dallo stesso Bravo. L'orario d'ufficio del segretario era assai breve, estendendosi dalle dodici all'una, ma la ricompensa per l'assistenza era altrettanto modesta: 43 lire mensili. Ogni giorno « l'ispettore » lasciava la sua stanzetta al Circolo Scandinavo, allora domiciliato nel palazzo Correa (oggi demolito) in via dei Pontefici, per recarsi in « ufficio ». Il lavoro consueto consisteva in parte nel leggere gli ultimi giornali arrivati dai paesi scandinavi, in parte nell'ascoltare le chiacchiere prolisse del *vieux radoteur*,

come il segretario definisce il suo datore di lavoro; ogni tanto occorreva rispondere ad una lettera, ed in tal caso impiegava più tempo il console per esporre a voce alta il contenuto della risposta, che il collaboratore a stenderla sulla carta. Quando il vecchio brontolava in seguito al ritardo del suo « addetto », l'atmosfera « tesa » si scioglieva di fronte alla foglietta pomeridiana consumata in una osteria sull'Aventino, con una vista bellissima e un vino « sulla vena » versato dalle graziose mani della romana sora Rosa. Il solo individuo al servizio del console fu Giacomo,¹ al tempo stesso cameriere del consolato e guardiano del Circolo. Codesto « factotum » faceva il letto, puliva le stanze, spazzolava i vestiti e preparava i pasti frugali del Commendatore (l'Ordine di Danebrog gli era stato conferito durante la visita ufficiale di re Cristiano IX in Italia). Era compito giornaliero di Giacomo ritirare lettere e stampe all'Ufficio postale e dopo lo smistamento effettuato dallo stesso console il povero fattorino correva per le strade di Roma per consegnare ad ognuno la propria corrispondenza dietro compenso d'un soldo. Tornato finalmente allo « studio », Giacomo si metteva a dormire su una sedia nell'ingresso, ove funzionava da « usciere ».

Le figlie dell'affittacamere erano abbastanza carine e comunque mature per essere portate all'altare, come confessa il Galschiøt. Anzi, qualche episodio civettuolo messo in scena dalle vezzose fanciulle, non sfuggiva all'attenzione del giovane segretario, che approfittava dei loro colloqui convenzionali per progredire nella sua scarsa pratica della lingua italiana. L'occasione migliore per un « avvicinamento » da parte delle aggressive ninfe si manifestava intorno al ferragosto, allorché il console partiva per sottoporsi alle cure d'una stazione termale. E poiché anche il ministro plenipotenziario di Danimarca ed il consigliere svedese

¹ F. G. KNUDTZON, nei suoi « Giovani anni » (*Ungdomsdage*, collana « Memoirer og Breve », vol. XLIX, København 1927, pp. 115 e sgg.), riferentisi al soggiorno romano dell'inverno del 1866-67, chiama il cameriere-custode Giuseppe; o trattasi del precursore di Giacomo, oppure d'un errore di memoria dell'uno o dell'altro degli autori.

andavano in villeggiatura, il Galschiøt doveva da solo rappresentare il corpo diplomatico scandinavo nella Capitale. Le ore « lavorative » dell'improvviso incaricato di affari, pressoché inesistenti durante questo periodo di vacanze, si svolgevano, in genere, nel salotto della padrona di casa, circondata dalle due intraprendenti donzelle. Dopo svariati incontri « casuali » nel corridoio, accompagnati da segni di « sorpresa » e di « imbarazzo », una delle signorine passava al « segretario » il proprio ventaglio, sul quale si leggevano le seguenti parole scritte con grandi lettere ornate di ghirigori: « Se continui a guardarmi in questo modo, mi costringerai ad amarti! ». Dopodiché il timido vichingo abbassava gli occhi e si rifugiava dietro le barricate dell'ufficio. In altre circostanze le ragazze si confidavano con lui, scoprendo il loro ideale di vita: avrebbero soprattutto voluto disporre di molti mezzi per poter realizzare i loro sogni; desideravano trovarsi un marito per esercitare l'uso della propria libertà; quindi cercarsi un amante, poiché senza l'amore non valeva la pena di vivere. Ma ciò che apprezzavano di più era un arrosto tenero e sughoso, un buon vino e ballare!

Bravo aveva diretto la sua navicella senza farla arenare su una donna latina, come era capitato ad altri compagni nordici, quali gli scultori Thorvaldsen e Pettrich, i pittori Reinhart, Cornelius, Rohden e Pollack e l'archeologo Zoega. In un caso particolare, Bravo — in veste di console già all'estremo dei suoi anni — doveva influire sulla sorte d'un matrimonio misto italo-danese. Una giovinetta della piccola borghesia di Copenaghen, insieme a sua madre, aveva trascorso a Roma l'inverno 1872-73; durante questa permanenza la signorina, che era di piacevole aspetto, di modi semplici e d'indole ingenua, aveva incontrato un bellimbusto romano, il quale indossava la decorativa divisa d'aiutante di campo d'un certo maggiore di cavalleria. Il giovanotto faceva una corte assidua all'avvenente biondina, che s'innamorò dell'elegante presenza e dei facili discorsi di quel tipico « fusto » italiano, cacciatore d'una presunta dote. Costui si spacciava per studente in medicina; i suoi superiori militari ed universitari non erano avari



Martinus Galschiøt in un disegno a penna di Wilhelm Peters, 1875.

(Roma, Circolo Scandinavo)



Palazzo Poli (architetto: Martino Longhi il Vecchio) in una fotografia del 1884 (Museo di Roma), prima della successiva demolizione connessa alla sistemazione di via del Tritone. Al piano nobile risiedeva ancora nel 1873 Augusto Castellani, in seguito trasferitosi in piazza di Trevi n. 86. Nel primo mezzanino visse dal 1816 al 1837 Giuseppe Gioachino Belli con la moglie Maria Conti, vedova Pichi (S. REBECCHINI, *G. G. Belli e le sue dimore*, 1970, pp. 63-92).



Palazzo Correa in via dei Pontefici, prima della demolizione negli anni trenta.

(foto Museo di Roma)



Johan Bravo, lo scultore Frederik Holbech ed il pittore Ernst Meyer. Particolare di una fotografia di Peter Th. Boyesen, raffigurante un gruppo di scandinavi a Roma nell'inverno del 1855-56.

(Roma, Circolo Scandinavo)

di elogi verso il promettente aspirante. Bravo, che era una vecchia volpe in materia di esperienze umane, indovinò lo scopo del tenace corteggiatore e convinse la mamma a tornare in Danimarca con la figlia indifesa. Un giorno — poco dopo l'arrivo del Galschiøt a Roma — si presentò al consolato il fratello della promessa sposa, pronunciando il seguente *ultimatum*: sfida a duello con il « pretendente », o matrimonio! Il futuro cognato chiese al console informazioni sull'ufficiale, che di tanto in tanto si era anche esibito a cavallo di fronte alla danesina per maggiormente impressionarlo. Invece di consigliare il giovanotto a tornare nel suo Paese e persuadere la sorella a cancellare il fatuo incantatore dalla sua memoria — narra il Galschiøt — il vetusto confusionario alluse alle avventure galanti del tenente; costui, secondo i pettegolezzi che circolavano, sarebbe stato tra l'altro l'amante della padrona dell'albergo dove avevano dimorato le due danesi. « In sostanza », rispose il parente indagatore, « Lei, Signor Console, non ha niente di sfavorevole da riferire sul conto dell'interessato? ». « Perdinci », fece il commendatore, « non ho cattivi ragguagli di sorta nei suoi riguardi ». Il fratello della fidanzatina si congedò freddamente dal console e andò subito dal « medico-militare », il quale, messo di fronte all'alternativa o duello o sposalizio, non tardò a preferire l'ultima soluzione. La giovane coppia si unì in matrimonio in pompa magna nella chiesa evangelica della Guarnigione (*Garnisons Kirke*) a Copenaghen.

Lo sposo aveva predisposto la sistemazione coniugale in un lussuoso appartamento romano, scontando a priori il cospicuo contributo da parte della moglie straniera. Galschiøt la conosceva bene, ma per delicatezza omette nei ricordi d'indicare il suo nome, per cui il « caso » di questi due esseri umani — l'uccellino migratore ed il bracconiere — rimane per i posteri una cronaca anonima. Il nostro « segretario » aveva dato lezioni private di storia a lei e ad alcune sue amiche, prima di lasciare la capitale danese e così si esprime nei suoi confronti: « Era una giovinetta bellina ed attraente, senza pretese, di spontanea naturalezza, ma non era dotata né d'astuzia né d'una insolita intelligenza ». Ora l'ex inse-

gnante, insieme agli artisti connazionali, frequentava la casa romana degli sposi novelli che ricevevano gli amici e conoscenti una volta alla settimana. Tutto era « elegante nel tipico stile italiano », ricorda l'autore: il trattenimento consisteva in un leggero *souper*, dolce, frutta e vino; gli ospiti costituivano una strana mescolanza sociale: nel « salotto » settimanale brillava una certa contessa ungherese o rumena, molto « in vista » in quel periodo, e famosa per le sue audaci cavalcate durante le cacce alla volpe nella Campagna romana. Codesta lucente cometa del firmamento della « stagione » contrastava con il modesto aspetto dei genitori del padrone di casa, lui un'umile impiegato comunale, che si vergognava del suo abito domenicale malandato, e lei una voluminosa mole, vestita di raso nero, che troneggiava silenziosamente su d'un sofà, con le grasse mani coperte d'anelli. Il figlio, dal canto suo, si muoveva, con un'aria di mondanità, da un ambiente all'altro, baciava le mani delle signore e brillava con la sua scorrevole conversazione.

La giovane sposa — ahimé — non la si riconosceva più! La faccia nordica « lavata » era tramutata in una maschera dipinta; la fresca pelle, dal sentore di mare, era nascosta sotto uno strato di cosmetici, i biondi sopraccigli eran coperti di nero, i capelli tirati in sù secondo la moda del giorno. Per quanto essa non sapesse esprimersi in italiano ed avesse scarsa cognizione della lingua francese, gli invitati la trovavano « affascinante ed attraente ». « Poiché ella era desiderosa d'incontrare signore del suo paese » — continua Galschiøt — « suggerimmo alla coppia d'intervenire alla festa di S. Silvestro nel Circolo Scandinavo. Accettarono con gioia l'invito; senonché il vecchio Bravo fu sul punto di fare uno scandalo viso a viso dei neoarrivati di cittadinanza italiana: secondo lo statuto soltanto gli *scandinavi* erano ammessi al club, che per tale motivo riceveva sussidi annui dai rispettivi governi; questi contributi il Bravo li chiudeva nella cassaforte della sua camera da letto, come se costituissero il suo tesoro personale. Il *primus inter pares* del nordico sodalizio andò su tutte le furie e i giovani colleghi « liberali » riuscirono a

malapena a calmarlo, persuadendolo a ritirarsi in buon ordine. Fu però la prima ed ultima volta che i coniugi italo-danesi varcarono la soglia del Circolo. L'episodio penoso diede spunto ad una profonda divergenza di principi tra il testardo e reazionario fondatore e la nuova leva del consiglio, tra i cui membri erano lo stesso Galschiøt e gli amici pittori Pietro Krohn e Niels Bredal, quest'ultimo compagno di viaggio del nostro cronista ed illustratore del suo avvincente volume di ricordi romani. Mentre questi « innovatori » volevano concedere a mariti e mogli, di nascita italiana, ma sposati con scandinavi, l'accesso al Circolo, Bravo insisteva testardamente per l'« unicolore » nazionale. Costui preparò con tanta tenacia il terreno tra i soci prima della annuale assemblea plenaria, che riuscì a mandare in aria la proposta « progressista » con una minima maggioranza di voti. In seguito a questa deplorabile sconfitta, dovuta alla resistenza senile del « presidente perpetuo », il Galschiøt si dimise dall'incarico di segretario presso il consolato, con l'appoggio del poeta norvegese Bjørnstjerne Bjørnson, il quale chiamò Bravo « un vecchio idiota », ed « indegno collaboratore ». Alla morte di quel bizzarro relitto del passato, avvenuta il 29 agosto del 1876, il Circolo da lui creato e nutrito, non ebbe un soldo in eredità e nemmeno un quadretto danese in memoria del suo fedele e perenne custode, incompreso da una nuova generazione.

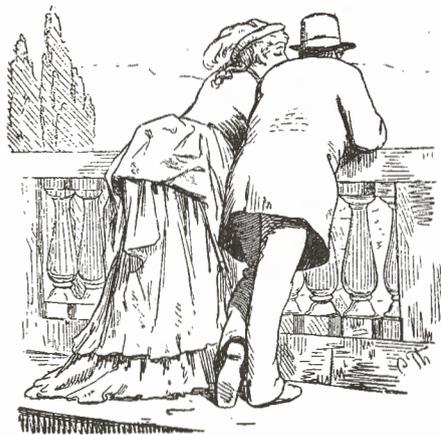
Ma quale destino ebbe la giovane coppia italo-danese, obiettivo dell'ira del Commendatore, e che fine fece il loro romanzo? Una storia triste e banale come tante altre ignote vicende matrimoniali: i novelli sposi passarono l'inverno a Roma e a quanto pare la signora ricevette la sua quota del patrimonio paterno, unico cespite per coprire le ingenti spese del dispendioso *ménage*. Gli introiti del marito erano praticamente uguali a nulla; egli si era procurato un grande armadio pieno di strumenti medici, nuovi di zecca, che facevano bella mostra in presenza di visitatori. « Ma non riuscimmo mai ad indovinare se lo sposo avesse terminato gli studi, con diritto d'esercitare la professione », osserva il Galschiøt, aggiungendo: « e in quale settore fosse specializzato.

Durante i nostri raduni serali presso i coniugi, accadeva non di rado, che il padrone di casa ci accompagnasse per "recarsi in visita di consultazione", ma dove? ».

Nella primavera del 1874 la coppia italo-danese si trasferì a Napoli e stando a quanto si diceva, egli avrebbe assunto la carica di medico sostituto presso un ospedale partenopeo. Ma la giovane consorte non era più allegra come una volta: la vita l'aveva delusa. « Al momento della partenza mi salutò col suo dolce e bel sorriso », ricorda il nostro narratore. « Alcuni anni dopo la rividi. Sapevo che i due coniugi avevano lasciato Napoli per stabilirsi in una cittadina dell'Italia centrale, ove il marito doveva praticare la professione di medico. Non avevo notizie del loro andamento familiare ». Un giorno incontrò la moglie sulla piazza di *Kongens Nytorv* a Copenaghen; essa teneva la mano d'un ragazzino. Era ancora bella e sorridente, per quanto la sua espressione fosse meno mite e fanciullesca del passato. « Come state? », domandai. « Così così », mi rispose. « E vostro marito? ». Essa tacque per un'istante, poi si riprese, dicendo ad un tratto, mentre il sorriso scompariva dalle labbra: « Non lo so ». « Come sarebbe a dire? ». « Non lo so, l'ho abbandonato per tornare a casa mia — non andrò mai più in Italia ».

Il loro matrimonio, celebrato col rito protestante, fu sciolto in Danimarca, così conclude Galschiøt il suo racconto. « Trascorso qualche anno, essa si risposò; suppongo che fosse piuttosto un legame di convenienza. Poi morì. Suo figlio aveva allora sedici o diciassette anni. Egli partì — all'insaputa del patrigno — per cercare il vero padre; lo trovò in Sud America e rimase presso di lui... ».

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN



M. L. MONTENOVESI: I PADRI CONCILIARI

Antichi allarmi per la Villa Borghese

Nel volume XXIX (1906) dell'*Archivio della R. Società romana di Storia patria*, alle pp. 549-550, si legge: « Atti della Società, Seduta del 10 novembre 1906. Sono presenti i soci Ugo Balzani presidente, Pietro Fedele, Ignazio Giorgi, Federico Hermanin, Ernesto Monaci, G. B. Monticolo, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, Vincenzo Federici segretario. Approvato il processo verbale della seduta precedente, il presidente dà la parola al socio Monaci, il quale riassume la questione agitata dalla Stampa e dal pubblico romano, intorno al palazzo per l'Istituto Internazionale di Agricoltura, che si vorrebbe erigere nella villa Umberto I. Si augura, che la Società voglia unire la sua all'azione di altri corpi scientifici ed artistici, per aiutare, moralmente e materialmente, la causa, intentata per conservare la integrità della villa. Il socio Tommasini ricorda di aver difesa, nel Consiglio Comunale, l'integrità della villa. Crede, che la Società debba partecipare al movimento iniziato, e che debba contribuire, nei limiti delle sue forze, alle spese della causa, intentata per difendere questa integrità. Il presidente chiede, se altre associazioni hanno contribuito. I soci Monaci ed Hermanin riferiscono, che già contribuirono l'Associazione artistica, la Società filologica ed altre associazioni. Il socio Tommasini propone di contribuire la somma di lire cento e la proposta è approvata. Il socio Monaci crede, che convenga formulare un voto di adesione e il socio Tommasini presenta il seguente ordine del giorno, che è approvato all'unanimità: "La R. Società romana di Storia patria, riunita in assemblea generale straordinaria, in considerazione della commozione della pubblica opinione della città per la minacciata manomissione della villa Borghese, monumento d'arte inalterabile, si associa agli Istituti d'arte e di coltura, che protestarono contro l'edificazione intra-

presa della sede dell'Istituto agricolo internazionale, in luogo e modo, per cui si sfregia il pubblico passeggio, consacrato alla memoria di re Umberto, plaude all'opera di coloro, che iniziarono il giudizio d'azione pubblica a difesa del monumento, e delibera, come segno del suo appoggio morale a sì nobile causa, di stanziare un fondo di lire cento, come suo contributo alle spese del giudizio". (*Omissis*). La seduta è tolta alle ore cinque». Da altre fonti, sappiamo che la Società dei XXV della Campagna Romana sottoscrisse subito cento lire e deliberò di tenere aperta fra i soci la sottoscrizione; che la Commissione Centrale per le Antichità e le Belle Arti e l'Accademia di San Luca votarono ognuna un ordine del giorno. « Un sussidio per la causa per l'integrità di villa Borghese » era già stato proposto da Ernesto Monaci nella seduta del 3 novembre del Consiglio direttivo della Società romana di Storia patria. Troveremo la firma del Monaci, con quelle di Giulio Monteverde, di Adolfo Venturi e di Ettore Modigliani sotto una relazione, che fu inserita fra i documenti presentati nella causa davanti al pretore del III Mandamento di Roma. Non so, se questo interessamento del Monaci possa essere un indizio sufficiente a farci ritenere, che, per il suo tramite, siano pervenuti alla biblioteca della Società romana di Storia patria i due volumi, dei quali intendo trattare: una ricerca nei « registri d'ingresso » richiederebbe troppo tempo, con esito molto incerto, poiché non abbiamo alcun indizio sull'epoca nella quale i due volumi siano giunti alla Società. Fra i tanti libri della stanza, che accoglie il « Fondo Sociale » della biblioteca, mi colpì, un giorno, il dorso di un volume, che non recava alcuna scritta, ma soltanto il cartellino: 15.H.17. La legatura, in tutta pergamena, con legacci di pelle, reca sul piatto anteriore impressi in oro filetti e fregi, con la scritta: « Pro Villa Borghese. Firme di protesta contro la costruzione dell'edificio dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura ».

Il volume è formato da centocinque fogli « protocollo » a due colonne, più o meno gremiti di firme di persone celebri, notissime, o del tutto oscure. Le liste delle firme sono precedute

da un foglio a stampa, sul quale si legge: « Per Villa Borghese. Petizione all'on. Sindaco di Roma. Signor Sindaco! La notizia che, per costruire il futuro palazzo dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, entro la Villa Borghese, sia stato scelto l'altipiano, che dal cancello di piazza del Popolo si stende, a sinistra del gran viale, sino alla fontana del Fiocco, ha sorpreso i cittadini di Roma e quanti hanno a cuore il decoro della città mondiale; perché nessuno immaginava, che potesse sorgere l'idea di distruggere una delle maggiori bellezze, onde va superba quella villa, già donata ai Romani, e abbattere la magnifica pineta, che corona l'altipiano, per sostituirci un edificio d'amministrazione. Quando Luigi Canina disegnava quel lembo di parco — un laghetto, ora prosciugato, in cui si specchiavano le statue, ancor oggi in piedi, e l'altipiano, colle rupi scoscese ai margini, piantate di elci —, egli pensò che, appunto di fronte al maggiore ingresso della villa, dovesse, a lato del viale, sorgere un magnifico quadro silvestre, che ricreasse il visitatore, non appena varcato il cancello. Abbattuta la pineta, tagliati gli elci, spianate le rupi e sostituite le balaustate, il viale del Fiocco non avrebbe più di viale altro che il nome, e sarebbe rotto per sempre l'incanto del verde profondo, che lo fiancheggia e lo ricopre. Pur taceremmo su tanta distruzione, se una necessità assoluta ed evidente lo esigesse. Ma l'altipiano non è in alcun modo acconcio ad accogliere le nuove costruzioni di un Istituto, che avrà — e dobbiamo sperarlo — grande sviluppo. Collocato là, esso si troverebbe presto a disagio, fors'anche costretto a devastare altri antichi e pittoreschi lembi del parco. Innalzato, all'incontro, sull'ampia distesa laterale alla strada, che unisce la villa ai Parioli, avrebbe trovato il luogo veramente adatto per assicurare all'Istituto quella indipendenza e quella facilità d'accesso, di cui ha bisogno, e là i nuovi architetti ben potrebbero rivaleggiare coll'Asprucci e col Canina, aggiungendo alla villa nuovi ornamenti, e lasciando così il segno dell'età nostra, senza deturpare la nobiltà dei ricordi, che ci lasciarono le generazioni passate. Signor Sindaco! Dinanzi alla minaccia d'una iattura imminente, non intendiamo di abban-

donarci ad agitazioni inconsulte; ma, pienamente consci dei nostri doveri e dei nostri diritti, ci rivolgiamo fidentemente a chi fu eletto a rappresentare questa città e La preghiamo d'interporre tutta l'autorità onde è investito e scongiurare ciò che, per Roma, peggio ancora di un danno, diventerebbe un'onta indimenticabile ». Mi scuso di questa nuova lunga citazione, ma essa mi dispensa da molti chiarimenti, che, di necessità, dovrei dare al paziente lettore, a mano a mano, nel seguito del mio racconto.

Dopo le firme di Arrigo Boito, di Arturo Toscanini e di Gabriele d'Annunzio, a metà d'un foglio, troviamo incollato un foglietto azzurro, col seguente autografo: « Il nostro Re Giovane è pronto, generoso, ben avvolontato. Ha buone idee... Chi gliel'è guasta? L'Istituto Internazionale d'Agricoltura dovrebbe sorgere in un luogo deserto... Non c'era bisogno perciò d'allontanarsi troppo da Roma. Doveva essere di per sé una conquista. Doveva essere circondato da alberi piantati da esso e per esso: alberi d'ogni sorta e d'ogni clima. È una vecchia arte di Roma codesta di ammansare gli alberi come i popoli! Invece abbatte quelli che ci sono! Doveva piantarne di alberi per i secoli futuri, esso che ancor non nato è forse destinato ad essere il più antico parlamento dell'Umanità veramente e direttamente produttiva! Doveva rinnovarle *res antiquae laudis et artis*, non distruggerle! Giovanni Pascoli ». Attaccato con uno spillo, troviamo, poi, un modulo per il conto d'una trattoria, sul quale, a lapis, è scritto: « Pro Villa Borghese. Vivamente protesto anch'io. F. P. Michetti ». C'è la firma d'Alfredo Panzini e quella d'Antonio Fogazzaro, con un suo biglietto di visita e le parole: « Toto corde! ». Alla firma d'Angelo Mosso segue un biglietto di visita d'Angelo Celli: « Contro la deturpazione di Villa Borghese ». Menzionerò ancora le firme di Giovanni Cena, di Luigi Pigorini, d'Orazio Marucchi, di G. B. Grassi, di Pietro Fedele, di Roberto Paribeni, di Salvatore di Giacomo. Chiudo, ricordando l'ordine del giorno del 21 aprile 1906 dell'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, presieduta da Giulio Magni. Ed ho tralasciato di men-

zionare molte altre firme di persone note o famose, di Roma, d'Italia e dell'estero.

Ma le sorprese riserbate mi dalla biblioteca della Società romana di Storia patria non erano finite. In una recente revisione, era tornata a galla una cartella di tutta tela verde, con legacci di seta, filetti d'oro sui due piatti e, sul piatto anteriore, la scritta impressa in oro, evidentemente, con gli stessi punzoni usati per la copertina del volume delle firme: « Pro Villa Borghese. Atti e Documenti della causa contro l'Istituto Internazionale d'Agricoltura ». Questa cartella reca una vecchia targhetta, con la segnatura « g. 15 », non più in uso al giorno d'oggi. Evidentemente, la targhetta non fu sostituita conforme al nuovo sistema di catalogazione, perché lo schedatore deve essersi trovato in difficoltà nel definire la natura del volume. Si tratta della raccolta di tre fascicoli, formati nello studio dell'avvocato Vittorio Positano de Vincentiis, piazza Cavour 19, Roma, procuratore generale ed avvocato di Carlo Lodi e di Saverio Valentini: « Fascicolo di Pretura del III Mandamento; Fascicolo del Tribunale; Fascicolo di Cassazione ». Nei mandati di procura (7 novembre 1906) Carlo Lodi è detto figlio di Luigi, nato a Napoli, domiciliato a Roma, via di S. Claudio 87, operaio; Saverio Valentini è detto figlio del fu Savino, romano, domiciliato a Roma, via Ardeatina 32, operaio. Non sappiamo da dove sia partita l'iniziativa della causa di questi due modesti cittadini di Roma contro l'impresario della costruzione del palazzo dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, Domenico Vitali. Causa, nella quale finirono per essere implicati il presidente della Commissione Reale per quell'Istituto conte Eugenio Faina; l'Amministrazione dello Stato, nelle persone del Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti, e del Ministro del Tesoro Angelo Maiorana (più tardi Paolo Carcano); il Comune di Roma, nella persona del Sindaco Enrico Cruciani Alibrandi.

Ma lo strano è che, in fondo in fondo, stringi stringi, il principale argomento, la base dei diritti dei due cittadini romani C. Lodi e S. Valentini era la « legge ospitale », che il cardinale Scipione Borghese aveva fatto murare nel « Teatro del Secondo

Recinto » della Villa e che ora è nei depositi dei Musei Vaticani. Leone Vicchi (*Villa Borghese nella storia e nella tradizione del Popolo Romano*, Roma 1886) alle pp. 272-276, riporta le « leggi ospitali » delle ville: Medici, Mattei, Malvasia, Cesarini, Carafa, di Papa Giulio, Palombara; ma, che si sappia, in forza di nessuna di esse fu mai accampato nessun diritto dalla cittadinanza romana. Alle pp. 287-291 di quel libro, il Vicchi tratta della legge ospitale della Villa Borghese, ne riporta il testo latino e ne dà la traduzione.

VILLA BVRGHESIAE PINCIANAE CVSTOS HAEC EDICO. QVISQVIS ES, SI LIBER, LEGVM COMPEDES NE HIC TIMEAS. ITO QVO VOLES, PETITO QVAE CVPIS, ABTO QVANDO VOLES. EXTERIS MAGIS HAEC PARANTVR QVAM HERO. IN AVREO SAECVLO, VBI CVNCTA AVREA TEMPORVM SECVRITAS FECIT, BENE MORATO HOSPITI FERREAS LEGES PRAEFIGERE HERO VETAT. SIT HIC AMICO, PRO LEGE, HONESTA VOLVPTAS. VERVM, SI QVIS, DOLO MALO, LVBENS, SCIENS, AUREAS VRBANITATIS LEGES FREGERIT, CAVEAT, NE SIBI TESSERAM AMICITIAE SUBIRATUS VILLICVS ADVORSVM FRANGAT.

Questo è il testo latino, che il lettore tradurrà o si farà interpretare; ma difficilmente potrà ricavarne altro, che delle eleganti e cortesi espressioni di ospitalità.

Se pure altre ville romane si potevano visitare in giorni ed ore stabiliti, la villa Borghese era aperta più frequentemente delle altre, gratis o a pagamento. Essa era spesso teatro di feste e di divertimenti vari: basti ricordare qui le due incisioni di Bartolomeo Pinelli del 1830, e quelle di Achille, suo figlio, del 1834 e del 1835; ma, specialmente, il sonetto del Belli « Villa Borghese » del 31 ottobre 1835 (VIGOLO, 1722), con la sua chiusa, che sembra l'esplosione d'un fuoco d'artificio: « Viva er core der principe Bborghese ». Però, alla fine del secolo scorso, la villa era pur sempre una proprietà privata di don Marcantonio (1814-1886) e poteva essere contagioso il cattivo esempio del genero principe di Piombino, don Antonio Boncompagni Ludovisi, il quale aveva « stipulato, il 6 aprile 1885, il compromesso d'una convenzione per la costruzione d'un nuovo quartiere, che doveva poi sorgere sull'area della [sua] villa », e, poco dopo, ne aveva iniziato la distruzione. Dall'alto di villa Medici, il direttore dell'Accademia di Francia, Ernest Hébert, spettatore dello scempio, progettava la sua tela « Roma sdegnata » (1886). Non occorre altro per

destare nella città l'allarme per la villa Borghese e, per la voce corsa di trattative di vendita, il pro-sindaco duca Leopoldo Torlonia scrisse, l'8 maggio 1885, al principe M. A. Borghese, dicendosi certo che l'alienazione della villa non sarebbe stata conclusa, senza che il Municipio fosse stato dal principe « interpellato circa le sue possibili intenzioni di trattare esso stesso l'acquisto di quella proprietà, e ciò indipendentemente dagli eventuali diritti, che il Municipio stesso poteva affacciare ». L'11 maggio, il principe rispose, da Nettuno: « Nel cortesissimo foglio della S. V. On.^{ma} ho notato, con sorpresa e dispiacere che la S. V. On.^{ma}, a nome di codesta Amministrazione Comunale, affacci, su quella mia proprietà, l'eventualità di diritti, dei quali, a dir vero, non so concepire l'origine. Dinanzi ad un tal dubbio, così grave, poiché sollevato dalla S. V. On.^{ma} nell'alta sua rappresentanza, e che mi toglie il solo piacere ch'io provassi, nel credere di fare liberamente cosa gradita ed utile ai miei concittadini, lasciandoli godere di quel dilettevole monumento di una grandezza passata, che va rapidamente cessando, comprenderà la S. V. On.^{ma} come io sia costretto a mantenere integri i mie diritti e come, a dimostrarne l'efficienza assoluta, io debba, sin da domani, ordinare la chiusura della mia villa ». Ne seguì una causa (1885-1887), ma poi la villa fu riaperta al passeggio dei romani. L'allarme non era stato, però, ingiustificato: presso il Centro Studi per la Storia dell'Architettura esiste la copia fotografica di una « Sistemazione edilizia della Villa Borghese a Roma, Anno 1888 » dell'architetto G. B. Giovenale: era un progetto di lottizzazione della zona dell'attuale galoppatoio, o poco più; ma, comunque, era una grave minaccia all'integrità della villa. Non so, come questo rischio si sia potuto evitare.

Con legge del 26 dicembre 1901, il Governo fu autorizzato ad acquistare la villa Borghese, per un somma non superiore a tre milioni di lire, allo scopo di cederla gratuitamente al Comune di Roma. Questo doveva farne un parco pubblico, unito alla passeggiata del Pincio, ed intitolarla in onore di Umberto I. Il Governo era autorizzato a trattenere tanta parte dei terreni della

villa, quanta ne occorresse alla fondazione d'una Scuola d'agricoltura, in quella parte, che non si prestasse a pubblico giardino. Lo Stato cedette la villa al Comune, con atto 11 luglio approvato per r.d. 17 luglio 1903, riservandosi la proprietà del palazzo contenente il Museo e la Galleria Borghese e di un'area di cinquantamila metri quadrati di terreno, per la costruzione di uno o più edifici, da adibire alle collezioni artistiche e storiche dello Stato ed all'Istituto di Belle Arti: area da destinarsi e delinearli d'accordo col Comune di Roma. In detto atto, lo Stato rinunciava a trattenere terreno quanto occorresse per la Scuola d'agricoltura; in corrispettivo, il Comune si obbligava a versare allo Stato, come concorso per l'istituenda Scuola stessa, la somma di cinquantamila lire.

Troppo lontano ci porterebbe spiegare l'origine (1905) e gli scopi dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura: patrocinato da Vittorio Emanuele III, cui era stato proposto dall'americano David Lubin, esso fu assorbito, nel 1946, dalla F.A.O., che gli succedette nelle funzioni e nel patrimonio.

Una Commissione Reale italiana per l'Istituto fu nominata ai primi del 1906 e suo primo presidente fu il senatore Eugenio Faina. Il 28 luglio 1906, una convenzione fra il Governo, il Comune ed il rappresentante dell'Istituto stabilisce che, per la costruzione del palazzo, di proprietà dello Stato, da destinarsi come sede di quell'Istituto, sia assegnata, nella villa Umberto I, un'area di metri quadrati settemilacinquecento, che andrà in diminuzione di quella riservata allo Stato, a tenore dell'articolo 4 dell'atto 11 luglio, approvato il 17 luglio 1903. Per la costruzione del palazzo, fu prescelto l'altipiano a nord del viale d'accesso da porta del Popolo e, precisamente, la zona « contornata da ciglione naturale, con accesso libero dal cancello verso via Villa Ruffo, in modo che, ferme restando le disposizioni dell'art. 8 del succitato atto delli 11 luglio 1903, per quanto riguarda l'uso a pubblico passeggio degli spazi non occupati dall'edificio, possa l'area assegnata all'Istituto rimanere separata e distante dalla villa, nei giorni ed ore in cui questa è chiusa al pubblico ».

Il 6 ottobre 1906, Domenico Vitali, appaltatore dei lavori per la costruzione del palazzo, li iniziava, abbattendo un certo numero di pini secolari e facendo lavori di sterro. Il 28 ottobre, Carlo Lodi e Saverio Valentini, qualificandosi cittadini romani utenti e possessori *uti cives et uti singuli* dell'uso civico di godimento dell'intera area di villa Borghese, di fronte al danno, che la nuova costruzione verrà ad apportare agli utenti, quali cittadini di Roma, citano, davanti al pretore del III Mandamento di Roma, l'impresario Domenico Vitali. Questi, il 30 ottobre, chiama in causa la Commissione Reale per l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, che gli aveva ordinato i lavori. La Commissione, il 5 novembre, chiama in garanzia l'Amministrazione dello Stato e, per questa, il presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Interno Giovanni Giolitti ed il ministro del Tesoro Angelo Majorana. L'Amministrazione dello Stato, il 18 novembre, chiama in causa il Comune di Roma, in persona del sindaco Enrico Cruciani Alibrandi, « per ivi spiegare le proprie deduzioni sulle pretese degli attori signori Lodi e Valentini ». Questi produssero in atti la petizione al Sindaco, riportata da me parlando della raccolta delle firme, il voto del 21 aprile 1906 dell'Associazione artistica fra i cultori d'Architettura, già ricordato, ed una bella relazione, a firma di Giulio Monteverde, Adolfo Venturi, Ernesto Monaci ed Ettore Modigliani estensore, troppo lunga per essere riportata, nella quale sono sviluppati i concetti della petizione al sindaco. Essa rimanda alle *Nuove fabbriche di Villa Borghese* (Roma 1828) di Luigi Canina. Io rimanderò (per un'immagine di poco posteriore, delle opere del Canina) alla serie di litografie *Vedute principali della Villa Borghese delineate da* EUGENIO LANDESIO e PIETRO ROSA, Roma 1842.

Luigi Lodi e Saverio Valentini perdettero la causa davanti al pretore, diretta ad ottenere la sospensione dei lavori iniziati dal Vitali (sentenza 19-XII - 22-XII-1906). Interposto appello dai soccombenti, contro quella sentenza, avanti al Tribunale Civile di Roma, il Tribunale accolse in parte l'appello, e vietò, in via provvisoria, la continuazione di sterro e costruzione al Vitali,

previo obbligo, però, agli appellanti, di prestare una cauzione di cinquemila lire (sentenza 13-V - 5-VI-1907). Contro questa sentenza, ricorsero alla Corte di Cassazione di Roma l'8 giugno il conte Faina; il 10 giugno il Sindaco di Roma, e, lo stesso giorno, l'Amministrazione dello Stato, nelle persone di Giovanni Giolitti e di Paolo Carcano, nuovo ministro del Tesoro. Il conte Faina e l'Amministrazione dello Stato chiesero, contemporaneamente al ricorso, l'abbreviazione dei termini e la ottennero. « L'istanza è giustificata », si scrisse, « dalla necessità, in cui si trova il Governo del Re a provvedere di urgenza, qualunque possa essere la decisione dell'autorità giudiziaria, la costruzione dell'edificio destinato a sede dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, tutelando il prestigio e l'onore della nazione, col rispetto degli impegni presi con gli Stati esteri, aderenti all'Istituto, della Conferenza convocata in Roma, e sanciti nell'atto finale 7 giugno 1905 ».

Sulla conclusione della causa non c'è, fra le carte conservate presso la Società romana di Storia patria, altro che questa dichiarazione degli avvocati del Lodi e del Valentini: « La sentenza della Corte di Cassazione, esorbitando dai limiti della discussione sul procedimento temporaneo, che il Tribunale aveva dato, in sede di nunciazione di nuova opera, senza alcun pregiudizio del merito, ha esaurito (come aveva fatto il Pretore) la intera controversia, giudicando, che ai signori Lodi e Valentini non può spettare azione *uti singuli*, ed ha esclusa anche la possibilità del danno, osservando, che quello denunciato dai suddetti attori non è in correlazione col diritto, che essi affermano di possedere, in quanto che il diritto di *pubblico passeggio* nella villa non ha impedito mai ai proprietari di farvi qualche costruzione e non ha alcuna correlazione col danno estetico che essi denunciavano (!!!). Ora, dopo esaminata questa sentenza, i cui argomenti si trovano già largamente confutati nelle Memorie presentate dai sottoscritti, nei vari gradi di giurisdizione, questi sono più che mai persuasi di avere difesa una causa giustissima e, nonostante l'autorità che essa potrà avere sull'animo del Tribunale di rinvio, sono disposti a continuare lo lotta. Soltanto, essendo oramai compiuta la costru-

zione del Palazzo, ritengono, che sarebbe opportuno limitare la controversia al danno, certamente più grave, che potrebbe derivare dall'abbattimento degli altri pini, per costruire i viali di accesso. In questo modo credono, anzi, che sarebbe più facile ottenere giustizia, trattandosi di una pretesa più modesta, la quale sembra anche corrisponda al desiderio manifestato dal Re, che si tagli il minor numero possibile di pini, per non recar nocumento all'estetica della Villa. Roma 9 gennaio 1908. [f.to] Avv. Stanislao Aurelj [f.to] Avv. Roberto Mucci [f.to] Avv. V. Positano ».

Sta di fatto, che l'Istituto Internazionale d'Agricoltura non ebbe motivo di estendere i propri fabbricati e che il palazzo dell'architetto Pompeo Passerini resta per gran parte nascosto dagli alberi, contro i timori sorti nel 1906.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



Ricordo di Augusto Jandolo

(1873-1952)

A rammentare la sorridente figura amica di Augusto Jandolo in occasione del centenario della nascita, è sembrato opportuno riprodurre nella «Strenna» il testo letto lo scorso anno durante la Messa degli Artisti, ricorrendo il cinquantenario della morte. Una sua poesia, Ho visto abbatte' 'n arbero, scelta dalla vedova signora Silvana Dandini Jandolo, lo farà sentire ancor più vicino a noi.

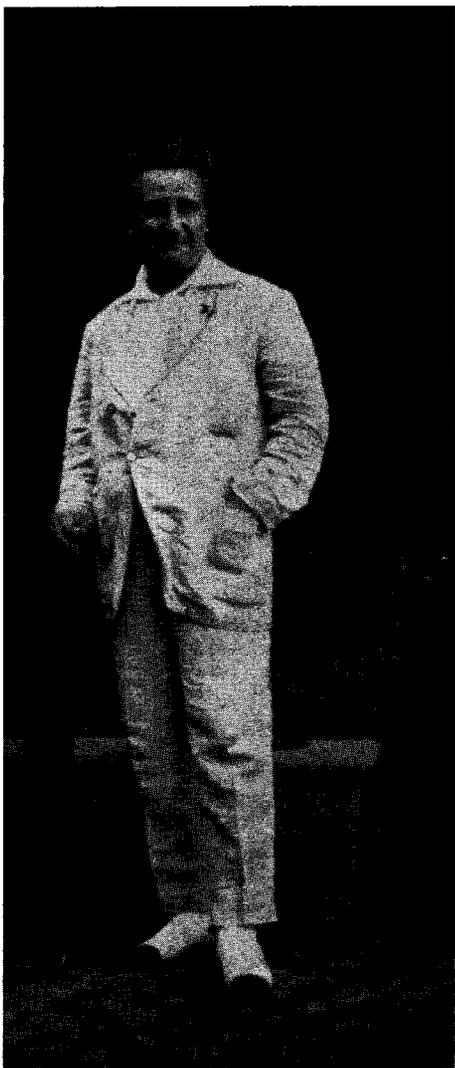
Bisogna dire subito, per comprendere la personalità di Augusto Jandolo al di fuori di certo «romanesimo» facile e scontato, che egli aveva frequentato la scuola di recitazione tenuta da Virginia Marini presso l'Accademia di Santa Cecilia, e che nel '98 era riuscito a sostenere con onore la parte di amoroso nella compagnia di Eleonora Duse. Episodi nei quali sta la radice della passione per le scene che caratterizzerà tanta parte della sua esistenza, e che con simpatici accenti, e costante applicazione professionale, si sarebbe un giorno trasferita nel nipote Paolo Stoppa.

Quegli episodi spiegano inoltre il gusto di recitare, di «rappresentare» che non lo abbandonerà mai; come non lo abbandoneranno il profondo, prepotente amore per Roma, città natale, e la naturale libera adesione a qualsiasi manifestazione artistica o letteraria, che doveva fare di lui un fine, agguerrito intenditore del mercato antiquario, oltre che un poeta popolare, un romanziere, un commediografo di successo.

È stato scritto che la poesia di Jandolo andava ascoltata dalla sua viva voce. Forse alludendo alla battuta, al dialogo, all'apertura narrativa che quei versi scoprono: dai cinquanta sonetti de *Li busti ar Pincio*, del 1899, a *Nojantri*, del 1945. Una poesia dialettale nella quale il sentimento spesso trabocca fino ad allen-



Augusto Jandolo (1873-1952).



Augusto Jandolo nel 1924.

tare il ritmo, quando l'autore non ricorre alla forza viva della tradizione, per toccare, come nelle *Torri del Lazio*, un'efficacia descrittiva, una tonalità elegiaca, che gli assegnano un posto sicuro fra i cantori romaneschi.

Ma Jandolo frequentò di continuo anche artisti e scrittori celebri, e illustri stranieri di passaggio. Nel famoso Studio di via Margutta, vero « Salotto di Roma », ricevette tutti, fino ad ospitare periodicamente i cosiddetti « romanisti », che riconobbero in lui un « pontefice » dal sicuro prestigio. E quegli artisti si misero fraternamente a disposizione quando si trattò di illustrare le opere di « Agustarello », da Balla a Cambellotti, da Arturo Noci a Szoldatics, da Opolsky a Carlandi, a Raimondi, a Carlo Alberto Petrucci.

Anche l'ambiente teatrale lo contagiò, lo aiutò a conoscere se stesso, gli fece spalancare molte porte. Un rifacimento del *Meo Patacca*, « commedia eroicomica in versi », lo stampò addirittura uno che aveva fatto il palato con le avanguardie, Anton Giulio Bragaglia.

Ebbe vicina anche l'intelligenza vivida di Ettore Petrolini, che vestì i panni del suo *Gioacchino Belli* e fece conoscere agli spettatori di mezza Europa l'atto unico di *Ghetanaccio*. Lavori teatrali ai quali vanno aggiunte le « visioni sceneggiate », come Jandolo stesso volle definirle, ispirate alla vita, ai soggiorni romani, di Michelangelo o di s. Filippo Neri, di Franz Liszt o di Madame Mère.

Tuttavia Augusto Jandolo era ancor più noto, al grande pubblico, attraverso i gustosi e fortunati volumi di ricordi — dalle *Memorie di un antiquario* al postumo *Studi e modelli di via Margutta* — che poteva dettare soltanto la molteplice, longeva esistenza di chi, nato due anni dopo Trilussa, l'avrebbe seguito a pochi mesi di distanza, nel gennaio 1952. Chiudendo così la triste serie che, nel giro di soli tre lustri, ha tolto a Roma gli ultimi suoi figli più veri, tutti, per strano destino, trapassati qui, a ridosso della porta del Popolo: Petrolini, Pascarella, Trilussa e Jandolo.

Ma quella sua bella testa di romano « antico », dagli occhi sorridenti e scintillanti che invitavano all'amicizia, continua a far vivere in noi, persistente, la dolcezza di un ricordo.

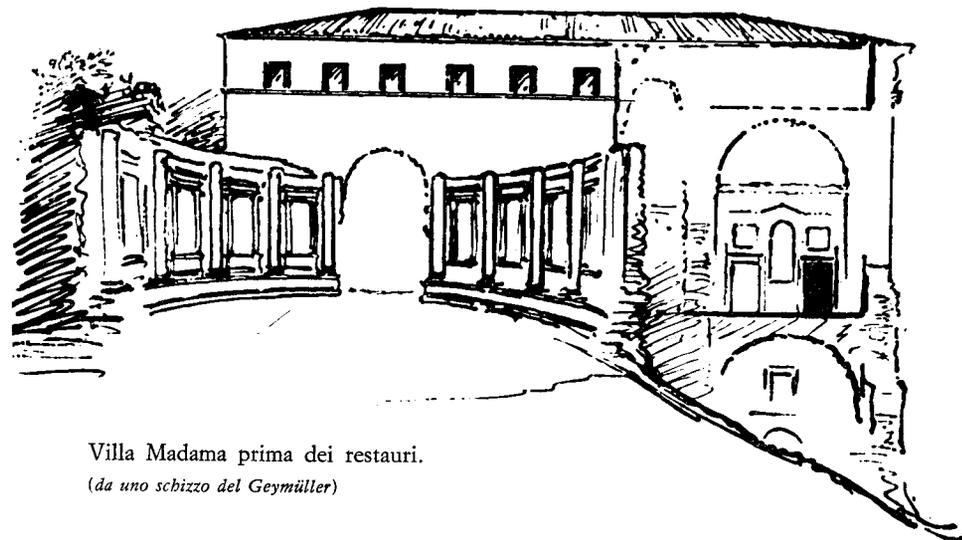
LIVIO JANNATTONI

HO VISTO ABBATTE' 'N ARBERO

*Ho visto abbatte' 'n arbero
da 'n contadino giallo e allampanato
che pareva er pupazzo d'un orologio,
tant'era misurato
ner da' li còrpi ar tronco coll'accetta.
Ogni accettata annava a lecco: netta.
La tacchia che volava
apriva 'na ferita
e, pel dolore, er tronco lagrimava.
Tale e quale a la vita!
Longa o corta che sia,
ogni giorno un'intacca
logra, spezzetta, stacca
quarche cosa da noi che fugge via!*

AUGUSTO JANDOLO

(da *Cento Poesie Vecchie e Nuove*, edite da Ceschina)



Villa Madama prima dei restauri.
(da uno schizzo del Geymüller)

I canonici di San Pietro e la « vigna del papa » a Monte Mario

Non è la prima volta che mi riferisco su questa « Strenna » a Villa Madama, la magnifica creazione del più puro Rinascimento romano che la tradizione corrente attribuisce al genio di Raffaello e che, pur incompiuta, segna un punto fermo nella straordinaria fioritura di ville papali, cardinalizie e principesche del Cinquecento e Seicento. Ne ho parlato nel 1957 per fare il nome dell'ingegnere francese Maurice Bergès che nel secondo-terzo decennio di questo secolo ne fu proprietario e la salvò dall'estrema rovina; ne ho parlato nel 1961 per ricordare la singolare figura di Mario Maffei, vescovo d'Aquino, che quattro secoli prima si era interessato per conto del cardinale Giulio de' Medici alla esecuzione dei lavori soprattutto di decorazione della loggia. Da allora ho continuato a raccogliere notizie su notizie, documenti su docu-

menti intorno a questo capolavoro non solo di Raffaello, ma di Giulio Romano e di Giovanni da Udine, che ha preso il nome da « madama » Margarita d'Austria, la figlia di Carlo V che la possedette come vedova di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze e nipote di papa Clemente VII.

È una villa di cui, specie in questi ultimi anni, si sono occupati i più autorevoli storici dell'arte rinascimentale, italiani e stranieri, attratti non solo dalla sua bellezza, ma dalla complessa problematica connessa alla sua ideazione e costruzione. Essa era comunemente conosciuta, ai suoi tempi, come « vigna » del cardinale Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, perché tutte le fonti ne attribuivano a lui la proprietà e la costruzione. E l'attribuzione era giustificata dai propositi di grandezza e di esaltazione familiare, nutrita dal potente e ricco cardinale cugino di Leone X. Lo stesso citatissimo Vasari — che nelle sue *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* ci ha lasciato un quadro affascinante del mondo artistico cinquecentesco di cui fu parte attiva e testimone — ci riferisce che « avendo Giulio cardinale de' Medici, il quale fu poi Clemente VII, preso un sito in Roma sotto Monte Mario... disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi ed altri che si possano più belli e migliori desiderare... ». Ebbene, una volta tanto (e non è questa la sola volta) anche Giorgio Vasari sbaglia, o quanto meno equivoca. Scrivendo a qualche decennio di distanza, la memoria lo tradisce. Non era stato infatti Giulio de' Medici ad acquistare il fondo su cui far sorgere la villa, né era stato lui a farla costruire, ma Leone X in persona. E quella che fu detta « vigna del cardinale de' Medici » doveva chiamarsi « vigna del papa », con una espressione che, quando incontrata nei documenti e nei testi, è stata erroneamente attribuita a tutt'altra località: al vecchio casino di caccia della Magliana, eretto da Innocenzo VIII e da Giulio II, che effettivamente fu prediletto da Leone X per le passeggiate e le temporanee residenze suburbane.

Vigna del papa invece che *vigna del cardinale*: potrebbe sem-

brare una quisquilia da pedanti ricercatori di polverose carte d'archivio. Ma così non è. La diversa denominazione ha la sua importanza, perché risolve vari dubbi e punti oscuri della molto complessa storia costruttiva della villa. A mettere sulla strada giusta è stata una notiziola, appunto d'archivio, che quasi incidentalmente ho colto tra le note di una documentatissima monografia dedicata dalla Biblioteca Hertziana di Roma a tutt'altra e molto meno nota opera del Cinquecento romano: quella che va sotto il nome di Ninfeo del Bramante nella villa Colonna presso Genazano. La notiziola è stata tratta da un fondo d'archivio non certo tra i più conosciuti e più sfruttati da parte dei tanti studiosi di storia artistica e urbanistica romana, l'archivio del Rev.mo Capitolo della Basilica di S. Pietro, ora depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Appunto sfogliando i registri censuali di quel Capitolo, il prof. Ch. L. Frommel, autore della monografia sul Ninfeo, ha rinvenuto una annotazione, nel latino curiale del tempo, che sotto la data del 1517 così dice: « Vigna con casa e loggia, soggiorno di nostro Signore Leone X, che un tempo fu di mastro Arcangelo medico senese, del signor Filippo da Siena chierico della Rev. Camera Apostolica, di Pietro Francesco e del sig. Leonardo Cibo, posta in Monte Mario, ai cosiddetti Prati di Nerone. Detto papa la possiede col censo annuo di 4 carlini ». Apprendiamo così che la *vinea* aveva appartenuto a varie personalità minori della corte papale; tra cui il medico di Leone X, Arcangelo da Siena, professore dell'Università romana, e il chierico della R. C. A. e protonotario apostolico Filippo da Siena. Ma soprattutto apprendiamo che era stato il papa in persona a farsi cedere il terreno su cui far sorgere la villa; e se lo era fatto cedere a tempo indeterminato appunto dai canonici di S. Pietro, dietro versamento di un censo, certo più simbolico che reale, di 4 carlini annui (corrispondente a 30 baiocchi) proprio a titolo di mero riconoscimento della nuda proprietà. Era una forma di cessione enfiteutica allora molto in uso (anche il castello papale della Magliana era posseduto a quel titolo). Ecco quindi pienamente giustificata la denominazione di

« vigna del papa » (e non di « vigna del cardinale Medici »), tanto più che il documento parla di « statio », cioè di residenza o soggiorno del papa. Noi sappiamo adesso che effettivamente fu Leone X a volere questa villa suburbana che avrebbe dovuto gareggiare con lo splendore della villa del magnifico Chigi, l'attuale Farnesina, e avrebbe dovuto costituire esaltazione della casa medicea; e sappiamo ora che Leone X vi si recava spesso per prendervi divago e per controllarne i lavori. Scrive il conte Castiglione alla marchesa di Mantova, Isabella d'Este, il 16 giugno 1519: « *Fassi una vigna anchor del Rev.mo Medici che sarà cosa eccellentissima. Nostro Signore vi va spesso, e questa è sotto la Croce de Monte Mario* ». Anche l'autore celebratissimo del *Cortegiano*, però, chiama in causa Giulio de' Medici. Come si spiega così generale errore? Si spiega col fatto anzitutto che, proprio per meglio affermare nella villa il valore celebrativo della grandezza della propria casata e non del proprio pontificato, il papa stesso aveva potuto far credere che fosse proprietà del cugino al quale aveva dato tra l'altro il governo di Firenze; ma si spiega anche col fatto che il cardinale Giulio, investito della carica di Vicecancelliere di S. Romana Chiesa (corrispondente a quella di Segretario di Stato) fu il suo braccio destro, ed ebbe nelle mani la direzione effettiva di ogni faccenda non solo della Chiesa ma anche dello Stato temporale del papa; e quindi fu lui a doversi assumere il carico di realizzare la impostazione e creazione della villa e fu lui ad apparire il proprietario.

Un motivo di perplessità potrebbe piuttosto trovarsi nell'anno 1517 indicato dalla registrazione censuaria de canonici di S. Pietro. Si può infatti escludere che in quell'anno la « vinea cum domo et logia » fosse già costruita e fosse « statio » del papa. Evidentemente, ci troviamo di fronte ad una annotazione fatta posteriormente (ma comunque prima della morte di Leone X nel 1521) con l'indicazione della data di cessione del terreno. Comunque, anche questo apparente anacronismo mi ha indotto a seguire la pista rinvenuta dal Frommel per cercare nell'archivio capitolare di S. Pietro documenti anteriori sull'atto di cessione al papa della

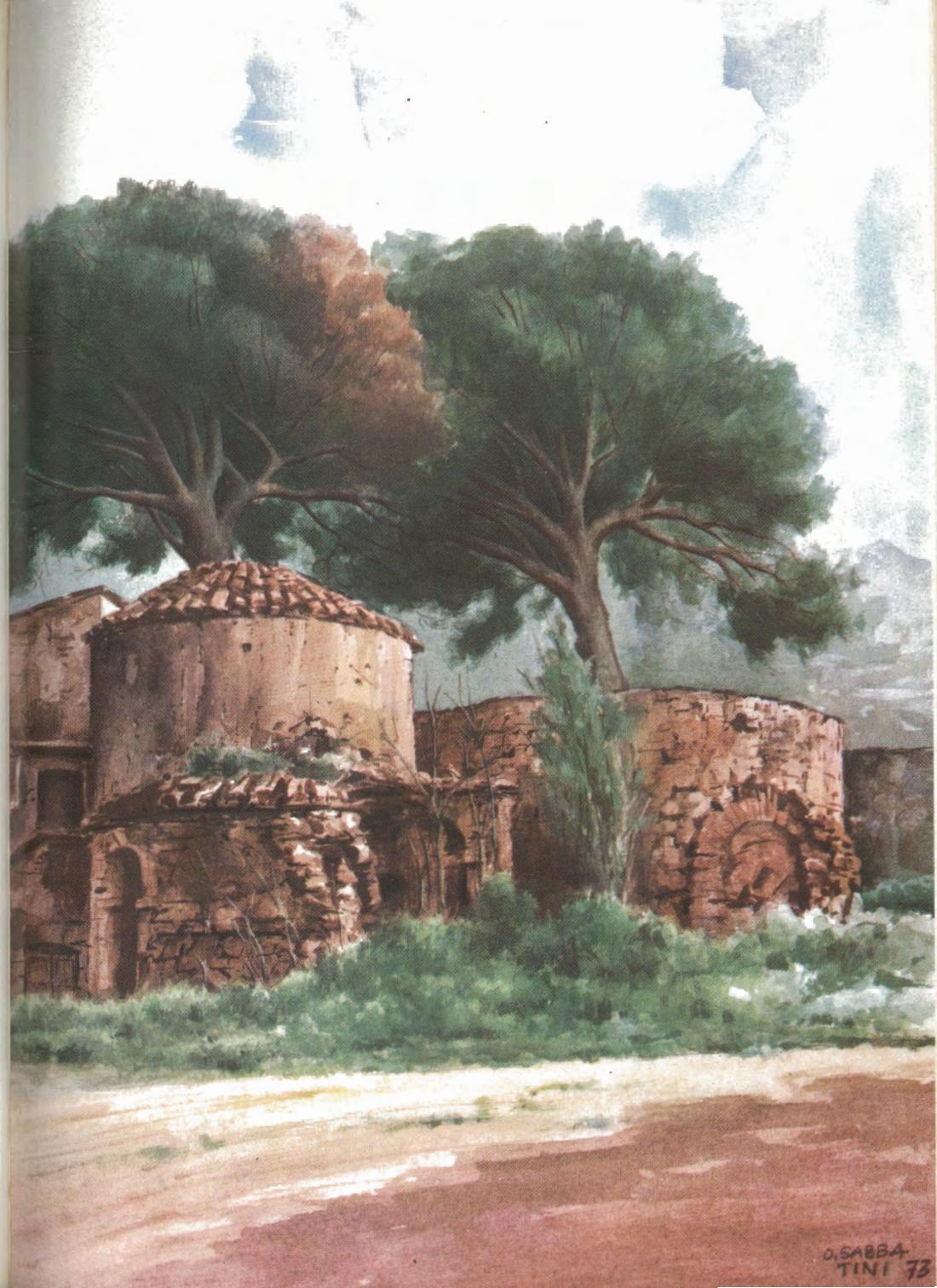
« vigna » di Monte Mario. Niente. Ogni ricerca in questo senso è risultata infruttuosa. Fruttuoso invece è risultato lo spoglio dei registri censuari susseguenti. Infatti essi seguono esattamente i vari passaggi da uno all'altro dei Medici che hanno posseduto la villa. Particolarmente interessante è una di queste registrazioni, in quanto dopo aver ripetuto esattamente quanto ora trascritto dal Frommel, reca cancellata, benché ancora visibile, l'annotazione « nunc Rev.us Cardinalis de Medicis », apposta dunque dopo la morte di Leone X, alla fine del 1521, quando nel patrimonio personale successe il cugino cardinale. Questo poi è indicato con il titolo di « Clemens papa VII », quando nel 1523 salì al trono papale e portò a compimento i lavori di costruzione e sistemazione della villa.

Clemente VII morirà il 25 settembre 1534, dopo un pontificato ben drammatico. Basterà ricordare il tremendo Sacco di Roma del 1527. Orbene proprio il Sacco di Roma ha lasciato il suo segno nelle carte del capitolo di S. Pietro per quanto riguarda la villa di Monte Mario; infatti il « *Liber vinearum ad census Basilicae Principis Apostolorum de Urbe anni MDXXXIII* » registra per lui, sì, che la « vinea cum pulcra et magna domo et logia, statio S. D. Leonis decimi... nunc posidetur per prefatum Dominum Nostrum (Clementem septimum) », e aggiunge che per essa sono dovuti i 4 carlini già detti; ma precisa che tale canone non è stato più versato appunto dal 1527. E diciamo subito che non lo sarà più. I canonici di S. Pietro continueranno a registrare nei loro libroni quei 30 baiocchi tra le partite creditizie inesatte; e la cifra del credito aumenterà di anno in anno, anche dopo la morte di Clemente VII, sotto i nomi del « Rev.us Cardinalis de Medicis, nepos Clementis papa VII » e poi dello « Ill.mus Dom. Alexander de Medicis dux Florentie ». Il primo di essi è Ippolito de Medici, lo stesso che, a capo dei fuorusciti fiorentini, tramerà contro il congiunto Alessandro, fatto primo duca di Firenze, e piuttosto misteriosamente verrà a morte nel 1535 ad Itri, vicino al castello di Fondi della bella Giulia Gonzaga, da lui più o meno platonicamente amata; il secondo è quello

che molti dissero figlio naturale dello stesso Clemente VII, che fu da lui effettivamente prediletto, e che farà tragica fine sotto il pugnale di Lorenzino de' Medici.

Molto breve, dunque, il possesso della vigna di Monte Mario da parte dei due eredi di Clemente VII. E proprio la morte di Alessandro de' Medici doveva unire il nome della « vigna del papa » a quello di *madama* Margarita d'Austria, succeduta giovanissima, per un complicato meccanismo ereditario di doti e controdoti, nel patrimonio appunto di Alessandro de' Medici da lei sposato per volontà del padre Carlo V. La morte inopinata di Alessandro de' Medici effettivamente aprì una lunga e difficile serie di contestazioni ereditarie, di cui si trova l'eco nei registri censuali che prudentemente lasciano per qualche anno in bianco il nome del possessore della villa. Solo nel 1540 infatti il « Liber vinearum ad censum » la segnano al nome della « Ill.a Dom. Margareta, Camerini ducissa et Ser.mi Caroli V Imperatoris filia » (era stata nel frattempo sposata a forza ad Ottavio Farnese, allora duca di Camerino), non mancando di annotare la somma dei canoni non percetti « ab anno 1527 ». E così faranno quelli successivi, puntualmente registrando il cambiamento dei titoli di *madama* quando assumerà col marito quello di duchessa di Parma e Piacenza. Ma doveva essere, questa, una meccanica pignoleria dell'eonomo-contabile del Capitolo, che si ostinava a registrare una proprietà ormai passata integralmente in mano di Madama; il mancato pagamento per tanti decenni del canone portava di conseguenza alla perdita del corrispondente titolo. E alla fine del secolo i canonici di S. Pietro finiranno con il cancellare del tutto nei loro registri censuari la « vinea olim Leoni X »: un promemoria ormai del tutto inutile.

RENATO LEFEVRE



Roma: una o ottanta città?

Quando diventò capitale d'Italia, Roma aveva circa 170 mila abitanti. Se dovessero andare in porto i progetti, che in questi tempi sono stati rispolverati, per sminuzzare l'unità municipale della città, potremmo arrivare ad avere ottanta « micro-Roma » da cinquantamila abitanti ciascuna: assai meno di quanti ne vivono in uno qualsiasi degli attuali grossi quartieri di periferia o in alcune mastodontiche parrocchie specialmente della parte meridionale di Roma (Santa Maria Ausiliatrice 65 mila fedeli, San Giovanni Bosco più di 80 mila, ecc.). In effetti sono proprio le proporzioni elefantache che vanno assumendo non solo la città, ma anche le sue articolazioni interne — con la conseguenza di un alto grado di ingovernabilità — che suggeriscono l'idea di strutture più agili e soprattutto più efficienti, più autogovernabili, dunque più autonome.

Come vedremo dopo aver fatto una rapida descrizione di questi progetti, della attuale articolazione urbanistico-amministrativa di Roma e delle sue più o meno realistiche possibilità di sviluppo e di perfezionamento, è proprio intorno ai concetti di efficienza, di autogoverno e di autonomia che si va lavorando alla ricerca della soluzione migliore. Purché si tratti di una soluzione che non spezzi quell'unità municipale che è alla base dell'unità politica (anche nel senso originario della *polis*) di Roma. Del resto mi pare che i Romani vollero salvaguardare proprio questa unità « politica » anche quando, nel plebiscito del 2 ottobre 1870, gli abitanti della Città Leonina, inopinatamente esclusi dal voto, eressero spontaneamente un'urna in piazza Pia riempiendola con 1546 « sì », senza alcun « no », e dichiarando così esplicitamente di non accettare tagli e divisioni nel corpo della neonata capitale.

I progetti — se ne contano tre, finora — di suddivisione di

Roma in un piccolo firmamento di municipi (venti, quaranta, ottanta piccoli comuni completamente autonomi) vanno assai oltre — secondo me snaturandola completamente — l'idea dell'attuale decentramento politico e amministrativo, giunto di recente alla sua seconda « maniera ».

Ricordiamocene brevemente. La prima versione del decentramento, entusiasticamente sostenuta da alcuni, seriamente osteggiata da altri, aveva organizzato Roma in dodici circoscrizioni o famiglie di quartieri, nelle quali si riconoscevano non solo una fisionomia tipica e una comunanza di problemi, ma anche e soprattutto una capacità di libera espressione e, in qualche modo, una limitata possibilità di autogoverno. L'efficienza fu il perno attorno al quale molte battaglie si svolsero in Campidoglio a proposito del decentramento. Gli oppositori sostenevano che il problema dell'amministrazione capitolina era appunto una questione di efficienza e che questo risultato sarebbe stato raggiunto con un semplice « decentramento di sportelli » e una riorganizzazione degli uffici. I sostenitori affermavano che il problema era invece di « partecipazione » e che l'efficienza, lungi dall'essere un mito, sarebbe stata comunque raggiunta realizzando il principio della partecipazione dei cittadini al governo della città. Si parlava, quindi, di « autogoverno »; non però di « autonomia », che è un concetto da non confondere con il primo.

Naturalmente la prima versione del decentramento ebbe tutti i fortissimi limiti degli esperimenti, ma anche quelli della dura resistenza della burocrazia e tutti gli inconvenienti della demagogia. Soprattutto due difetti fondamentali: non fu accompagnata dalla necessaria riforma degli uffici; e si basò su consigli non eletti dalla popolazione, ma nominati dal Consiglio comunale su designazioni fatte dai partiti. L'attuale legislazione sui comuni non consente elezioni circoscrizionali, ma la presenza esclusiva dei partiti — senza minimamente voler con ciò negare la loro validità rappresentativa — chiudeva l'ingresso alle assemblee locali e, quindi, la possibilità di esprimersi alle voci delle altre forze sociali di quartiere, associative, culturali, ecc. Bisogna riconoscere,

però, che quel cordone ombelicale che mancava con la realtà locale fu presto ricostruito: « aggiunti » del sindaco e consiglieri circoscrizionali riuscirono in breve, talvolta rivoltandosi persino contro chi li aveva nominati e insediati, a realizzare un contatto sincero ed efficace con la popolazione della circoscrizione e i nuovi consigli trovarono nella pratica quotidiana quella « giustificazione » che non avevano avuto alla nascita.

La seconda versione del decentramento — che si sta realizzando in questi mesi — mantiene tutto lo spirito (e anche molti dei difetti) della prima, della quale però costituisce un considerevole perfezionamento. Il numero delle circoscrizioni è aumentato (da dodici a venti), i consigli sono stati ampliati (da 20 a 25 consiglieri) e adeguati non più allo schema politico del Consiglio comunale, ma ai risultati elettorali di ciascuna circoscrizione; l'« aggiunto » del sindaco è eletto dai consigli. Soprattutto, alle circoscrizioni sono stati assegnati poteri effettivi in alcuni settori di interesse locale o di istruzione preliminare degli atti ed è stata trasformata (per ora soltanto sulla carta) la struttura della burocrazia capitolina per realizzare una realtà amministrativa decentrata.

Più di così, per ora, non si può fare, in attesa che una nuova legge consenta l'elezione diretta dei consigli di circoscrizione e dia agli organismi locali una forza rappresentativa effettiva. Quando Roma aveva un sindaco in Parlamento, una proposta di legge era pronta per essere discussa e resa operante per tutte le grandi città, non solo per la capitale (la rinuncia a una « legge speciale per Roma » è ormai di vecchia data). Nel nuovo Parlamento, però, nessuno finora ha ripreso l'iniziativa e i tempi di un decentramento politico elettivo si allontanano. Speriamo che l'intervallo serva a rendere operante questa seconda versione, a sperimentarla, eventualmente a perfezionarla almeno nelle strutture.

Mentre si attende la riforma legislativa, però, c'è chi lancia (o rilancia) progetti nuovi o rinverdi di strutture amministrative che dovrebbero essere uno sviluppo logico del decentramento, ma che invece sono radicalmente diverse e, sempre secondo la mia

convinzione, rientrano solo in apparenza in una logica « più spinta » di quella del decentramento.

Il primo progetto è dell'ottobre 1970: suggeriva di trasformare Roma in un consorzio di quattro o cinque comuni autonomi, ciascuno con una popolazione media di 400 mila abitanti. Pareva all'ideatore che lo spezzare il gigantismo amministrativo della metropoli riducesse automaticamente anche la dimensione dei problemi, rendendoli più accessibili alle forze inevitabilmente deboli di una amministrazione civica. Più che su una logica di autogoverno, questo progetto riposava su una specie di meccanica amministrativa.

Il secondo progetto è una elaborazione del primo e risale al gennaio 1971: prevedeva la divisione di Roma in una costellazione di 40 piccoli comuni, ciascuno con una media di 75 mila abitanti, i quali avrebbero dovuto poi costituire un organismo amministrativo di secondo grado (la « Grande Roma ») cui affidare la soluzione e la gestione dei problemi di maggior mole. Dalla logica del decentramento politico e amministrativo o di una articolazione urbanistico-amministrativa della città (in cui, cioè, i problemi amministrativi sono visti nella stessa luce di quelli di creazione di un ambiente cittadino umano, grazie alla partecipazione di tutti al governo della *polis*) si passava a un criterio sostanzialmente municipalistico. Il rischio era quello che, in quaranta municipi, per quanto piccoli, si riproducessero i fenomeni non solo di politicizzazione totale dell'amministrazione (presente peraltro anche nella attuale forma di decentramento), ma anche quelli di verticizzazione dei dibattiti e delle decisioni. Infatti la semplice riduzione di dimensioni della struttura non ne cambia la natura e la sostanza. Al limite, poi, anziché più vicino ai cittadini, l'organismo di secondo grado (quello della « Grande Roma ») appare assai più distante dalla gente che l'attuale Campidoglio.

Il terzo progetto (novembre 1972) è recentissimo ed esaspera, in sostanza, quello precedente, pur rendendone più vaghi i termini. Prevede infatti tre possibili ipotesi: Roma viene divisa in

venti comuni autonomi con una popolazione media di 200 mila abitanti ciascuno (il disegno ricalca lo schema topografico attuale delle circoscrizioni, ma si riferisce a una Roma satura di abitanti, secondo le previsioni finali, peraltro già in via di correzione, del piano regolatore generale); oppure 40 comuni con 100 mila abitanti ciascuno; oppure un firmamento di 80 minuscoli comuni da 50 mila abitanti l'uno. Un « organismo coordinatore » non meglio precisato dovrebbe servire da strumento di collegamento e di temperamento fra questa autentica folla di municipi autonomi. Una delle giustificazioni teoriche di questo disegno è il « sintomatico fenomeno del moltiplicarsi delle tendenze centrifughe dei quartieri dinanzi agli insoddisfacenti servizi che l'amministrazione comunale offre loro ». Questo terzo progetto introduce dunque una nuova logica di tipo protestatario e rivendicazionistico, del resto fondata sull'esperienza e già verificata, per esempio, nei quartieri litoranei, dove non molto tempo fa veniva portata avanti da una parte degli abitanti una campagna per la completa autonomia della fascia costiera — da Castelporziano a Fregene — dal comune capitolino.

Non si può dunque negare che questi progetti corrispondano a stati d'animo reali. Ma si può negare che essi contribuiscano a creare, in una metropoli divenuta ormai sovraffollata e dispersiva, il senso della città. La storia più recente di Roma, che ha visto l'espansione disordinata della città, la crescita di una periferia scollata dal centro, anzi ad esso contrapposta anche spiritualmente, una immigrazione massiccia di gente che, per mille motivi, non è sempre riuscita a inserirsi nell'animo e talvolta neppure nelle strutture della città, vorrebbe come rimedio uno sforzo « politico » di unificazione, di compenetrazione fra le sue varie e diverse componenti, di contatto più intimo fra il suo apparato e i suoi abitanti.

La frantumazione di Roma in tanti comuni autonomi, cioè indipendenti l'uno dall'altro, non farebbe che perpetuare divisioni e fossati, antagonismi e contrasti, graduatorie di livello civile fra un quartiere e un altro, accentuerebbe il municipalismo

e il campanilismo di quartiere o, al contrario, il rifiuto o lo scontento verso il luogo che si abita e che non si vede crescere nella città. La logica dell'autonomia non porta all'autogoverno (può essere vero, semmai, il contrario), che è cosa ben diversa. Autogoverno è innanzitutto corresponsabilità, partecipazione, voce di tutti, ma in un coro unico. Il decentramento valorizza le individualità locali, il senso della « località », ma nella condizione necessaria della città unita. La circoscrizione è il riconoscimento di una famiglia di quartieri, che, però, guarda al centro e si pone con esso in un rapporto nuovo e più vivo, più fecondo. Il pluralismo sottinteso alla esistenza di venti circoscrizioni autogovernate esiste solo in quanto la città, anche nella sua veste amministrativa (che non ne è certo l'ultimo elemento costitutivo) resta unica, unita, unitaria. Può aiutare a eliminare gli squilibri, perché ciascuno continua a guardare a sé, ma con un occhio al tutto e agli altri, dato che il collegamento tra le circoscrizioni e tra i quartieri e con il Campidoglio resta il tessuto essenziale, vitale del decentramento.

Contro la logica delle monadi, il pluralismo di una articolazione urbanistica e amministrativa arricchisce e fa crescere la città. Perché l'idea base del decentramento, con tutti i suoi limiti e tutti i suoi difetti, che a volte giustificano le opinioni contrarie, è quella di una crescita della partecipazione, cioè della corresponsabilità di tutti, in vista della costruzione comunitaria della città.¹

PIER GIORGIO LIVERANI

¹ L'autore non desidera suscitare polemiche e ha evitato deliberatamente, perciò, riferimenti precisi di ordine politico (persone, gruppi, partiti). Del resto quanto ha scritto è materia del tutto opinabile.



Paolo Mercuri

Un artista romano dimenticato

Circa 90 anni fa si spegneva nella lontana Bucarest, Paolo Baldassarre Mercuri dopo aver dedicato la sua vita all'arte del bulino, con tanta maestria da raggiungere quella perfezione che lo pone fra i migliori del suo tempo. Era nato in Roma il 20 dicembre 1804 in un casale a circa tre miglia da Porta Por-

tese. Annessa al casale vi era una vigna di proprietà di Vincenzo Mercuri, padre dell'artista, che purtroppo fu costretto a vendere pochi anni dopo la nascita di Paolo, ritrovandosi così privo di alloggio e di lavoro. A seguito di questa circostanza, la famiglia fu costretta a trasferirsi a Marino ove nei dintorni i Salviucci, noti tipografi della Calcografia Camerale, possedevano una vigna che il Mercuri prese in cura. Nella cittadina laziale andarono ad abitare nell'ex convento degli Agostiniani alle porte del paese. Qui i Padri nel lasciare la casa avevano abbandonato, appese ai muri, delle vecchie stampe che destarono la curiosità del piccolissimo Paolo (aveva allora cinque anni). Dopo averle a lungo rimirate si mise a copiarle, rivelando già da allora una notevole disposizione per il disegno. Questa attitudine fu notata dal Salviucci che incoraggiò il ragazzo fornendogli carta e matite per le sue esercitazioni. Per lui il piccolo Paolo copiò una *S. Eurosia* con tanta maestria che essendo stato mostrato il disegno a dei professori di S. Luca suoi amici, questi lo consigliarono di iscrivere il bambino ad una scuola regolare. Nel 1813, dopo la imma-

tura morte della madre, Barbara Battaglia, avvenuta a Marino (il corpo della Battaglia è sepolto nella locale Basilica di S. Barnaba) fu definitivamente affidato al Salviucci ed andò ad abitare presso di lui in S. Marcello al Corso. Compiuti gli anni, nel 1816, poté entrare nell'Ospizio di S. Michele ove ben presto si fece notare per il profitto e per l'amore allo studio. Era suo compagno in S. Michele Luigi Calamatta al quale fu sempre legato da fraterna amicizia. Antonio Canova, durante una sua visita all'Istituto notò un lavoro del Mercuri, un *Gesù e S. Pietro* eseguito per la chiesa di S. Germano in Terra di Lavoro, e intuendo le capacità del giovane allievo, il sommo artista ne parlò al cardinale Consalvi. Questi a sua volta lo segnalò al papa Pio VII, che nel 1821 gli concesse una pensione di cinque scudi al mese per tre anni con l'obbligo di lavorare in Roma. Il Mercuri dovette così rifiutare una vantaggiosa offerta venutagli per conto di una casa editrice spagnola la quale, dovendo riprodurre tutte le opere esistenti nel museo di Madrid, gli offriva 70 scudi al mese oltre vitto e alloggio. Profondamente religioso l'incisore accettò di buon grado il consiglio di non recarsi all'estero, del Consalvi che gli promise altresì protezione e lavoro. Dopo un brevissimo periodo di tranquillità nello stesso anno il Canova moriva, seguito dal papa e nel 1824 dal Consalvi. Nel giro di pochi anni si ritrovò senza lavoro. A sollevarlo dalla triste condizione nella quale era caduto venne il francese Camillo Bonnard che gli commissionò la riproduzione del *Giudizio di Michelangelo*. Leone XII, il nuovo papa, mise il veto impedendone l'esecuzione. Successivamente, sempre per lo stesso Bonnard, il Mercuri eseguì un colossale lavoro: l'incisione di circa 200 tavolette riproducenti i costumi medioevali italiani. Per documentarsi su opere pittoriche dovette recarsi in molte città. Al suo ritorno a Roma, nel dicembre del 1825, andò ad abitare in una casetta presa in affitto in via di S. Teodoro e qui alternava il lavoro allo studio dell'incisione con i professori Antonio Ricciani e Domenico Marchetti.

I suoi progressi dovettero essere notati se di lì a poco il Mercuri fu scelto per eseguire dal vivo il ritratto del francescano

Giovanni da Capestrano eletto allora generale dell'Ordine. Poco dopo ebbe l'onore di ritrarre dal vivo papa Leone XII riprodotto poi in litografia dal Calamatta. Per aiutarsi economicamente dava lezioni di disegno e fra i suoi allievi capitarono i figli di due accademici francesi: Theveren e Veren. Attraverso di loro venne in contatto con lo scrittore Felix Feuillet, che invitò l'artista a collaborare ad una sua opera sulle *Favole* di La Fontaine, in una edizione di lusso.

La morte del padre avvenuta in drammatiche circostanze fu la molla che lo fece decidere a prendere la via di Parigi. Il lavoro con Feuillet fu un trionfo. In quella occasione il giornale parigino « *Le bon sens* » chiese pubblicamente al governo di conferire al Mercuri la cittadinanza francese. Ciò non avvenne. Fu invece il papa che da Roma lo insignì Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno. A Parigi ritrovò l'amico Calamatta sempre pronto a sostenerlo, in special modo quando una calunniosa accusa del pittore svizzero Leopold Robert portò il Mercuri su tutti i giornali a proposito della riproduzione del famoso quadro *Mietitori nelle maremme romane*. L'accusa di plagio del Robert si dimostrò infondata e l'artista ne uscì a testa alta.

Nel 1839 morì in Roma il celebre Giuseppe Valadier lasciando vuoto il posto di direttore che egli occupava alla Calcografia Camerale, in quel tempo celebre anche all'estero. Venne sostituito nell'incarico dall'architetto Camporese ma questi non si dimostrò all'altezza del compito, distratto in quegli anni dall'impegnativo lavoro della costruzione del Teatro Argentina. Si pensò allora di richiamare in patria il Mercuri e affidargli il delicato compito. L'invito fu accolto e il ritorno fu una gioia per tutti. Per ben 27 anni egli assolse le funzioni di direttore della Calcografia dedicando ad essa la sua intelligente opera e dando un valido impulso all'incisione di nuovi rami, inventando addirittura una nuova tecnica: l'incisione sull'acciaio. Il Mercuri seguì con grande serenità gli eventi storici che caratterizzarono la sua epoca, animato soltanto dalla passione per il suo compito. Dopo il '70 quando la Calcografia divenne proprietà dello Stato italiano con il nome di

Regia Calcografia di Roma, il Mercuri fu confermato nella carica di Direttore.

Dopo poco arrivò all'allora Ministro della Pubblica Istruzione una lettera firmata Paolo Mercuri nella quale chiedeva di essere sostituito nell'incarico di direttore dal suo « vice », tale Giuseppe Marcucci. Il Mercuri non si era sognato mai di scrivere la lettera e la dichiarò pubblicamente falsa. La cosa fu messa a tacere, ma a distanza di qualche anno, il 6 settembre 1875 il Marcucci fu nominato direttore e a Mercuri fu dato l'onorifico incarico di presidente. Stanco, malato (anni prima una grave malattia gli aveva tolto l'uso di un braccio) con suo grande dispiacere dovette lasciare l'alloggio presso la Calcografia, ove aveva sperato morire. e trasferirsi a palazzo Massimo alle Terme. Oltre quarantenne aveva sposato una dolce creatura, Anna Maria Cenci, che gli fu sempre amorevolmente vicina. Gli diede tre figli, due morti prematuramente e una, Enrichetta, andata sposa il 30 maggio 1877 ad un avvocato rumeno. L'anno successivo gli morì la moglie. Rimasto solo, seminvalido, si adoperò per quanto poté alla diffusione dell'arte. Membro dell'Accademia di S. Luca prese sempre parte alle adunanze apportando la sua grande esperienza e maestria. Fu altresì membro di molte accademie straniere nonché di Francia. In là con gli anni si trasferì a Bucarest presso la figlia e qui morì il 30 aprile 1884.

In vecchiaia ebbe molti riconoscimenti. Ancora vivente, vide pubblicata una sua biografia ad opera di Ignazio Ciampi. Della sua copiosa produzione moltissime opere sono andate perdute. Molti suoi rami furono fusi alla Calcografia per vari motivi, non ultimo quello di recuperare il rame per le monete di Vittorio Emanuele dopo il '70. Si è salvato il suo capolavoro, lasciato incompiuto, la famosa *Scuola di Atene* di Raffaello. Questo è l'unico rame che possiede oggi la Calcografia Romana. Una strada nel rione Prati lo ricorda ai frettolosi passanti. Marino volle onorarlo dedicandogli sin da vecchia data una scuola ancora oggi efficientissima. Le sue spoglie furono portate in Italia e tumulate al Verano in Roma.

ANTONIA LUCARELLI



G. SALVATORI: « LA CROCE » AL COLOSSEO

Uno studio incompleto sulle ragazze dei Castelli Romani

Non sempre, nel mio peregrinare con i pullmans per i Castelli e la Campagna romana, sono intento a leggere di cose d'arte o di storia, pur essendo questo il mio passatempo preferito.

A volte guardo i campi nei mutevoli colori delle stagioni o le strade che sempre più frequenti tagliano questi luoghi portando traffico e gente là dove, decenni or sono, regnava una tranquillità agreste ed incontaminata. A volte ancora guardo i visi e le espressioni della gente che sale e scende dai pullmans, ed infine, spesso, guardo le ragazze.

Le ragazze dei Castelli romani che, numerose, allegre e colorite, oramai non più chiuse nella loro rustica semplicità paesana, scendono verso le zone industrializzate della Campagna romana per trovare lavoro negli stabilimenti e a decine al mattino partono da Albano, da Marino, da Genzano e ne tornano su la sera, e, quando è d'inverno, è già notte e sulla campagna si accendono miriadi di luci.

Anticamente dai colli Albani e dai Monti Lepini scendevano gli agricoltori a seminare ed a raccogliere giù nella pianura fertile, ma malarica, oppure verso l'autunno scendevano i pastori con le greggi a svernare ed a preparare caciotte e per la pianura cavalcavano soltanto i butteri ed i mandriani.

Le ragazze stavano su nei Castelli. Facevano vita di casa, in una economia chiusa e patriarcale. Il loro carattere era ancora più rustico di quello delle romane, giacché l'ambiente dei Castelli, pur vicino a Roma, in effetti, povero e rozzo, non subiva l'effetto della vita della grande città, che a sua volta era cento anni fa una grande metropoli paesana, assediata dalla Campagna e dalla malaria, come la descrive Silvio Negro nel suo volume *Seconda Roma*.

Dicevo dunque delle ragazze dei Castelli.

A distanza di pochi chilometri l'uno dall'altro, i paesi in effetti non comunicavano fra loro. I frascatani, i roccheggiani, i marinesi vivevano chiusi nelle loro attività, conservando caratteri ben definiti ed avevano anche una storia ed una vita pubblica autonome. Ancora alcune decine di anni fa, mio nonno che era di Castelgandolfo, diceva a me ragazzo: « pe' carità, guardate dalle arbanesi! », al che io rimanevo meravigliato da un non so che di misterioso che derivava da quelle parole per cui le donne di Albano mi apparivano di una stirpe diversa, fascinosa e perversa. Eppure da Castello ad Albano si andava normalmente a piedi per il grande viale di lecci secolari che unisce i due paesi e mio nonno stesso aveva sposato una « ragazza » di Albano.

Ora i Castelli sono uniti da una infinità di strade e di mezzi, ma più che altro da interessi economici ed i giovani giornalmente si spostano adesso senza alcuna remora.

Fra pochi anni sarà indifferente dire che una ragazza è di un Castello piuttosto che di un altro; rimarrà una venatura di campanilismo in alcune espressioni scherzose quando a qualche ragazza marinese si dirà « cipollara », oppure a qualche genzanese « cocuzza », cose queste che una volta facevano uscire fuori i coltelli.

E non soltanto i coltelli; infatti, in caso di liti fra donne, le ragazze dei Castelli cavavano dai capelli, raccolti a treccia sulla nuca, il lungo spillone d'argento che aiutava a tenerli su, chiamato appunto « spadino », e cominciavano a darselo con quello in una specie di duello rusticano, come le descrive Massimo D'Azeglio nei suoi ricordi.

Comunque la comunanza di vita, quella che si protrebbe dire la osmosi che oramai lega i Castelli romani, non ha ancora completamente fuso i caratteri delle ragazze dei Castelli. A volte a vederle a gruppi che salgono sui pullmans e fanno un chiasso indiavolato, chiamandosi l'un l'altra, dandosi spintoni e manate, fanno girare la testa, in una confusione di colori quali si usano adesso più che mai nell'abbigliamento, molte già indossanti vertiginose minigonne, più ancora delle cittadine, e che insufficientemente coprono

le loro fattezze che, salde e gagliarde, denunciano la loro origine contadina.

Però, all'occhio attento, può rilevarsi da alcuni caratteri somatici o di temperamento, da alcune inflessioni delle voci, da alcuni atteggiamenti o da altri indefinibili elementi di distinzione, la differenza fra quei tipi di ragazze che una volta doveva essere più facilmente rilevabile. Una differenza indubbiamente molto labile e che progressivamente tende a scomparire: è come ritrovare in alcuni tipi romani dei profili pinelliani, è come ricercare nelle donne di Gaeta o di Nettuno dei caratteri saraceni, è insomma come ricercare quelle differenze che una volta venivano accentuate dalle parlate diverse e dai costumi, e che oggi vengono rapidamente annientate dall'anonimato della nostra vita contemporanea.

* * *

Mi sono trovato allora, quasi per gioco, a raccogliere piccoli elementi e indizi che possano servire per uno studio scherzoso, indubbiamente incompleto, su quelle che erano e che sono tuttora le ragazze dei Castelli, lasciando ovviamente ad altri di completarlo, portando nuovi elementi che a me possono essere sfuggiti. Avevo già notato da tempo come le marinesi avevano alcuni caratteri somatici ben distinti: si trovano infatti a Marino in prevalenza ragazze di alta e maestosa statura, di struttura quasi statuaria, nere più che scure di capelli e particolarmente lente nel muoversi e lente anche nelle stesse reazioni emotive.

La loro imperturbabilità è famosa per l'episodio raccontato da Massimo D'Azeglio al capitolo ventesimo dei *Ricordi*, quando la marinese sora Nina Tozzi, dopo aver aspettato invano lo sposo il giorno delle nozze, non essendo venuto, in perfetta tranquillità mangiò con appetito aumentato dall'attesa e poi si coricò e dormì le sue solite nove ore di sonno.

Come fattezze penso che le marinesi potrebbero gareggiare con le famose modelle dell'Alta Ciociaria, quelle che nell'Otto-

cento venivano a Roma da Subiaco e da Anticoli e che stazionavano a piazza di Spagna, deliziando i pittori tedeschi che venivano a Roma in cerca di soggetti. Dico che in effetti potrebbero, se non fosse per una certa minore delicatezza di lineamenti, piuttosto maestosi, da bassorilievo romano o, come si usa dire a Roma, « da brocca antica » per indicare lineamenti severi e statuari che nel tardo periodo imperiale caratterizzavano i profili degli antichi romani sulle anfore e sui sarcofagi. Non per niente c'è un detto antichissimo che a Marino sono speciali il vino, le cipolle e le belle donne.

Mi venne così occasione di notare come i marinesi in effetti fossero di diversa estrazione; per decenni infatti Marino fu per eccellenza feudo della casata Colonna e ognuno sa come molti marinesi, al seguito di Marcantonio, combatterono a Lepanto. I Colonna stanziarono come dimora fissa a Marino il secondo battaglione dei granatieri colonnesi, formato da truppe scelte per l'imponente statura e quasi tutte di origine abruzzese. Il battaglione dei granatieri colonnesi si fuse con la popolazione locale; è da notare infatti che molti cognomi marinesi tuttora rivelano la loro discendenza da codeste truppe mercenarie abruzzesi, chiamandosi parecchi di cognome Armati, Cavalieri, Martella, Terribili, Vinciguerra e via dicendo.

Per decenni i marinesi hanno conservato una lentezza di movimenti, sveltissimi però e pronti alla rissa, al duello e ad imbracciare gli schioppi oppure a far balenare le lame in caso di controversie.

Avvenne inoltre che nell'anno 1656 una terribile pestilenza decimò la cittadina di Marino, al che i Colonna la ripopolarono quasi interamente con famiglie di vassalli montanari abruzzesi, in aggiunta ai suddetti granatieri, e ciò secondo uno studio di Vincenzo Celletti sulla storia della casata dei Colonna. Non deve quindi far meraviglia il vedere le ragazze marinesi come poc'anzi le ho descritte e come in effetti ancora è dato vederle, quando sono con le altre ragazze, o quando a gruppetti transitano per il corso di Marino.

Ho ricercato a tale proposito il giudizio di un illustre nome, quanto mai competente in materia, e cioè Giacomo Casanova. Il grande amatore veneziano soggiornò parecchie volte sui Castelli romani, certo non a scopo di studio. Lo scrittore Bigiaretti afferma in un suo articolo che il Casanova ebbe una delle sue mirabolanti avventure, sempre al confine fra la verità e la fantasia, proprio in una locanda di Marino ed un suo giudizio, diciamo così, tecnico sulle donne di Marino sarebbe stato direi quasi prezioso. Ma, da alcune ricerche bibliografiche da me condotte, non mi risulta che egli abbia soggiornato, sia pure brevemente, a Marino, bensì a Frascati, dove egli si recò nel 1751 e dove conobbe la bella Lucrezia Monti, che si dovrebbe intendere che fosse frascatana, e che lo colpì in maniera particolare, ciò che depone a favore del fascino delle frascatane. Giacomo Casanova tornò a Frascati dopo venti anni e cioè nella primavera del 1771, dove trovò, sposata con un frascatano la Mariuccia da lui precedentemente amata a Roma e dove fece visita ad una sua nipotina, figlia di un suo fratello. Senonché, quel diavolo d'un uomo, pur avendo allora circa quarantasei anni, si mise a corteggiare un'amica della sua nipotina, che doveva essere una giovanetta frascatana di leggiadre fattezze.

Ma dal Casanova non abbiamo elementi di giudizio; uomo, per così dire, di bocca buona, egli alternava amori con donne nobili e con cameriere, facile all'entusiasmo, ed è difficile avere da lui una descrizione o un giudizio sulle ragazze di Frascati. Ed è un peccato perché Frascati, più cittadina degli altri Castelli romani, da decenni legata a Roma, luogo di villeggiatura tipico della nobiltà e del clero romano, offriva una popolazione direi quasi mista con quella romana ed ancor più lo è ora.

* * *

Albano al contrario, pur essendo luogo di transito delle strade che vanno verso il Sud e delle strade che scendono alla pianura, ha ancora, anche se per poco, dei caratteri distintivi. È curioso che le ragazze di Albano siano di struttura più minuta, scure di

capelli e di carnagione, dai lineamenti più delicati e dagli occhi neri, espressivi e mobilissimi.

Di queste mie impressioni c'è documentazione in quanto scrisse Nicolai Gogol nel suo incompleto romanzo su Roma, quando, con mano felicissima, tracciò il ritratto di Annunziata l'Albanese, vista passeggiare lungo la Galleria di Sotto fra Albano e Castelgandolfo: « I suoi pesanti capelli d'un nero di pece si attorcigliano in un doppio diadema dal quale sfuggono quattro lunghe trecce. Vi sta di fronte lo splendore niveo del suo volto e il vostro cuore ne conserverà per sempre la impronta indelebile. Se la guardate di profilo ecco sprigionarsi dalla sua figura una bellezza divina, una purità di linee da far disperare qualsiasi disegnatore. Se volge la nuca, con l'acconciatura di quei meravigliosi capelli, il collo abbagliante e la maestà, sconosciuta sulla terra, delle sue spalle, ecco una visione meravigliosa. Ma niente vale l'istante in cui, il suo sguardo, incontrandosi col vostro, voi vi sentite venir meno. La sua voce calda ha la sonorità del bronzo. La prestezza, la potenza, la fierezza dei suoi movimenti farebbero vergogna alla più agile delle pantere ».

Anche Stendhal scrisse della albanese Elena di Campireale, ma, come giustamente nota l'amico Vincenzo Misserville, lo Stendhal correva appresso alla trama del suo romanzo *La badessa di Castro* e non aveva necessità di descrivere realisticamente i suoi personaggi, per cui la descrizione della ragazza di Albano è scialba e non fa testo.

In effetti però Albano è soltanto ora, come lo fu al tempo della decadenza dell'Impero romano, un luogo di incontro e di transito.

Negli altri periodi e fino a cento anni fa Albano fu completamente tagliata fuori da ogni contatto. La pianura era malarica e l'Appia impraticabile per le paludi e per le incursione saracene e turche; il traffico fra Roma e il Sud si svolgeva per la vallata della Ciociaria, sulla Casilina e sulla Prenestina ed i grandi centri dei secoli scorsi erano Preneste, Anagni, Aquino e Capua. Albano era fuori da tale transito.

Nel 1143 Albano fu completamente distrutta dai Saraceni

venuti dal mare, la popolazione resa schiava e le case incendiate. Successivamente, dopo cento anni, nella guerra fra Federico II e i Romani, nel 1243 l'imperatore mandò le sue truppe scelte saracene di Lucera nuovamente a radere al suolo Albano. I saraceni occuparono Albano, uccisero gli abitanti, violentarono le donne e lì rimasero anche dopo il saccheggio.

D'altra parte Albano era il paese con il quale avevano direi quasi esclusivo contatto i saraceni del « ribat » di Nettuno, paese che ha conservato per secoli e fino a pochi decenni or sono usi e costumi saraceni.

Albano ha avuto senza dubbio una influenza saracena e certamente ne porta ancora dei labili caratteri che forse ritroviamo in alcuni caratteri somatici delle ragazze. Non si può spiegare altrimenti. Anche alcuni costumi albanesi hanno una origine orientale: gli ornamenti d'oro e corallo, lo stretto busto nero e allacciato sul davanti e la camicia aperta, col merletto chiamato « capezzo », erano tipici costumi delle donne saracene. D'altra parte i carrettieri a vino che scendevano a Roma da Albano, da Ariccia e Genzano, portavano una specie di scialle arrotolata a tracolla detta appunto « alla schiavona », a ricordo forse di come erano vestiti gli schiavi orientali.

Codesti caratteri li dovremmo ritrovare in quelle ragazze più minute delle altre, dai grandi occhi neri e dai lineamenti delicati. E non è forse, nella voce popolare, attribuito alle albanesi, come diceva mio nonno, un carattere puntiglioso, cavilloso e in definitiva più levantino? E se a volte sento come parlano fra loro, svelte, muovendo le mani dalle esili dita, discutendo e magari litigando, subito le riconosco per ragazze di Albano e mi viene di pensare a quei saraceni di cui leggevo nei libri e che infestavano questi luoghi e questi colli.

* * *

È curioso come Castelgandolfo, distante in fondo nemmeno due chilometri da Albano, sia stata per diversi aspetti, diversa e staccata da Albano. Basti pensare che quando, come ho già scritto,

i saraceni di Federico II saccheggiavano Albano, Castelgandolfo rimaneva indenne. Ne rimanevano indenni anche i fondi e i territori: Simone Gandolfi poteva trattare la vendita di un fondo agli abati di Santa Maria di Palazzolo un anno dopo il sacco di Albano; segno evidente che i Saraceni non avevano toccato né Castelgandolfo né i suoi territori.

I due paesi hanno avuto dunque due autonome storie comunali; anzi gli abitanti di Castelgandolfo, godendo di particolari privilegi ed essendo sottratti al Governo degli Stati Pontifici, per dipendere direttamente dal Prefetto dei Sacri Palazzi, formavano quello che per secoli si chiamò « lo Stato Gandolfino ».

Addirittura i castellani, dopo scontri o risse con gli albanesi e i marinesi, potevano mettersi in salvo nella loro cittadella e rimanere impuniti. Si può quindi immaginare, come nota il Bonomelli nel suo prezioso volume *I Papi in Campagna*, edito nel 1953, come i marinesi e gli albanesi odiassero i loro vicini e come addirittura divisassero, movendo da est e da ovest, di far lega e muovere in armi contro Castelgandolfo.

Pertanto difficilmente gli abitanti di Castelgandolfo nei secoli passati si univano agli altri ed anche il francese Francis Wey notò nelle sue memorie codeste rustiche rivalità.

Ora è un fatto che la popolazione di Castelgandolfo visse in comunità soltanto con la Corte Pontificia e con gli Svizzeri che hanno sempre stazionato nella cittadina al seguito del papa. Addirittura gli Svizzeri festeggiavano sulla piazza di Castelgandolfo la festa del ritorno della primavera, alla quale partecipavano i castellani, pur essendo una festa tipicamente nordica, e si celebrava tale comunanza fra spari e luminarie e mangiate di piccioni e quaglie arrostate.

Ritengo fermamente, pertanto, che i caratteri delle ragazze di Castelgandolfo derivino da codesta secolare comunanza con gli Svizzeri del papa; altrimenti sarebbe difficile spiegare come a Castelgandolfo si trovino ragazze di carnagione bianca e colorita, di statura alta e bionde tendenti addirittura al rossiccio, con occhi azzurri, indubbiamente diverse dalle albanesi e dalle marinesi.

Se ne vedono alcune a volte affacciate alle piccole finestre delle modeste case del borgo stretto attorno alla piazzetta del Palazzo Pontificio, silenziose, come d'altra parte è silenzioso il paese. Davanti all'alto portone del Palazzo, silenziosi anch'essi, i giovani della guardia svizzera, nei loro costumi michelangioleschi, passeggiano in su e in giù con le albarde e, lontani mille miglia dalla loro patria, guardano le ragazze di Castelgandolfo, bionde come loro, con lo stesso sguardo con il quale le guardavano i loro nonni, venuti qui in Italia al servizio del papa.

* * *

Il ritmo della vita attuale, come dicevo, tende senz'altro ad eliminare queste antiche divisioni fra piccoli borghi vicini. Sono frantumati nel giro di pochi decenni usi e gelose tradizioni e una anonima pianificazione si stende su caratteri, particolarità, differenze.

Le ragazze dei Castelli romani al mattino, a decine, vengono da ogni paese e montano sui pullmans e scendono a lavorare nelle fabbriche e difficilmente distingui chi viene da Frascati e chi viene da Albano.

Si affretti dunque chi vuole proseguire questo mio studio nella loro identificazione, chi vuol tramandare, quale reperto archeologico, quelle che erano le differenze fra i vari tipi di ragazze che abitano questi colli.

Comunque mi ricordo che tempo fa, comprando le saporite « ciambellettes al vino » che vengono vendute in ognuno dei Castelli romani, facevo proprio una considerazione che può benissimo adattarsi a tutte codeste ragazze di ognuno dei Castelli. Infatti le « ciambellettes al vino » le fanno un po' diverse da per tutto; più piccole a Frascati, più piccanti a Rocca di Papa, più croccanti a Castelgandolfo, le fanno con l'uovo o senza uovo, con il latte, col finocchio o col miele, ma poi, in definitiva, sono squisite da per tutto.

MARIO MARAZZI

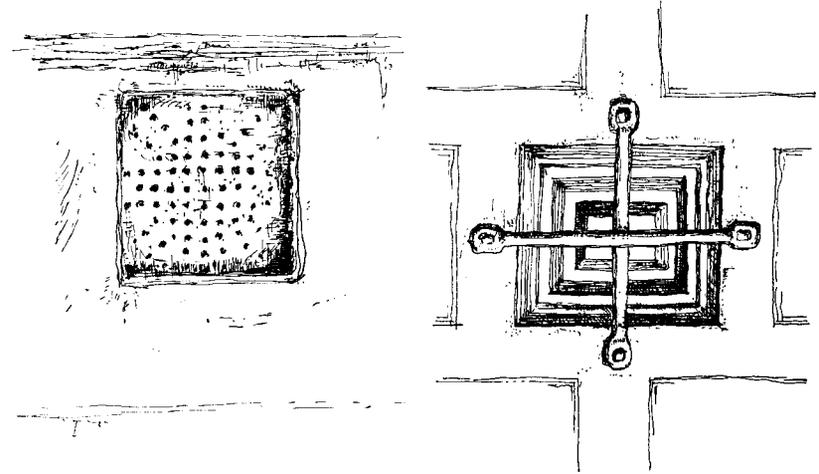
I segreti dello spioncino

Spioncino, in francese *judas* (petite ouverture ainsi nommée parce que celui qui regarde par le *judas*, regarde pour ainsi dire en trahison), come lo definisce il Littré. Il *judas* di villa Medici è ad un livello più basso di tutti gli spioncini sopravvissuti su vecchi portoni, forse per meglio vedere se chi bussava è o no armato, giacché presso villa Medici, zona extraterritoriale e quindi luogo d'asilo, era facile per chi sfuggiva alla polizia trovare ospitalità, come ci viene descritto in questo vivace racconto da François Wey, nel suo *Rome, description et souvenirs*, edito nel 1872:

« Pendant que je résidais à Rome, la première moitié de janvier fut signalée par quinze vols nocturnes accomplis à main armée dans les rues, et déclarés inutilement à la justice. Ces quinze attentats en autant de jours, commis sur des étrangers seulement, supposent en moyenne dans la ville et sa banlieue cent épisodes du même genre par mois... Trois semaines après, il advint une inconcevable aventure: un passant arrêté le soir dans le vicolo Santi Apostoli, par trois hommes dont l'un lui enfonça le poing dans la bouche en guise de bâillon, eut le temps de saisir entre ses dents le doigt annulaire et de le mordre si fort que, le voleur ayant poussé des cris, les autres prirent la fuite. Leur complice se fit lâcher en donnant un coup de couteau dans la cuisse de l'étranger, et il se sauva à son tour.

Plainte est portée le lendemain matin, non à la police romaine, mais à la gendarmerie française, par le passant, gentilhomme polonais que j'ai vu boitant de sa blessure. Notre prévôt ayant eu l'idée d'aposter des plantons chez les apothicaires et dans les hôpitaux, le voleur fut arrêté parce qu'il eut l'effronterie d'aller faire panser à San Spirito son doigt mordu. Il me fut conté qu'on le soumit à une petite question (persuadons-nous qu'elle fut bénigne), qu'ils se détermina à dénoncer ses complices au nombre de trente, plus deux recéleurs, orfèvres l'un et l'autre, et fort considérés. " Poverino! me disait un honnête bourgeois; quel malheur pour eux d'avoir accosté un Polacco! Jamais un Romain n'eût dénoncé personne; ma quelli Polacchi!... ". Il en parlait comme d'un traître. Les Romains en sont venus à célébrer la courtoisie de messieurs les escarpes, dans l'espoir sans doute que ces puissances reconnaissantes leur seront favorables. Un joli gandin, dépouillé la veille au coin de la borne sans résistance et avec propreté, s'extasiait sur les procédés de ces gentlement, les qualifiant de *gentilissimi ladroni*: ils avaient

négligé de le bâtonner; j'en eus quelques regret. Revenons à nos trente bandits et à l'enquête dont ils furent l'objet: elle démontra qu'ils appartenaient à une association commerciale composée des garçons bouchers de la ville, réunis sous la direction de quelques chefs patentés pour exploiter en commun cette source de profit. Dès lors, la chose étant, régulière, organisée par des gens établis et non par des vagabonds, chacun s'y est intéressé; tout ce qu'il existe d'éminent dans Rome s'est mis en campagne en leur faveur; des démarches si considérables pouvaient-elles échouer? On doit concevoir



Arco dei Ginnasi.

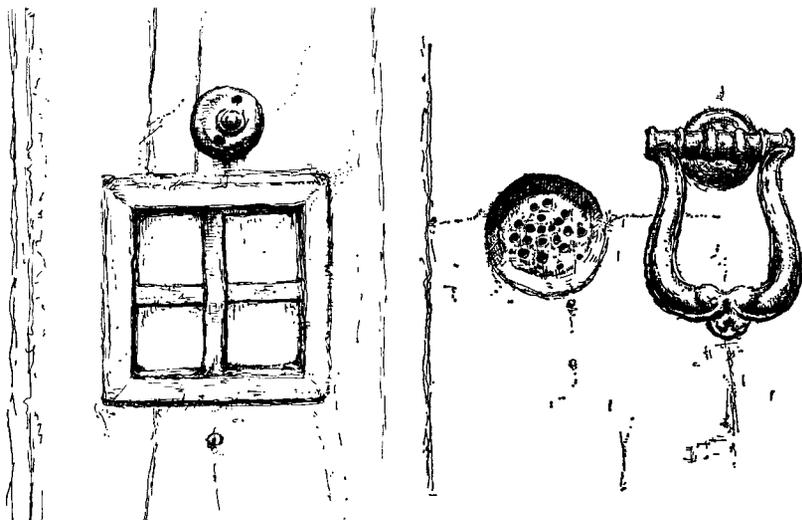
Via dei Cimatori.

qu'avec de pareilles moeurs, la police française avait tout le monde contre elle: quand nos gendarmes poursuivaient dans la campagne les meurtriers de nos soldats, les coupables disparaissaient tout à coup; un couvent les avait recueillis. Faisait-on des perquisition: rien! Sous la bure on remarquait à la vérité quelques frères d'une phisionomie peu ascétique; mais le froc couvrait tout. Beau texte à déclamation, n'est-ce pas, sur les tendances des moines, et sur l'occulte exploitation du brigandage par un certain parti? Catilinaires en pure perte! Les religieux, comme les autres grands propriétaires, hébergent des *birbanti* dans la crainte d'être assassinés s'ils refusaient asile; mais surtout ils redoutent que le ressentiment ne les porte à incendier le domaine: réduits à ne compter que sur eux-mêmes, les couvents, les palais, les villas, les grandes fermes et les usines élisent dans les rangs du brigandage une clientèle qu'ils soutiennent, et qui les protège à son tour.

C'est de la sorte que se sont multipliés les lieux d'asile et les refuges

d'impunité, au nombre desquels les scélérats de quelques mérite citaient autrefois avec éloge et recherchaient de prédilection la Villa Medici, résidence des artistes français, redevables d'une juste popularité à cette féodale condescendance ».

Il più comune spioncino è una finestrella 10×10 nella quale è incastrato un ferro a croce più o meno sottile; nei monasteri è invece spesso rotonda, munita di una grata a fitti buchi.

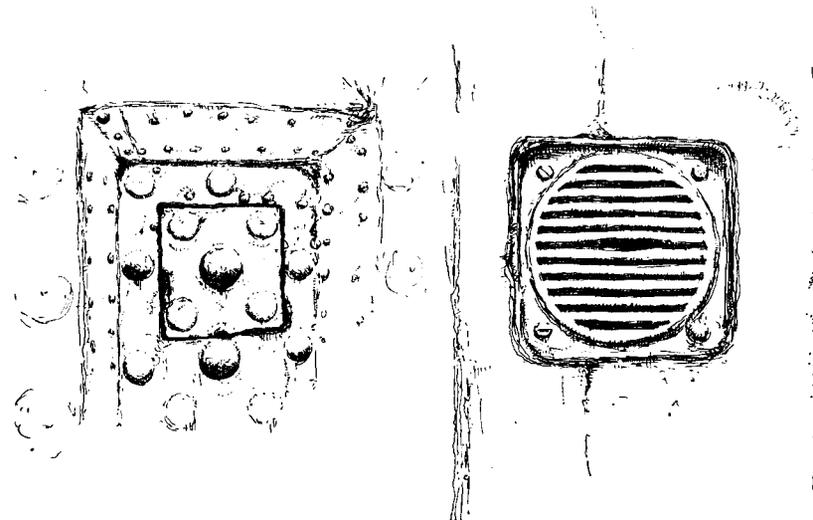


Casa del cardinale Pedro de Arondo a S. Luigi dei Francesi.

Spioncino e picchiotto del convento di largo Anicia.

moderni sono a piccole sbarre di legno, sia verticali che orizzontali. Il *judas* di villa Medici, si apre dall'interno con un catenaccio, è incastrato con quattro bulloni ai lati in una porta che Raoul Villedieu, nel suo libro su villa Medici, di cui fu per lunghi anni segretario, descrive con lirismo: « Cette porte, en gros bois de pitchpin, cuirassé de fer, cloutée de gros clous » protetta « tout le long du mur » da « quatorze têtes de lion, longues, à grands anneaux de bronze dans la gueule » dove nei bei tempi del cavallo venivano legati « les beaux chevaux fringants ».

Dal *judas* francese passiamo al *mirillo* spagnolo di piazza S. Luigi dei Francesi; la porta dove è incastonato è di un palazzo che consta di due case unite; la prima, della fine del '400 appartenne a Pedro de Arondo, vescovo di Calahorra, al quale venne confiscata quando fu accusato di eresia e Alessandro VI ne fece dono alla chiesa ed all'ospizio di S. Giacomo degli Spagnoli, di



Villa Medici.

Palazzo Della Valle.

cui il vescovo era stato governatore. Nel 1652 la Spagna comprò da S. Luigi dei Francesi la casa vicina e la incorporò alla prima formando il palazzo attuale, di proprietà degli Stabilimenti Spagnoli, e di cui una parte del pianoterra è affittata alla libreria francese. Dal *mirillo* aperto, posto a destra dello sgancio si scorge l'interno del cortile misterioso, degno di un vescovo accusato di eresia.

Ecco un altro spioncino, questa volta italiano, sempre con la sbarretta incrociata, ma esterno e quasi in rilievo, sul portoncino di una casa restaurata con molto gusto dall'architetto Lizzani, nel complesso che va da piazza dell'Oro a via dei Cimatori, casa un

tempo segnata fra le proprietà della nazione fiorentina col n. xxvi; via dei Cimatori prende il nome dai fiorentini venuti profughi a Roma nel 1531, che eccellevano nell'arte della lana.

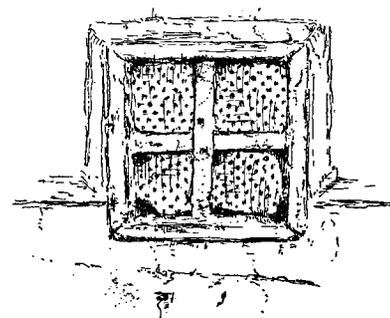
Tra due borchie e col ferro in croce è quello della caserma dei Carabinieri di porta del Popolo; mentre sul moderno portone del palazzo di via Garibaldi, sorto nel 1744, opera attribuita da alcuni a Luigi Vanvitelli, destinato da Benedetto XIV a fabbrica di tabacchi e di acquavite, e che dopo varie trasformazioni e vicende fu nel 1952 riadattato con discrezione e intelligenza a sede della Scuola di Applicazione dei Carabinieri, è a piccolissime sbarre di legno verticali; lo stesso tipo è sul portone di palazzo della Valle a corso Vittorio.

Ancora due spioncini a sbarre incrociate, il primo a via S. Francesco di Sales, dietro a Regina Coeli, sulla caserma degli Agenti di Custodia, ed il secondo sulla porticina che il custode alla tomba dei Claudii, sulla via di Ostia, ha messo sulla sua casetta. La porta, un tempo su di una cella a Regina Coeli, è stata creata per sorvegliare il recluso, e si apre quindi a rovescio, cioè dall'esterno all'interno; il custode ne è molto fiero!

Ed eccoci agli spioncini dei monasteri, dove non bastano le sbarre incrociate, ma sono necessarie anche lastre di metallo a buchi, come padelle per callaroste; all'Istituto del Buon Pastore al 19 di via della Lungara che ospita ragazze e donne che cercano di uscire da una difficile posizione; a largo Anicia, sul portone del convento di S. Pasquale Baylon — e qui spira un'aria ben diversa — dove si preparano alla prima comunione le bambine di Trastevere, in un ambiente chiaro e sereno. A piccoli fori, del tipo in uso nei confessionali, l'occhio rotondo dell'oratorio del Borromini alla Chiesa Nuova, di cui ahimé un chiodo immobilizza all'interno lo sportello, divenuto passatempo dei ragazzacci; e ancora a forellini, un altro occhio sul quale sono passate numerose mani di pittura, nel portone laterale dell'abitazione delle Suore Maestre Pie Filippini, all'Arco dei Ginnasi.

Gli spioncini artigianali, non in serie, oramai superati da quelle lenti microscopiche che sono di guardia ad ogni porta e

che illuminano e gonfiano il visitatore dei giorni attuali, verso il quale è così giusta la nostra diffidenza, ci portano in un mondo lontano di viandanti e di pellegrini. Tra questi, più di ogni altro ci fa ripensare al passato lo spioncino al n. 3 di via del Viminale, il solo dalle sbarrette trasversali. L'edificio è una delle due sale rotonde con quattro porte alterne, con quattro nicchie in croce,

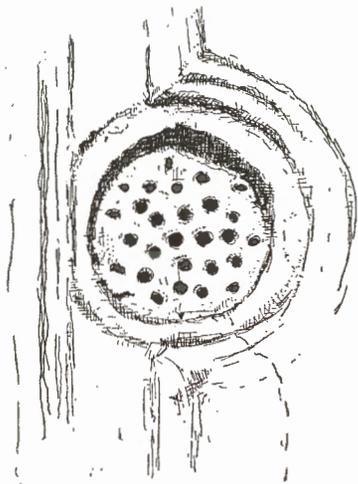


Chiesa del Buon Pastore
a via della Lungara.

poste ai lati dell'Esedra delle Terme di Diocleziano. La prima, al lato nord, venne verso il 1600 trasformata dai Certosini in chiesa di S. Bernardo. L'altra, di via Viminale, fece parte del granaio clementino, granaio con scale lente e dolci per il salire e lo scendere dei muli carichi. Dietro questo rotondo edificio delle Terme, ecco il cortile; della vasta costruzione fatta edificare ai primi del '700 da papa Albani, Clemente XI, dall'architetto Fontana. L'edificio ci racconta le sue esperienze in una lapide autobiografica posta all'interno di quello che fu, nel 1894, il parlatorio della sezione femminile: « Surto su le rovine / di fastose imperiali terme / pria granaio publico / poi abitato da misere orfanelle / fui nobile monumento di carità / trasformato appresso in prigione / durai lunghi anni / fido stromento di giustizia / destinato oggi finalmente / mercè le materne affettuose cure / della maestà della nostra augusta Regina / Margherita / a ricovero

di sventurate bambine / torno a' primieri uffici d'amore /
XXVIII giugno MDCCCXCIV ».

Ora nel cortile — solo sorriso un esule albero di tiglio —
si vedono ancora i resti di alcuni bei fanali ottocenteschi e di
due immense olle. Lungo il muro della casa, sulla quale si affac-



Oratorio dei Filippini
alla Chiesa Nuova.

ciano le finestre della scuola, passano fasci di fragorosi tubi dove
scorre l'acqua della « Casa del passeggero » e di un ristorante;
seminascoste alcune timide porte da cui escono gli abitanti come
da un formicaio.

Sopra la fontana, un sarcofago con due putti, è la lapide posta
per l'apertura dell'orfanotrofio di S. Maria degli Angeli alle Terme
di Diocleziano: « Auspice / la Maestà della Regina / Margherita
di Savoia / il XXVIII giugno MDCCCXCIV / inaugurato ».

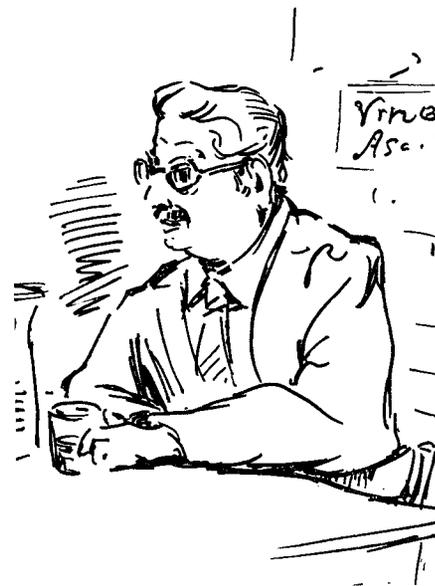
MATIZIA MARONI LUMBROSO

(disegni di Orseolo Torossi)



POPOLANI IN PREGHIERA

(coll. Plinio Nardecchia)



Le parodie enoiche del prof. Bassetti

Non è l'insegna con la scritta « Vero Frascati » a richiamare tanta gente in questa osteria della vecchia Roma, ma il palato espertissimo degli avventori, che al primo sorso sanno dirti la gradazione del vino, il luogo di produzione (Grottaferrata, Genzano, Ma-

rino) e le sue caratteristiche (abboccato, nocchioso, tonnarello, ecc.).

La clientela è quella che è: artigiani, pensionati e vetturini. A volte, questi ultimi entrano pilotando compassati turisti stranieri i quali varcano la soglia inarcando le sopracciglia, ma, di lì a poco, diventano loquaci e chiassosi.

Non tutti gli avventori amano la compagnia e la conversazione: c'è un vecchio signore, ad esempio, che ogni sera prende posto nel solito angolo e vi resta a lungo, in silenzio, centellinando il suo bicchiere di vino. È piccolo di statura, ha un viso austero con due borse incipienti sotto gli occhi e un paio di baffoni spioventi che lo fanno vagamente somigliare al teutonico Federico Nietzsche. Si chiama Bassetti, ma lo chiamano « il professore » - lo salutano con deferenza. Non è facile attaccar discorso con lui, ma io ci sono riuscito accattivandomi la sua simpatia.

Il « professore » (tra virgolette, perché non so se lo sia veramente) è ferrato in varie discipline e scrive versi non disprezzabili, con una particolare inclinazione per le parodie enoiche. A differenza di molti poetastri che bazzicano le osterie e vi rovinano la serata declamandovi versi non richiesti, il professore non è

affatto proclive ad esibirsi. Tuttavia, se ci sapete fare, potrete prenderlo di « contro-piede », ed egli vi aprirà il cuore esacerbato leggendovi qualche filippica contro la sua bestia nera: il vino adulterato. Allora potrete ascoltare versi di questo genere, tratti dalle *Ariette* del Metastasio: « *Oggi è il vino dei Castelli / come l'araba fenice: / che ci sia ciascun lo dice, / dove sia nessun lo sa. / Se a tant'osti del malanno / si leggesse in fronte scritto: / « Impostore! », il loro inganno / non dovia destar pietà* ».

Gli danno fastidio anche quei paesi dei Castelli Romani che, modernizzandosi, hanno perduto le caratteristiche d'un tempo. Si che, partendo dal leopardiano canto *All'Italia*, manda un malinconico saluto alle « fraschette » che un tempo venivano inalberate sulle porte dei tinelli: « *Castelli miei, vedo fontane e parchi / e minigonne di fanciulle ferme / davanti a belle mostre, / ma una cosa non vedo: / non vedo il lauro verde ond'eran carchi / i tuoi portali antichi...* ».

Il professore non è influenzato da preconetti di sorta; per cui, trovandosi di fronte a un bicchiere di buon vino, è pronto a tesserne le lodi, così parafrasando il *Sant'Ambrogio* di Beppe Giusti: « *Che eccellenza di vino ha il sor Francesco! / Non ti servo vinaccio da dozzina / né ti gabella vino romanesco / fatto a Testaccio a base d'anilina* ». E via di questo passo.

Ama sostare nelle quiete osterie campestri; e con la mente volta al *Sepolcri* del Foscolo si domanda: « *All'ombra della frasca o nel tinello, / confortati dal vino, non è forse / il vivere men duro?* ». E prosegue osservando come: « *Sol chi ha nel cuore aridità d'affetti / poca gioia ha nel vino* »; per concludere che: « *A egregie cose questo vino accende / l'alme dei forti* ».

Più frequenti sono le sue parodie carducciane. In una di esse, prendendo le mosse da *Pianto antico*, così rimpiange il bel vino rosso d'una volta: « *Il vino che bevevi / recandoti a Genzano, / d'un rosso melograno / che rallegrava il cor, / da un pezzo è già sparito. / Oh non cercarlo ancora: / ei più non ti ristora, / né più ti dà calor* ».

Tuttavia, sempre teso alla ricerca del perduto bene, in tempo



Una festa popolare romana.
(Anonimo dell'Ottocento)

di svinatura egli emigra nei Castelli Romani e, ispirandosi ai sonanti settenari del carducciano *S. Martino*, così scrive: « *Noi nel tinel discesi / sediamo meditando, / finché l'oste, varcando / d'un uscio il limitar, / appare sorridente / col vino ed i bicchieri / che i molesti pensieri / faran dimenticar* ».

Certo è bello trattenersi davanti a una « foglietta » di trebbiano, mentre nella mente ti risuonano i versi de *Il bove*: « *T'amo, o foglietta, perché un sentimento / di vigore e di pace al cor m'infondi / quando solenne come un monumento / tu guardi i nostri visi rubicondi* ». E un senso di beatitudine ti versano nell'anima le due terzine che dicono: « *Vaga in questa cantina umida e nera / il tuo fervido spirto, e un inno lieto / tra le panciute botti si disperde. / Tu non ami, o trebbiano, gente austera, / ma la dolcezza d'un tinello quieto / e l'ondeggiare d'una frasca verde* ».

Il professore Bassetti non teme di cimentarsi con lo stesso Dante Alighieri, parodiandone con disinvoltura il I canto dell'« *Inferno* ». E narra le vicissitudini di una lieta brigata di « fagottari » che, « *oltrepassata Tor di Mezzavia* », si recano a merendare alle falde dei Castelli Romani.

Si tratta di giovanotti dal fegato sano e dallo stomaco robusto: « *E come quei che con fame arretrata / uscito fuor dall'Urbe lieto arriva / laddove c'è una mensa apparecchiata* », così ciascuno di essi, secondo l'usanza romana, apre il suo bravo fagotto traendone fuori: « *Fava fresca, formaggio pecorino / una lonza paesana magra molto, / finocchi, olive e un fiasco di buon vino* ».

Caro, amabile professor Bassetti: così severo e così arguto al tempo stesso... Sono certo che terrà fede al proponimento che esprime parodiando il dolente sonetto del Foscolo *In morte del fratello Giovanni*: « *Oh, sì! Se non andrò rincretinando, / ancora a lungo mi vedrai seduto / qui nel tinello, o amico mio, bevendo / questo vino dai grappoli spremuto* ».

Vedo il suo labbro inferiore recuperare le gocce di cesanese rimastegli impigliate nei baffi; e lo guardo con ammirazione, mentre forti effluvi di vino si sprigionano dalla sua giacca di fustagno.

VINCENZO MISSERVILLE

L'abate Angelo Antonio Veccei poeta «strampalato»

« Strampalati » vennero definiti da Ceccarius un gruppo di poetucoli romani operanti dal Sette a tutto l'Ottocento. « Figure caratteristiche — scriveva il Ceccarius — macchiette, tipi strani ed originali che nell'odierno ritmo di vita passerebbero inosservati o sarebbero oggetto di cura psichiatrica, e che un tempo, invece, furono delizia dei romani perché con le loro trovate, con i loro versi — alcuni vollero e credero esser poeti — segnarono il loro nome, non certo nella storia delle lettere, ma lietamente nella cronaca spicciola per delizia dei bontemponi ».¹

Ceccarius raccolse notizie di una decina di tali verseggiatori, tra i quali figura, al primo posto, l'abate Veccei. Di lui, però, l'illustre studioso romano, non seppe dire altro che visse ai tempi di Clemente XII Corsini (1730-1740) e ricorda solo una *Ode sopra il Porchetto*, pubblicata, insieme ad altre sue composizioni, nel 1849.² Prima e dopo questa fugace memoria, non risulta che altri abbiano fatto menzione dei Veccei.

L'unica fonte che ci permette di raccogliere alcuni frammenti biografici di Angelo Antonio Veccei è costituita dalla sua produzione poetica che comprende: 23 *Sonetti*, due *Memoriali a papa Corsini*, due *Lettere al re di Portogallo*, il *Testamento* e la *Lode alla Porchetta*.

Appartenente all'Ordine dei Frati Minori, il Veccei fu cuoco nel convento dell'Aracoeli. Spirito arguto e burlone, facile al

¹ CECCARIUS, *Poeti Strampalati*, in « Roma, rivista di Storia e di vita romana », X (1932), p. 33.

² *Testamento e poesie dell'Abate Veccei*, Tip. e Libreria Piazza Pasquino 4, Roma 1849.

lazzo, improvvisava versi in ogni occasione. Popolare fu il suo *Testamento*, largamente imitato, poi, da altri, nel quale ad ogni conoscente faceva un lascito bizzarro, fra cui: il ferraiolo di Martin Lutero; i prosciutti dei maiali che guardò Sisto V; il mortaio nel quale venne pestato il filosofo Anasarco; la spada che tagliò la testa ad Oloferne; il mantello indossato da Adamo, ecc.

Sonetti bislacchi composti di giochi di due parole ed altri non troppo onesti per esser usciti dalla penna di un frate, fecero la delizia dei romani, e vasta fu la loro diffusione come testimoniano le numerose edizioncine popolari.³

I versi autobiografici che più ci interessano sono rappresentati dai due *Memoriali* diretti a Clemente XII, e quindi scritti tra il 1730 e il '40: decennio che fu il più triste della vita del Veccei. Nel primo *Memoriale*, egli difende la propria innocenza contro l'accusa mossegli da persone interessate:

*Clemente ecco a' tuoi piè alma contrita
Che di fallo non suo chiede perdono
Che per calunnie ree resta inquisita.*

*Per farti lieta dominar sul trono
Il foglio che gran cose contenea
Io scrissi è ver, ma l'autor non sono.*

*Se per tale iscrizione l'anima è rea
A favor d'un Pontefice Romano
Io goderò di sì gloriosa idea.*

Che « il foglio », a cui allude, si tratti della *Lettera al re di Portogallo* è confermato dal codice Ferraioli 3 della Biblioteca Vaticana, che contiene sia la *Lettera* (ff. 11-15), sia il *Memoriale*

³ *Testamento con Memoriale al pontefice Corsini e due sonetti*, s.n.t. (ma sec. XVIII); altre ediz., Lucca 1842, ivi 1845, *Testamento dell'Abate Veccei collaggiunta del Memoriale al Papa Corsini, due Lettere contro il Portoghesino, altre al Re di Portogallo, ed infine La Lode sopra il porchetto con vari sonetti*, Salani, Firenze 1879; ivi 1908, 1910.

(ff. 16-19), oltre a due composizioni inedite: *Componimento poetico sopra la cioccolata* (ff. 1-10) e un *Sonetto* (f. 27). La supplica rivolta al papa porta, infatti, questo titolo: *Memoriale dato alla Santità di Clemente XII per impetrare il perdono della Lettera del Cuoco dell'Aracoeli al re di Portogallo*.⁴ In questa lettera il Veccei informa il re Giovanni V, il Magnanimo (1689-1750) della mala condotta del Procuratore Generale dell'Ordine Franciscano e ministro di Portogallo presso la Santa Sede, p. Giuseppe Maria de Fonseca da Evora O.F.M., detto « Il Portoghesino ». Questi, al dire del Veccei, avrebbe condotto una vita disordinata dando pubblico scandalo, con grave disdoro del proprio Ordine e della terra d'origine. La *Lettera* contiene espressioni molto pesanti verso il de Fonseca che, da altre fonti, è invece lodato quale uomo generoso e attivo. Si deve a lui il restauro della chiesa e del convento di Palazzolo (1738), spendendo di suo 80.000 scudi; pure a proprie spese fece collocare la statua di s. Francesco nella Basilica Vaticana. All'Aracoeli, poi, dove risiedeva, fece eseguire molti lavori di ammodernamento, fondandovi una nuova biblioteca che arricchì di preziosi volumi, andati dispersi nella soppressione degli Ordini Religiosi del secolo scorso.⁵

Che il de Fonseca fosse figlio naturale del re era noto a tutti e ciò spiegava la grande liberalità di Giovanni V verso di lui, che gli permetteva di condurre vita sfarzosa (aveva servi e carrozza). Il poeta più volte, con spirito maligno, mette in evidenza la particolare origine della sua vittima:

*E pur cogniti son i suoi natali
Poi basta dir ch'Egli sia stato paggio
Per farlo autore di tutti quanti i mali.*

⁴ Altri codici vaticani contenenti composizioni del Veccei sono: *Ferraioli*, 719, ff. 211-215: (Testamento, Lettere, Memoriali e Sonetti); *Ferr.* 90, ff. 26-28 (Lettere al re); *Patetta* 692, ff. 1-34 (Test. Sonetti) e a ff. 49-76: *Il Pasto degli Ebrei*.

⁵ G. MORONI, *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica...*, 54, p. 233.

Nella seconda *Lettera* al re si rinnovano con maggior violenza le stesse accuse al de Fonseca, e si aggiunge che Egli « d'aver spera il degnissimo cappello » e scongiurava il re « di non esser a favore che al nostro frate gli si dia il cappello... ».

Se fosse vivo oggi il Veccei, sarebbe considerato uno dei tanti contestatori e come tale passerebbe inosservato nell'indifferenza generale. Non così fu ai suoi tempi di stretto rigorismo. Infatti egli subì per questo, una condanna e rimase rinchiuso per qualche anno nelle carceri che esistevano all'interno di S. Giovanni in Laterano. È durante la sua prigionia che scrisse i due *Memoriali*, il *Testamento* e gran parte dei *Sonetti*.

Più che prigioniero, egli, quale religioso, era costretto a un domicilio coatto. Per stabilire in quale anno il Veccei si trovasse relegato in Laterano, ci soccorre ancora il codice Ferraioli 3, dove a f. 27 è trascritto il sonetto inedito: *Il Sig. Angelo Antonio Veccei dopo aver fatto il suo Testamento manda al Sig. Francesco Cerotti scalpellino del Laterano il seguente sonetto*. Siamo, dunque, all'epoca in cui si lavorava alla costruzione della facciata della basilica, iniziata tra la fine del 1732 e il '33. Infatti, uno spoglio fatto nei registri degli Stati d'anime di S. Giovanni in Laterano, conservati nell'Archivio del Vicariato, è risultato che Francesco Cerotti di Settignano, soggiornò in un appartamento sito nel cortile del Laterano dal 1733 al 1738, con la moglie Bartolomea e due figli. In una stanza attigua abitava anche un Giacomo Cerotti, del fu Gaetano da Pisa.

I registri dell'Archivio Parrocchiale di S. Giovanni in Laterano tacciano invece la presenza del Veccei, per cui non siamo in grado di sapere quanto durò la sua permanenza in quel luogo. E neppure si può stabilire per quanto tempo egli sia rimasto cuoco all'Aracoeli, essendo l'archivio di quel convento andato completamente disperso. Ci sarebbe bastato almeno sapere in quali anni il de Fonseca ricoprì la carica di Procuratore dell'Ordine, per inquadrare meglio nel tempo la figura del nostro poeta, ma anche su ciò tutte le fonti tacciono.

L'aver confessato di aver scritto sì l'incriminata *Lettera al re di Portogallo*, ma non di esserne l'autore, non gli risparmiò tuttavia di subire un regolare processo:

*Benché sovra di me fatto è processo
Sorte nemica almen mi dia il passo
Che devo far per isfogar l'eccesso
del Fisco l'ira e di chi tira il sasso.*

(cod. Vat. lat. 8367, f. 97)

Troppo caro pagò la leggerezza di aver messo a servizio di persone malevole la propria penna. Possiamo esser certi che il papa credesse all'innocenza del Veccei e per ciò risolvesse di metterlo al sicuro in Laterano al riparo di probabili vendette, sia da parte del de Fonseca, sia da parte di colui che commissionò la *Lettera*. Infatti nei riguardi del Nostro ci fu un vero e proprio attentato, come apprendiamo dal seguente sonetto:

*Sdegnato alfine il sacro Tempio istesso
Di veder contro me tanta canaglia
Di sbirri, spie per acquistar la taglia,
Con quel di più, dal Francescan promesso.*

*Per eseguir lo scellerato ingresso
Questa esecranda e perfida sbirraglia,
Per me le more misero in battaglia
Benché reo non son io d'alcun eccesso.*

*Entra uno sbirro in san Giovanni, in Fronte
Nero più assai di un zingaro di Egitto,
Fingendo orare qual Mosè sul Monte.*

*Scuote il tempio, crollar s'ode il soffitto
E cade un sasso, e lo colpisco in fronte
Io col suo sangue i propri versi ho scritto.*

Per assicurargli l'incolumità, il papa fece prendere ogni precauzione affinché al prigioniero non accadesse nulla di male, ma la povera vittima, ignara delle buone intenzioni dei suoi custodi, scambiava questi per sbirri:

*Qui veggio uno Sbirro in abito da frate,
Là quattro spie che paiono spagnoli
Io che dipingo ben questi malevoli
Dico alle faccie lor trasfigurate:
Fors'al mondo tornò Filippo Acciaiuolo?*

(cod. Vat. lat. 8367, f. 97)

Intanto i suoi nemici, visto fallire il piano per sopprimerlo, cambiarono tattica e accusarono il povero abate di un'altra colpa più grave, che costrinse il Veccei a inviare a Clemente XII un secondo *Memoriale*, per proclamare la propria innocenza e onestà e far palese del tranello tesogli:

*Il favellar, il conversar non poco
So, che la pena mia fanno evidente
So, che reo mi condanna il tempo e il loco
Eppur reo non son, sono innocente,
L'apparenza mi accusa, e mi condanna
Lo vedo anch'io, ma l'apparenza inganna.*

*Dimmi che non avrebbe fatto e detto,
Un mio accusator se colto avesse
Vago garzon con donna rea soletto
In chiusa stanza, sulle piume istesse
Il temerario avrà con doppia mano
Fulminato in colui l'atto profano.*

*Eppur il casto, il pio Giuseppe è quello
Che fuggir dall'empia donna oscena
Prova del candor, lascia il mantello
E colei fremere di furor ripiena,
E sol per vendicar gli oltraggi suoi
Va ad incolparne l'innocenza altrui.*

*O grande Iddio che in Te rimiri espresso
Ciò che veder non può mente confusa,
Per quell'error per cui mi trovo oppresso
Chi sà, che reo non sia, chi reo mi accusa
Sotto vel di pietà tramanda inganni,
Sembra Catoni al zelo e son tiranni.*

*Già vicino a morir parli Susanna,
Parli per me la casta donna, e dica
Come alle ingiuste pietre la condanna
Di lascivi Vecchion fiamma impudica
Tutta pietà non è quel che si vede,
Inganno è ancor, ciocché rassembra fede.*

Molto probabilmente le tribolazioni del Veccei finirono dopo la morte di Clemente XII (1740), quando il de Fonseca fu creato vescovo di Oporto, il 2 gennaio 1741 da Benedetto XIV Lambertini.

Clemente XII credeva all'innocenza del Veccei e a quanto di vero dicevano i suoi scritti, ma troppo condizionato dalla corona portoghese, non poté mai intervenire d'autorità. Il Lambertini, invece, più diplomatico, ritenne opportuno ricorrere al «*promoveatur ut amoveatur*» per porre fine, una volta per sempre, all'incresciosa vicenda. Il de Fonseca rimase ad Oporto sino alla morte, avvenuta il 16 giugno 1752. Che questi non riuscì mai ad avere il desiderato cappello cardinalizio, fa pensare che le accuse mossegli dal Veccei non fossero poi del tutto infondate.

Il Veccei, riacquistata la libertà, dovette ritirarsi in Ascoli Piceno dove risiedeva la sua famiglia, che contava antica prosapia:

*Un vil plebeo la mia prosapia insulta
Con dir non sia di nobiltà sì alta,
Quando l'istessa pia sacra Consulta
A pieni voti, e con ragion l'esalta.*

*Di tre secoli e più si è resa adulta
Nel Senato Romano, cinque n'esulta*

*Nel Senato Picen, che a niun è occulta
Che ottener può la Religion di Malta.*

*La mia linea non ha ricchezza molta,
Quella di Trento v'è ricca e prescelta
Atta a saziarti, o vil birbante ascolta.*

La sua famiglia dette all'Ordine Franciscano altri tre religiosi, e un altro divenne superiore degli Agostiniani. A Cassio Veccei «*Patrizio Romano e Ascolano*» dedicava *Il Pasto degli Ebrei*, pubblicato a Lucca nel 1731.⁶ Quest'opera, duramente antiebraica, non fu certamente estranea a tutta la vicenda cui fu protagonista il suo autore, giacché questi, nel primo *Memoriale* poteva scrivere:

*Gli Ebrei contro di me fanno tumulti
Perché gli rivelai nel mio libretto
Li spropositi lor ch'erano occulti.*

Trascorse poco più di un trentennio dalla vicenda toccata all'abate Veccei, e i romani già seguivano incuriositi e divertiti un altro caso simile, ben più clamoroso, al centro del quale fu Gaetano Sertor, a cui toccò la stessa sorte per aver scritto, su commissione, una dura satira contro i Cardinali che per più mesi, chiusi in conclave, non riuscivano a superare le discordie di parte per eleggere il nuovo papa. Sul *Conclave dell'anno 1774 Dramma per musica da recitarsi nel Teatro delle Dame nel Conclave del 1775* e sul suo autore ci occuperemo la prossima volta.

GIORGIO MORELLI

⁶ Altre ediz. in Lucca, Locatelli, 1763 (quarta impressione), Loreto, 1779.



Carlo Galassi Paluzzi, una vita per Roma

Carlo Galassi Paluzzi ha chiuso la sua laboriosa giornata l'11 settembre dello scorso anno. Consapevole dell'imminenza della grande ora, egli, che era stato al centro di attività molteplici e di largo respiro, in una

rete di relazioni vaste quanto varie e d'alto livello, volle che il suo commiato dal mondo avvenisse in una forma quasi raccolta e discreta; secondo le sue disposizioni, la notizia del suo transito fu data ad esequie avvenute, e solo un piccolo numero di familiari e di amici diede alla sua salma, nella cappella di Santa Maria dei Miracoli al Corso, l'ultimo saluto.

Per un cinquantennio egli mise al servizio di Roma ogni sua energia; ma questo non direbbe tutto dell'opera da lui svolta — ché non è raro il caso di chi sviluppa la pienezza della propria attività culturale nel campo della classicità latina — se non si aggiungesse che per lui Roma, senza limitazioni cronologiche o di altro genere, era una realtà ideale, un elemento, in un certo qual senso, della sua visione religiosa della vita, cui egli si mantenne immutatamente fedele. È qui il segreto della linearità e della coerenza dell'azione esplicita in così lungo lasso di tempo, e che ne costituisce forse la nota più caratteristica.

Non ancora trentenne, dà vita ad una rivista che ha nel nome — « Roma » — tutto il suo programma (e che, mentre s'apre con il carme di Rutilio Namaziano scritto in lode dell'Urbe, reca anche una premessa programmatica ove si dichiara che in questa città « la storia e l'arte non possono e non debbono essere solamente nobili ricordi e meravigliose decorazioni, ma occorre che

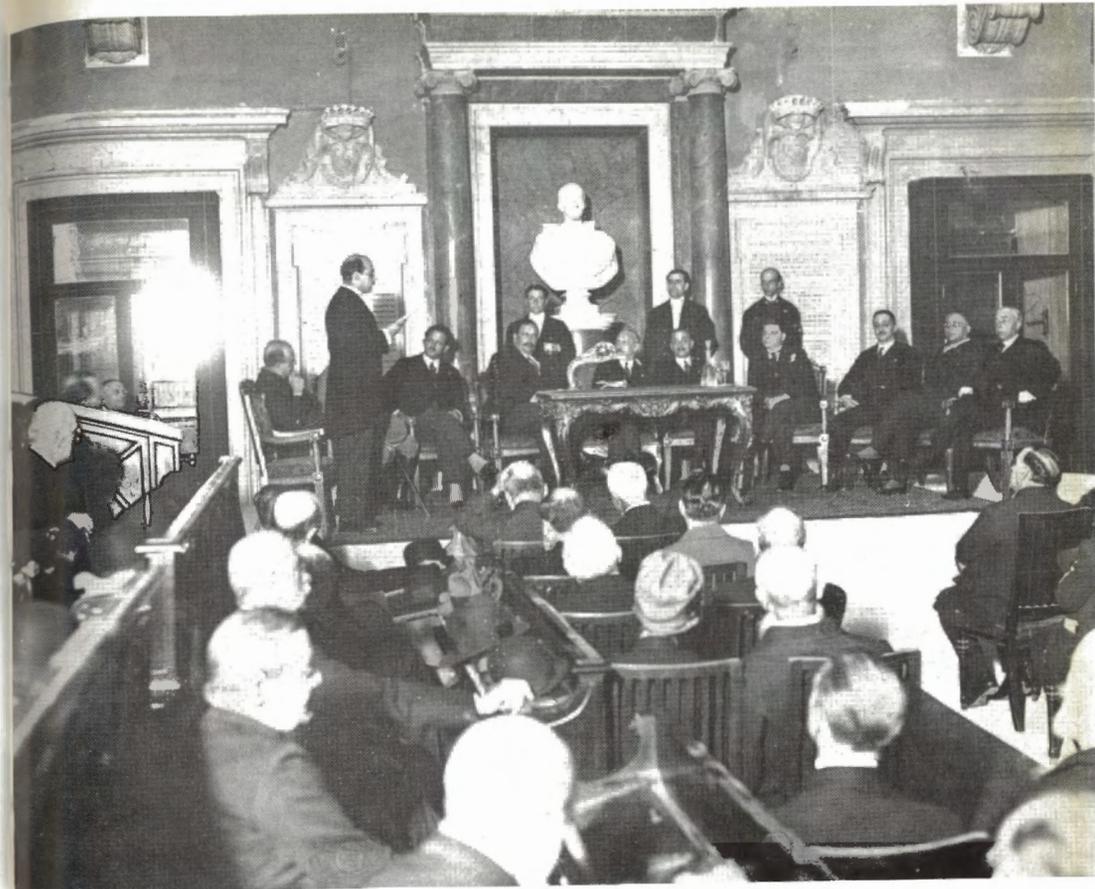
entrino di continuo nella vita nostra d'ogni giorno »); inizia, insieme, un'attività editoriale che si concreta in collane illustrative di chiese e palazzi, ed opere varie per le quali ottiene la collaborazione di maestri come Adolfo Venturi; getta contemporaneamente, con lavoro paziente e tenace, le basi di un ente che diverrà l'Istituto di Studi Romani; e nell'estremo della sua vita, dopo decenni di lavoro, mentre le forze gli vengono meno ed è cosciente dell'approssimarsi del termine ultimo, lo si vede ancora attendere al lavoro per opere che di Roma disegnano il volto o narrano le vicende.

Volto da disegnare e vicende da narrare; l'obiettivo costante di una vita, ma sempre in vista di un miraggio più alto: quello di far penetrare nelle coscienze il valore dei principi vitali che, nel suo giudizio, si riassumevano nei termini Roma e romanità. L'esame di quanto il pensiero latino aveva prodotto di tipico e caratteristico, e la meditazione dell'innesto del messaggio cristiano su quella tradizione, o su quelle peculiari attitudini, lo avevano condotto ad una puntualizzazione del concetto di romanità avente la figura d'un vero e proprio criterio etico. Il 18 novembre 1926, in Campidoglio, nella cerimonia con la quale l'Istituto di Studi Romani, da lui fondato l'anno prima, dava solenne inizio ai suoi Corsi Superiori, così si esprimeva: « Roma è per noi simboleggiata nel dantesco binomio del " Sacrosanto segno dell'Aquila e del Venerabil segno della Croce ". Romanità significa per noi ordine, disciplina, armonia, gerarchia: romanità significa amore ordinato per l'universale, perché l'oggetto proprio dello spirito romano, dell'anima latina, è il mondo inteso come un unico campo di apostolato ove condurre o ristabilire l'ordine ». Parole che ci dicono quale fosse il sostrato ideale dell'edificio al quale aveva posto mano con lungimirante disegno e con giovanile sicurezza; e che in più diffusi termini si trova espresso in quest'altro brano già altra volta riferito ma che mette conto ripetere: « Quali sono gli elementi essenziali di questo mirabile organismo vivente che si chiama Roma e il mondo romano? Quali gli elementi perenni, inconfondibili, della romanità nella sua essenza? Questi,

ci sembra: l'amore invincibile e bene ordinato per l'universale; la necessità di creare e di mantenere l'ordine; l'equilibrio armonioso ed armonico fra le varie facoltà umane; il senso del possibile e del limite; l'aderenza spontanea alla realtà, gli sconfinati ideali di conquista e di imperio sulle anime non meno che sui corpi, coordinati e, però, ove occorra, subordinati alle necessità del reale; la vastità nel concepire; la possanza guerriera nell'agire; la perseveranza indefettibile nel conseguire; il buon senso in filosofia; la forza e la dignità nelle arti plastiche; il magistero di perfetta espressione nelle lettere; la sapienza somma del giure; l'attitudine istintiva ed insuperabile a governare; l'*ius* e l'etica considerati sempre ben superiori all'estetica e alla logica formale; il carattere considerato come massima espressione dell'uomo; la vocazione veramente divina ad ordinare, governare, normalizzare popoli e cose, ad essere centro e norma di vita: ecco ciò che perennemente costituisce lo stile inconfondibile di Roma; ecco ciò che si può ritenere essenzialmente e perennemente essere "romanità" ».

* * *

Dire in breve quale sia stata l'attività di Carlo Galassi Paluzzi è impresa ardua. Abbiamo accennato alle prime collane di volumetti, alla rivista « Roma », sorta nel 1923, all'attività editoriale; il 21 marzo 1925 viene rogato l'atto di costituzione dell'Istituto di Studi Romani, nel quale accanto al suo nome vogliono essere ricordati quelli di coloro che gli furono vicini con la fiducia e l'incoraggiamento: Giuseppe Ceccarelli, Carlo Cecchelli, Filippo Ermini, Pietro Fedele, Gustavo Giovannoni, Luigi Guasco, Antonio Neviani, Roberto Paribeni, Pietro Tacchi Venturi, Francesco Tomassetti, Adolfo Venturi. S'iniziano, con l'anno accademico 1926-'27, i Corsi Superiori di Studi Romani: pure nel 1926 è l'inizio della *Bibliografia romana*, bollettino metodico-critico edito dall'Olscki, la cui pubblicazione dev'essere cessare due anni più tardi, e che fu ripresa in seguito. Si bandisce nel 1927 un Congresso Nazionale di Studi Romani, che ha luogo l'anno successivo.



18 novembre 1926 - Inaugurazione in Campidoglio dei Corsi Superiori di Studi Romani. Carlo Galassi Paluzzi pronunzia il suo discorso.

Sul palco, il Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, il Governatore di Roma Filippo Cremonesi, il Rettore dell'Università Giorgio Del Vecchio, Giuseppe Ceccarelli in rappresentanza della Provincia, Giulio Q. Giglioli Rettore del Governatorato.



Carlo Galassi Paluzzi negli ultimi tempi.

Nel 1930 se ne tiene un secondo; un terzo ha luogo nel 1933, abbinato ad un Congresso Internazionale di Diritto romano. Intanto, mentre l'ambito dei Corsi si viene allargando, s'intraprende la formazione di un amplissimo Schedario centrale di Bibliografia romana, al quale si affiancheranno presto saggi e imprese bibliografiche particolari.

Nel 1929 il Congresso internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori aveva dato l'occasione all'Istituto di organizzare una Mostra retrospettiva di Topografia romana. Nel 1930 fu organizzata una Mostra di Roma secentesca; nel 1932 ebbe luogo quella Mostra di Roma nell'Ottocento che in oltre cinquanta sale fece rivivere, attraverso una ricchissima serie di testimonianze, il secolo scorso.

A proposito di mostre, debbono essere rammentate ancora la sezione, da lui allestita, sul tema « Il volto di Roma nei secoli », nel padiglione italiano alla Fiera Universale di New York (1939), e l'altra dedicata a Piazza Navona (1943).

Dal 1932 si pose mano ad una vasta azione in pro del rifiorire dello studio e dell'uso, in campo scientifico, della lingua latina. Le iniziative furono molteplici e valide, e raccolsero larghi consensi in Italia e fuori.

Dopo i congressi di cui si è detto, un altro se ne ebbe nel 1935; un quinto, adunato nel 1938, costituì una delle manifestazioni principali con le quali fu celebrato il Bimillenario augusto. Né si potrebbe dimenticare, a questo proposito, l'opera da lui svolta per la ricostruzione dell'Ara Pacis e per la grande Mostra della Romanità; così come la celebrazione del primo imperatore richiama le manifestazioni da lui promosse per celebrare i bimillenni di Virgilio, di Orazio e di Tito Livio.

Tutta una serie di pubblicazioni, singole o in collana, aveva intanto veduto la luce ad opera dell'Istituto; assommano a centinaia i contributi, tra maggiori e minori, dovuti a studiosi italiani e stranieri, tra i quali spiccano i nomi di maggior rilievo nelle varie discipline attinenti a Roma. Ci limiteremo, per brevità, a ricordare la *Storia di Roma*, in trenta volumi, da lui ideata e

realizzata in cospicua parte, e, con altre collane felicemente avviate, quella grande opera illustrativa della città la cui preparazione era legata alla disegnata Esposizione Universale del '42, e che la guerra troncò a mezzo.

Dovremmo ancora dire dei numerosi concorsi banditi, dei premi; dell'iniziativa di consorzio istituti di credito per restauri o ripristini di monumenti (e ve ne furono di felicemente attuati); della diffusione di brevi note di cultura romana attraverso la radio o pubblici organi di trasmissione; dell'opera data per la realizzazione di numerosi voti emessi nei cinque congressi nazionali. E un discorso a parte dovrebbe farsi per le Sezioni dell'Istituto, una decina, ch'egli aveva creato nei maggiori centri italiani.

Tutto questo in poco più di un ventennio, dal '22 al '44; e si pensi alle drammatiche difficoltà degli ultimi anni di questo periodo; le quali peraltro non valsero ad impedire, tra l'altro, la realizzazione di un Convegno nazionale didattico per il latino, svoltosi nel 1942 sotto la presidenza del Ministro dell'Educazione Nazionale, nella nuova degna sede aventiniana ove l'Istituto si era trasferito, né l'allestimento, nel '43, della ricordata Mostra dedicata a Piazza Navona.

Poi, gli eventi precipitarono... Nell'agosto 1944 Galassi Paluzzi lasciava l'Istituto, in seguito alla sopravvenuta nomina, per la gestione di esso, di un Commissario governativo. Le vicende seguite, la nuova strutturazione accademica data, anni dopo, all'ente, sono materia di altro discorso.

* * *

Nella nuova realtà che s'era creata, mutarono all'azione di lui possibilità, forme e strumenti, non gli intenti né l'impegno. Mentre una somma di energie prima impiegata nell'opera direttiva e nell'organizzazione poté essere applicata a studi già in tempi lontani prediletti e poi dovuti forzatamente metter da parte, in nuovi settori le ricche e sperimentate doti costruttive si esplicarono con rinnovato fervore.

La collana *Le Chiese di Roma illustrate*, che era nata, come si è detto, fuori dall'Istituto e prima della sua nascita, ebbe una vivace e non più interrotta ripresa; oggi è al 125° volumetto. Farà piacere apprendere che in seguito ad un accordo intervenuto con i familiari essa sarà continuata, con immutati criteri redazionali, a cura dell'Istituto di Studi Romani. Ma ad un'altra collana, a lungo vagheggiata, egli pose mano, e con alacre azione l'ha condotta a termine: una serie di 18 volumi su *Roma cristiana*, affidata a studiosi particolarmente qualificati, copiosamente illustrata, in veste editoriale di alta dignità. Diciassette ne sono usciti; il diciottesimo, dedicato alla Basilica di S. Pietro, sta per vedere la luce: e l'autore ne è lui, che può dire di aver così coronato la sua vita con una testimonianza di omaggio a quella ch'egli amava chiamare la roccaforte della cristianità.

Membro consultore di antica data della Giunta Centrale per l'Arte Sacra, tenne per due anni l'effettiva direzione della rivista « Fede e Arte ». In occasione del XIX centenario del martirio di S. Pietro fondò il Centro internazionale di Studi Petriani. A San Pietro in Vaticano dedicò — oltre al volume di imminente apparizione cui s'è ora accennato — tre volumi della collana sulle chiese; altri volumetti, a larghissima diffusione, pubblicò sulle chiese romane, sulle basiliche patriarcali, sui concili ecumenici. Tutto un settore, riflettente il carattere cosmopolita della città in ogni tempo, ha trovato illustrazione efficace in una serie di sue monografie sulle *Memorie straniere in Roma*: memorie francesi, inglesi, tedesche, svizzere, spagnole. Una sua *Guida di Roma* ha avuto tre edizioni.

Campo specifico dei suoi studi — quello ove aveva esordito negli anni giovanili — era la storia dell'arte; ad un momento particolare di essa dedicò un attento saggio: *Storia segreta dello stile dei Gesuiti*: espressione di quella « riforma cattolica », al cui studio egli si era sempre sentito attratto con speciale inclinazione, così che si direbbe che la Roma di quell'epoca fosse quella della quale egli si sentiva più intimamente cittadino.

Ma la sua bibliografia è ben più ricca di quanto possa apparire

da questi cenni: quando essa verrà pubblicata, si vedrà come consti, fra scritti su problemi d'interesse attuale, di metodologia, di storia, di storia dell'arte, agiografia, biografia e questioni culturali, di più che trecento numeri. Tra essi non potremmo non ricordare in questa sede quelli apparsi nella « Strenna dei romanisti »: commossi ricordi (di Hermanin, di Lavagnino, di Stara Tedde, di Huetter), un excursus su Pio XII papa « romano » (breve sintesi di un volume antologico dal titolo *Roma nella parola di Pio XII*), briose rievocazioni di Pascarella, divagazioni sul Venti Settembre, memorie relative al suo Istituto.

* * *

Da una molteplicità così copiosa di scritti e di opere emerge l'organicità di un sistema di idee e di un indirizzo creativo; ma chi voglia approfondire la conoscenza dell'umana personalità di lui dovrà soffermare la sua attenzione particolarmente su alcuni scritti religiosi: meditati scritti nei quali egli ha espresso il suo mondo interiore ed ha dato la sua testimonianza cristiana, « mai intiepidita da facili accomodamenti — come bene ha scritto mons. Garofalo — e mai scoraggiata da contestazioni »; pagine di quel « giornale dell'anima » in cui ogni credente si effonde, con la penna o col pensiero, quando, fatto il silenzio intorno a sé, riflette sul mistero dell'essere.

Un'opera di tal genere — che ha veduto la luce proprio quando egli viveva i suoi ultimi giorni — è una raccolta di meditazioni, dal titolo *Scienza e fede. Natura e Grazia*. Un volume che immagino egli abbia voluto considerare quasi testamento spirituale: somma di osservazioni e considerazioni sui riflessi che del divino un intelletto attento può avvertire nell'umano; richiamo all'ammonimento ad avere « occhi per vedere e orecchie per udire » onde sentirsi alla presenza del Dio vivente in tutto ciò « che per l'universo si squaderna ». Altre pieghe del suo animo emergono, ove si sappiano leggere, da certe pagine di un volume postumo: *Femminilità e famiglia nelle donne del Vangelo*. Con

questi volumi, e con lettere e carte inedite, potrebbe comporsi un profilo dell'uomo veduto nel travaglio dell'interiore ascesi, nelle solitudini e nei fervori, nelle aridità e nelle illuminazioni, nella quotidiana battaglia per il raggiungimento di quel riposo ch'è espresso nelle mistiche parole: *inquietum cor nostrum donec requiescat in te*; aggiungerò, anche, dell'aspirazione all'amicizia, alla comunicazione, alla compartecipazione. Un profilo che pochi hanno conosciuto o intuito, da porre vicino a quello a tutti familiare dell'uomo d'azione dal volere tenace e sicuro, del realizzatore, del costruttore.

Quando nell'aprile del 1971 un grave incidente stradale lo costrinse ad una lunga degenza, egli ebbe coscienza del suo stato e delle prospettive che si profilavano. Non smentì, peraltro, lo stile della sua vita: il lavoro cui poté attendere fu più limitato, ma ugualmente organizzato e metodico. Certo, il declinare delle forze non poté non dargli l'umana amarezza che chiunque prova quando vede applicarsi a sé la parola dell'Apostolo « passa la scena di questo mondo »; ma siamo certi che la considerazione della bontà del servizio reso e della solidità delle realizzazioni conseguite abbia illuminato di serenità il suo tramonto. *Causam optimam mihi tuendam assumpsi*. E nel quadro di queste realizzazioni caratterizzanti una vita si staglia ora la sua immagine: a me sembra di vederne il ritratto sullo sfondo delle ventidue annate della rivista « Roma », dei ventiquattro volumi di *Atti di Congressi*, della *Storia di Roma* da lui ideata e in buona parte realizzata, della *Roma cristiana*, delle *Chiese di Roma illustrate*; per tacere delle altre pubblicazioni cui s'è, di volo, accennato; ma soprattutto, in questo sfondo, appare idealmente l'Istituto di Studi Romani, da lui fondato e retto con tanto prestigio, che in ormai quasi mezzo secolo di vita ha dimostrato quanto felicemente fosse stato da lui concepito e stabilizzato nelle sue finalità, nel suo assetto, nel suo programma.

OTTORINO MORRA

Roma riconoscente al «Defensor Civitatis»

Ricorre quest'anno il trentesimo anniversario del bombardamento aereo di Roma avvenuto il 19 luglio 1943 sui quartieri Tiburtino-Prenestino e Appio-Latino, che fece numerose vittime e procurò ingenti danni, oltre che ai fabbricati, alla Basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

In quell'occasione l'«Osservatore Romano», n. 167 del 1943, riferiva che Pio XII, senza indugio, in forma privatissima, senza alcuna scorta, senza nemmeno avvertire i dignitari della Sua Corte, accompagnato soltanto dall'allora Sostituto della Segreteria di Stato mons. Giovanni Battista Montini, alle ore 17,20 di quell'infausto giorno lasciava il Vaticano accorrendo là dove appariva più forte la devastazione, per portare alle famiglie delle vittime e alla popolazione, che affranta gli faceva ressa intorno, il conforto della Sua presenza e della Sua parola animatrice, insieme all'immediato aiuto della Sua larga carità. Tra le macerie e i feriti notati il pallido Suo volto rigato di lacrime e la Sua candida veste macchiata di sangue. Dopo che, genuflesso sulle rovine dell'atrio della Basilica di S. Lorenzo, ebbe implorata la misericordia di Dio e recitato col popolo il *De Profundis*, ed ebbe rivolto alla moltitudine parole di consolazione e di fede, Egli riprese la via del ritorno. Diffusasi come un baleno da un capo all'altro della città allarmata la notizia che il Papa era accorso nei luoghi della sciagura, si videro allora masse di popolazione affluire e stringersi intorno a Lui, nelle vie in cui passava, invocandoLo, ringraziandoLo, benedicendoLo.

Questa in breve la cronaca del 19 luglio 1943. Ne lì si arrestò la Sua opera, perché aggiuntosi l'altro luttuoso bombardamento del 13 agosto 1943 sui quartieri Tuscolano, Appio-Latino, Tiburtino, Casilino e Prenestino, Egli accorse di nuovo a confortate

e soccorrere, proseguendo nell'opera mirante a salvare con Roma le glorie più insigni della civiltà umana e ad affrettare il ritorno della pace tra i popoli.

L'Associazione fra i Romani nel 1946, appena un anno dalla sua ricostituzione, nella sua prima assemblea generale fece propria la proposta del consigliere prof. Carlo Pallottino, che fu approvata all'unanimità, di concretare in forma duratura la riconoscenza di Roma al DEFENSOR CIVITATIS che durante il triste periodo dell'ultima guerra dimostrò il Suo particolare amore per la Sua diocesi e fu sempre presente con la Sua parola e con la Sua azione ovunque era un dolore da lenire.

Fu costituito un Comitato Generale così composto:

Principe Don Francesco CHIGI DELLA ROVERE, *Presidente* - Comm. Prof. Carlo PALLOTTINO, *Vice Presidente* - Gr. Uff. Avv. Alessandro BOCCA, *Tesoriere* - Dott. Mario BOSI, *Segretario* - Comm. Rag. Alberto CALLUS e Avv. Guido Maria CROSTAROSA, *Revisori*.

Comm. Francesco ANTILICI - Gr. Uff. Ing. Arch. Giulio BARLUZZI - Prof.ssa Anna Maria BARTOLINI - On. Gen. Roberto BENCIVEGNA - Donna Olimpia BISLETI CHIGI DELLA ROVERE - Avv. Comm. Urbano CIOCETTI - Sig.a Margherita CIOTTI - Marchesa Amalia CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO - Principe Don Mario DEL DRAGO - Comm. Rag. Enrico GAROFALO - Mons. Prof. Gaetano GENTILESCHI - Sig.a Anna Maria GILLET - Sig.a Elena GUIDI BENUCCI - Mons. Luigi HAVER - Comm. Dott. Aldo LAMBARDI - Comm. Mario LIZZANI - Conte Luigi MACCHI DI CELLERE - Artigiano Giulio MARAZZI - Comm. Romeo MARCHETTI - Sig. Cesare MERLI - Padre MODESTO DA VALGRANA, Cappuccino - Dott. Carlo MORUZZI - Comm. Vitale MILANO - Rag. Giulio Cesare NERILLI - Gr. Uff. Rag. Costantino PARISI - Comm. Avv. Filippo PEDICONI - Cav. Guglielmo PELAMI - Dott. Prof. Francesco POSSENTI - Gr. Uff. Prof. David PRATO, Rabbino Capo di Roma - Prof.ssa Maria RUBEL - Marchese Gr. Cr. Giovanni Battista SACCHETTI - Marchesa Matilde SACCHETTI LANTE - Operaio Calisto SALVATORI - Prof. Salvatore SALVATORI - Gr. Uff. Dott. Enrico SCARETTI - Prof. Silvio SILVA - Ing. Armando SIMONCINI - Dott. Ing. Fausto STADERINI - Comm. Avv. Romolo TRINCHIERI - Dott. Nazzareno VINCENTI - Gr. Uff. Giulio ZARU'.

Il 6 gennaio 1947 fu diffuso alla cittadinanza un appello dell'Associazione fra i Romani, a firma dell'allora Presidente principe Francesco Chigi della Rovere, che aprì la Sottoscrizione popolare, a quote non inferiori a lire 10, « senza distinzione di classi e di ceti sociali, di idee politiche e di confessioni » per elevare un ricordo marmoreo nella ricostruenda Basilica di S. Lorenzo e testimoniare ai posteri l'ardente carità del Pontefice e le Sue visite del 19 luglio e del 13 agosto 1943 ai quartieri danneggiati dalle azioni aeree, e mettere poi a disposizione del Santo Padre la somma residua per un'opera di carità.

L'iniziativa incontrò largo consenso e il risultato della sottoscrizione fu lusinghiero. Fu un vero plebiscito. Migliaia di cittadini di ogni ceto accorsero spontaneamente nei luoghi di raccolta. Furono oblazioni quasi tutte modeste e perciò ancor più significative. Vennero completate 2477 grandi schede di sottoscrizione, contenenti ciascuna le firme degli oblatori, che furono rilegate poi in sei grossi volumi in marocchino bianco per essere consegnati al Santo Padre.

Il ricordo marmoreo, progettato dall'architetto Florestano di Fausto e realizzato dagli stabilimenti Medici, consiste in un blocco di marmo statuario del peso di oltre cinque tonnellate, misura m. 2,50 x 1,10, spessore m. 0,60, sul cui fronte, a sinistra, sta lo stemma del Pontefice e a destra, la iscrizione commemorativa dettata dall'allora mons. Antonio Bacci, Segretario dei Brevi ai Principi.

Eccone il testo:

IL XIX LVGLIO MDCCCCXXXIII MENTRE QVEST'ALMA
CITTA' FATTA BERSAGLIO DI GVERRA ERA MINACCIATA
DI MISERANDA DISTRVZIONE APPARVE FRA LE ROVINE
DI QVESTA CASA DI DIO ALLA MOLTITVDINE COSTERNATA

IL PASTORE ANGELICO PIO XII

CHE INESAURIBILE DI AIVTO E DI CONFORTO PER I DEBOLI
VINDICE DEL DIRITTO PRESSO I FORTI RINNOVANDO LE GESTA
DEI SVOI IMMORTALI PREDECESSORI CON PAROLA POTENTE
SERENA ILLVMINATRICE CON MOLTIFORME INFATICABILE
AZIONE LA SVA ROMA SALVO' DALL'ESTREMA ROVINA

IN SEGNO DI GRATITVDINE IMPERITVRA IL POPOLO ROMANO ALLE SOGLIE
DELLA RISORTA BASILICA QVESTO RICORDO POSE A. MDCCCCXXXVIII

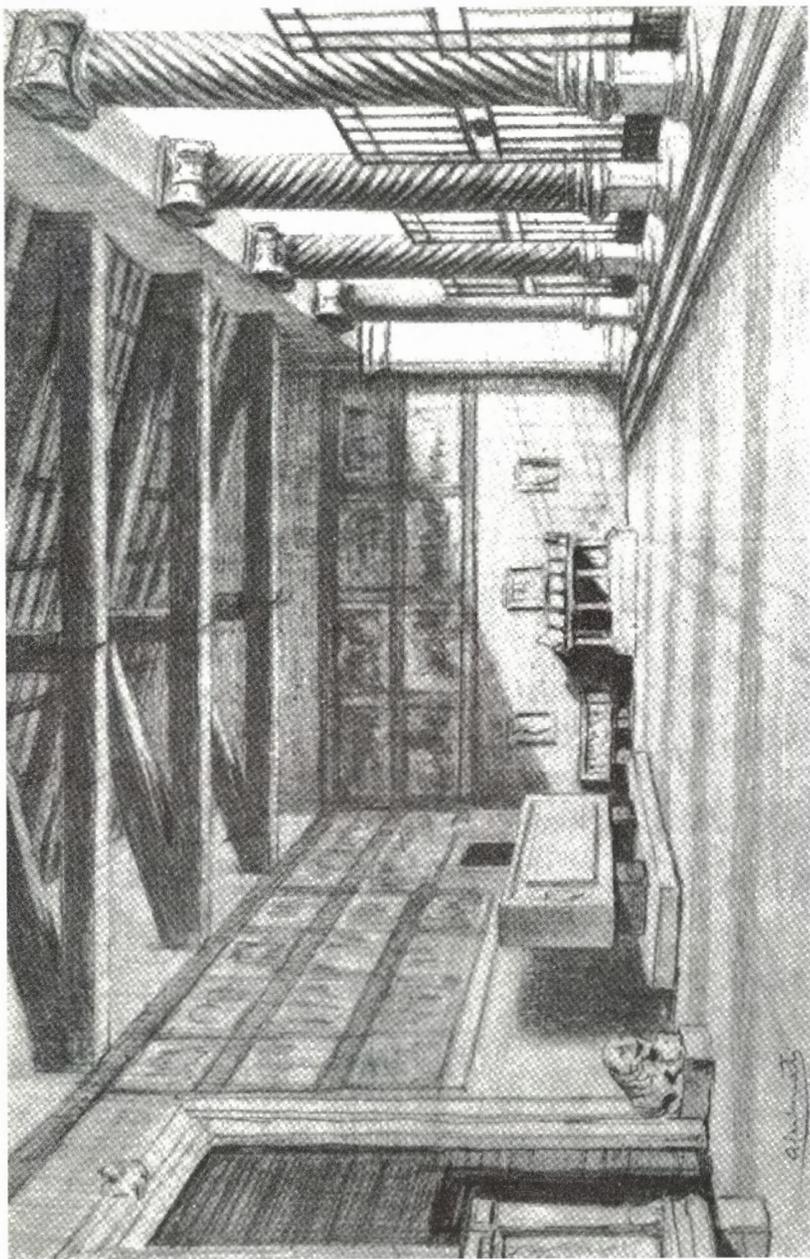
La visita al Santo Padre

Domenica 20 giugno 1943 il Santo Padre ricevette nella sala del Trono, dirigenti e soci dell'Associazione fra i Romani con le rispettive famiglie, nonché tutti i membri del Comitato per l'erezione del Ricordo della riconoscenza Romana.

L'udienza fu caratterizzata da un senso di profondissima riverenza e tra i presenti significativo fu l'intervento del Presidente della Comunità Israelitica, Vitale Milano. Romani di ogni ceto



Pio XII sorridente riceve i volumi contenenti le firme dei sottoscrittori. (visibili il principe Francesco Chigi della Rovere e il prof. Carlo Pallottino).



Il ricordo marmoreo offerto dal popolo di Roma.

(Disegno dell'arch. Florestano di Fausto - Esecuzione del Laboratorio Medici)

accorsero per salutare il Pontefice; operai, artigiani, negozianti, professionisti, patriziato e autorità di ogni rango, fra le quali il Sindaco Salvatore Rebecchini, tutti animati dall'impulso di una riconoscenza che superava il senso umano della parola.

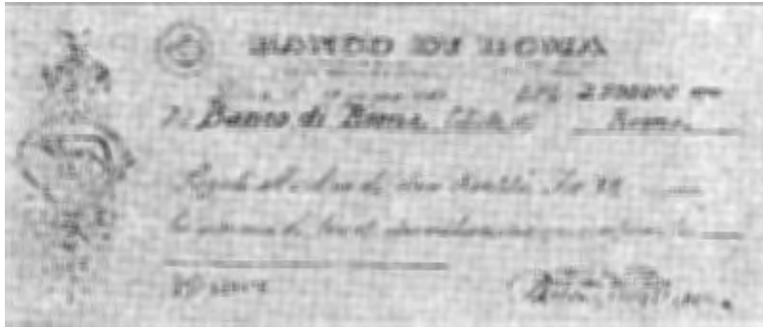
Molti erano anche i romani del Tiburtino che rividero negli occhi del Pontefice il dolce lampo della pietà che Gli illuminò la via tra le polverose rovine, per portare ai figli il conforto cristiano nella tragica sventura.

Il presidente dell'Associazione principe Francesco Chigi della Rovere, interprete di tutti i presenti, presentò al Santo Padre un'artistica pergamena contenente un indirizzo di omaggio, non potendo, secondo la stretta etichetta imposta dal protocollo, pronunciarlo personalmente. Eccone il testo:

« *Beatissimo Padre.* — Il popolo di Roma non potrà mai dimenticare l'opera svolta dalla Santità Vostra durante tutto il recente periodo doloroso della guerra: dalla carità generosamente e paternamente prodigata a sollievo degli umili e dei perseguitati, all'azione vigile ed illuminata che, in uno alle fervide preghiere, ha valso a salvare l'eterna Città dagli orrori della battaglia e della distruzione ed a conservare integri i cimeli più preziosi della sua storia e della sua civiltà millenaria. Giustamente questo popolo ha salutato nella Santità Vostra il "Defensor Civitatis", siccome il più sollecito e potente fautore della sua liberazione e della sua salvezza. Non appena l'Associazione fra i romani, il giorno della Epifania dell'anno 1947, rivolse ai propri concittadini un appello, fu un plebiscito ardente di adesioni, senza distinzione di classi e di ceti sociali, di idee politiche e di confessioni, accompagnate spesso da commoventi espressioni di filiale riconoscenza al Padre comune. Date le difficoltà del momento, troppo note alla sollecitudine del Vostro cuore paterno, non fu fatta insistenza per la raccolta, alla quale si volle lasciare un carattere spontaneo e popolare. Ed in breve volgere di tempo la iniziativa è stata conclusa e nel pronao della basilica di San Lorenzo fuori le Mura è sorto il ricordo marmoreo che testimonia ai posteri la gratitudine al Supremo Pastore del popolo della Sua diocesi; opera semplice nella forma, ma solenne nel profondo significato, conforme alla austerità ed alla santità del luogo, ed a quei sensi di squisita modestia evangelica, ai quali sono ispirate le virtù della Santità Vostra. A nome della Associazione fra i Romani mi onoro umiliare al trono di Vostra Santità l'elenco dei sottoscrittori, un album con la riproduzione fotografica della risorta Basilica e del ricordo marmoreo, che breve solenne cerimonia scoprirà Domenica prossima, nonché un assegno quale versamento provvisorio della somma raccolta. Soci e famiglie dell'Associazione, che vedono alfine appagato il loro desiderio espresso sin dalla ricostituzione del Sodalizio, orgogliosi altresì della loro iniziativa così felicemente condotta a termine, sono

raccolti ai piedi della Santità Vostra, e, pegno dei più abbondanti celesti favori, implorano su di essi, sui loro cari, su quanti coll'opera e col consiglio cooperarono alla realizzazione della doverosa manifestazione, la paterna Vostra Apostolica Benedizione ».

Furono presentati al Santo Padre da alcuni bambini i sei grandi volumi contenenti le firme dei sottoscrittori ed infine, da parte del Presidente del Comitato, un assegno di lire duemilioni-cinquecentomila da destinare per un'opera caritativa.



Assegno di L. 2.500.000 del Banco di Roma consegnato a Pio XII dal principe don Francesco Chigi della Rovere, allora Presidente dell'Associazione fra i Romani, residuo della sottoscrizione popolare per la erezione del cippo ricordativo in S. Lorenzo al Verano.

Il Pontefice compiaciutosi con i componenti del Comitato si accinse quindi a pronunciare un discorso di cui si riproduce il testo:

Nel momento in cui, dilette figli, membri del Comitato generale e della benemerita « Associazione fra i Romani », con l'Ecc.mo vostro Presidente, Principe D. Francesco Chigi della Rovere, vi vediamo adunati intorno a Noi, sorge dinanzi al Nostro sguardo con dolorosa chiarezza l'immagine, grondante lagrime e sangue, di un giorno, il quale deve essere annoverato fra i più foschi, che la infelicissima seconda guerra mondiale ha iscritti negli Annali della eterna Città.

Rare volte, forse, Pastore e gregge della diocesi di Roma si sono sentiti così profondamente uniti in un comune lutto, come in quel 19 luglio del 1943, la cui prossima ricorrenza voi intendete di ricordare con un atto di alto significato umano e cristiano.

Quel giorno funesto vide distrutte sotto il bombardamento modeste e pacifiche abitazioni popolari; vide nella Città dei morti, consacrata al silenzio e al raccoglimento, tombe aperte e sconvolte; vide crollare col tetto, il portico,

la facciata e parte dei muri perimetrali di una delle più vetuste Basiliche romane. Esso però fu al tempo stesso occasione per Noi di un indimenticabile incontro col popolo sofferente e angustiato della Nostra diletta Città natale.

Fino all'ultimo respiro vivrà in Noi la memoria di quell'incontro, non solo come avvenimento di molteplice amarezza, ma anche come ora di grazia celeste per il Pastore ed il gregge.

La vostra presenza qui è una prova palpabile che l'intima eco, le irradiazioni spirituali di quell'evento sono tuttora vive anche nei vostri cuori.

Perciò, avanti che si compia un quinquennio da quel tristissimo giorno, voi avete voluto che nell'atrio degnamente ricomposto per le cure della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, e mentre la Basilica, già ricoperta e con la facciata ricostruita, attende con ansia la sua completa restaurazione, un ricordo marmoreo richiami alla memoria delle future generazioni con efficacia ammonitrice quel tempo di prova, da voi e da Noi vissuto, nella storia dell'Urbe.

Per questa nobile testimonianza di devozione e di fedeltà Noi esprimiamo a voi e alla cittadinanza romana, che voi qui rappresentate, la Nostra paterna gratitudine.

In quel ricordo marmoreo, Noi ravvisiamo una aperta professione ed adesione della Roma credente alle gloriose tradizioni del suo passato, radicate nel suolo sacro dell'Urbe, e a cui questa è indissolubilmente congiunta;

ravvisiamo una manifestazione della volontà incrollabile del popolo romano di sollevarsi dalle rovine del presente a nuove e più salde opere di cristiane virtù e di civile progresso;

ravvisiamo il vostro fermo proposito di promuovere, al di sopra della ricostruzione materiale della vostra Città e della vostra Patria, la vigile tutela e il ristabilimento di quei fattori religiosi e morali, che di ogni terrena attività debbono essere guida, regola e misura;

ravvisiamo il chiaro e incondizionato rifiuto di quanto è non romano, non vero, non onesto, non giusto, non santo (cfr. Phil. 4, 8), nel pensiero e nell'azione, e la difesa di tutto ciò che a Roma e alla Chiesa di Cristo, la quale in Roma ha il suo centro per divina Provvidenza costituito, conferisce la loro sacra e insostituibile funzione.

Quanto più si diradano le ombre, che avevano lasciato fino ad ora oscuri alcuni particolari periodi del tempo di guerra in questa nostra Roma, tanto più manifesto appare il quadro dei gravi pericoli, da cui, specialmente in momenti di maggior tensione, essa era minacciata.

Perciò al Salvatore divino e alla sua santissima Madre, al cui Cuore immacolato l'Urbe è stata di recente per la voce del suo primo Magistrato solennemente consacrata, siano rese anche in questa occasione fervide grazie, perché alla Sion del Nuovo Testamento sono state risparmiate le amarezze delle devastazioni, che altre città hanno dovuto invece sino alla fine assaporare.

In tal guisa alla visibile protezione celeste corrisponde il comune tributo della riconoscenza di quanti hanno il privilegio e il vanto di essere figli, cittadini, ospiti della eterna Città.

A questo sentimento di gratitudine voi darete fra poco degna espres-

sione nel mistico atrio della Basilica di San Lorenzo fuori le mura. Col cuore saremo anche Noi in mezzo a voi in quell'insigne Santuario, che angosciati piangeremo allora in rovina, e preghiamo il Signore che dia a voi e a tutti coloro che respirano questa medesima aura romana un soffio dello spirito in quel venerando tempio diffuso: lo spirito del diacono Lorenzo, la cui vita si consumò nel servizio dei poveri, la cui morte fu un trionfo sul despotismo della forza brutale; lo spirito del Protomartire Stefano, dell'invitto confessore di Cristo, che sotto la pioggia delle pietre scagliate contro di lui perdonò e pregò per i suoi persecutori.

La ricostruzione morale della vostra Città e del vostro Paese, che deve armonicamente associarsi alla sua esterna restaurazione, è possibile soltanto mediante una viva alleanza con gli ideali e gli scopi, che ai tempi di Santo Stefano e di San Lorenzo condussero le forze della fede cristiana alla vittoria contro le resistenze dei suoi più fieri oppositori.

Andate dunque, e nella venerazione di quei due Eroi raccogliete una scintilla di quella fiamma, che avvivò ed arse i loro cuori. Andate, e presso la tomba di un grande ed indimenticabile Pontefice che là, in quelle zolle santificate da così sublimi rimembranze, scelse la sua ultima dimora quaggiù, attingete nuove energie e nuova fiducia nel « *Non praevalerunt* » che, come allora, così anche oggi rifulge come consolante promessa divina alla Chiesa di Cristo.

Con tale augurio e includendo i vostri desideri e le vostre cure, le vostre domande e le vostre prove, le vostre speranze e le vostre aspettative nelle Nostre quotidiane preghiere al S. Altare, a voi tutti quei presenti e a tutti membri della vostra Associazione consacrata a un retto senso di romanità e al vero bene della vostra e Nostra Città natale, non meno che alle vostre famiglie, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Terminato il Suo discorso il Santo Padre, superando la rigida etichetta che fino allora aveva improntato l'udienza, discese dal trono in mezzo ai presenti.

Quanti come me ebbero la fortuna di esserGli vicino, poterono ascoltare dalla Sua viva voce, espressioni di cordialità rivolte ai Suoi concittadini tra i quali Egli riconobbe vecchi compagni di infanzia, con i quali si compiacque ricordare particolari episodi occorsi nella Sua fanciullezza. Il poeta romanesco Castelli, fattosi largo fra la folla, raggiunse il Pontefice e Gli presentò una pergamena riprodotte una sua poesia a Lui dedicata, chiedendo il consenso di poterla declamare. Il Santo Padre assentì e si compiacque ascoltarla dalla viva voce dell'autore.

Il Santo Padre era trasfigurato; sul Suo volto traspariva la gioia di essere in mezzo ai Suoi concittadini e potersi esprimere

nel loro stesso idioma, senza alcuna etichetta. Nel ricordare alcuni particolari della Sua visita del 19 luglio 1943 Egli riferì che scorti tra la folla due ragazzini del Tiburtino, laceri nei vestiti e con dei sacchi in ispalla, domandò loro dove andassero ed essi prontamente risposero: « Fàmo li sfollati! ».

Il Romano Pontefice attorniato dalla Sua Corte, preoccupata della eccessiva cordialità in cui si era trasformata l'udienza, fu fatto dolcemente allontanare verso l'appartamento pontificio e scomparve, come una visione, mentre salutava con la Sua mano paterna, tra fragorosi applausi.

L'inaugurazione del Ricordo marmoreo

La domenica successiva 27 giugno, sotto il pronao della ricostruita basilica di S. Lorenzo extra moenia, fu inaugurato il ricordo marmoreo della Riconoscenza Romana.

La cerimonia, organizzata dal « Comitato Generale per la Gratitudine di Roma al Santo Padre » e fissata per le ore 10,30, raccolse sotto il portico del tempio restaurato, tutti i Cardinali Romani, il Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, vari Ministri, il Sindaco Rebecchini, gran parte del patriziato romano, la Sorella e il Cognato del Pontefice, Senatori e Deputati del Collegio di Roma, Assessori e Consiglieri municipali, nonché il prof. David Prato, Rabbino Maggiore ed un folto gruppo di romani.

I Gonfaloni dei Rioni di Roma, sorretti dai Fedeli, formavano un pittoresco sfondo al quadro di una folla riverente e commossa.

Il coro della Cappella Sistina intonò l'« Oremus pro Pontifice nostro Pio » del Maestro Perosi, che ne diresse magistralmente l'esecuzione, dopodiché l'allora mons. Traglia, asperse di acqua lustrale il masso di marmo che veniva scoperto mentre le campane suonavano a festa.

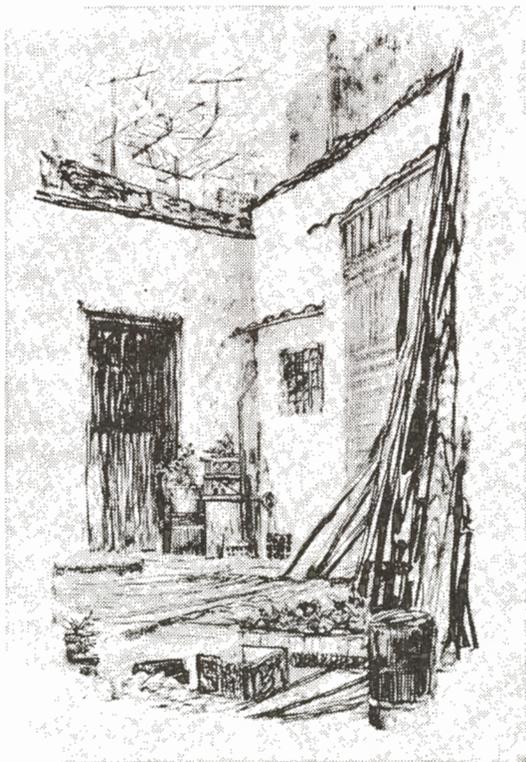
Il principe don Francesco Chigi della Rovere ricordava poi la spontaneità dell'iniziativa popolare e dava in consegna il monumento al parroco di S. Lorenzo, padre Modesto da Valgrana.

Faceva seguito l'indirizzo di omaggio e di riconoscenza di un operaio del quartiere tiburtino, Ernesto Garofolini.

Il Sindaco Rebecchini parlò conclusivamente a nome della cittadinanza, rinnovando al Pontefice l'espressione di riconoscenza dei suoi concittadini, e della gratitudine di tutti per quanto il « Defensor Civitatis » ha fatto, negli anni del conflitto e dopo, per alleviare le sofferenze e far riprendere in ascesa il cammino all'umanità smarrita.

La indimenticabile cerimonia si chiuse nella solennità del « Tu es Petrus » del Perosi.

GIULIO CESARE NERILLI



Disegno inedito di Trilussa.
(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

Il ritorno a Roma di Vittorio
Emanuele Orlando da Parigi
(26 aprile 1919)

In una parete del mio studiolo — luogo a me caro per serenità operosa — fa mostra di sé un ingrandimento fotografico, in cornice d'epoca, che ricorda il ritorno di mio Padre — Vittorio Emanuele Orlando — a Roma, da Parigi, il 26 aprile 1919.

V'era stata la nota dichiarazione di Wilson alla stampa americana, all'insaputa delle altre delegazioni (inglese, francese, italiana) nella quale il Presidente, rivolgendosi direttamente ai popoli, negava all'Italia molto più di quel tanto che aveva promesso.

A seguito di quest'inatteso ed inqualificabile episodio, la fiera risposta di mio Padre, in un comunicato da Lui voluto e sottoscritto con l'annuncio che sarebbe rientrato in Italia ed avrebbe convocato il Parlamento chiamandolo a deliberare in quanto ai supremi nostri diritti; e seguì il dignitoso gesto della nostra delegazione con il lasciare Parigi.

La stampa inglese e francese approvò tale condotta, manifestando unanime, viva, simpatia per l'Italia.

La partenza da Parigi avvenne la sera del 24 aprile 1919; con Orlando erano Diaz, parlamentari e membri della delegazione. Da Parigi, il percorso ferroviario per Torino, Genova, Livorno, Pisa, Civitavecchia, ovunque lo statista accolto da folla delirante.

Tanto a Torino che a Genova mio Padre fu trascinato fuori delle stazioni ed avvinto dalle cittadinanze che vollero ascoltarlo. Le ultime parole espresse a Torino « *ho difeso i diritti dell'Italia con tutta la forza della mia anima* » furono soffocate da unanimi applausi e grida d'accorata partecipazione, di generale consenso ed augurio.

Il treno giunse alla stazione Termini di Roma alle ore 11 del 26 aprile 1919; ero presente ed ho ancora viva la memoria di quella luminosa mattinata.

Non appena mio Padre apparì dal treno, fu assalito da quanti — uomini politici e giornalisti soprattutto — erano riusciti a raggiungere il vagone ferroviario; fu portato a braccia sino all'uscita attraverso difficoltà a non dire.

Era allora Sindaco di Roma il principe Don Prospero Colonna; anch'Egli fu tra quelli che raggiunsero mio Padre; li vedemmo abbracciarsi mentre si levava un urlo formidabile di acclamazioni e scrosci d'applausi: « *sembra riunire nel bacio e nell'abbraccio del Sindaco il bacio e l'abbraccio di tutta Roma* ». Così fu scritto.

Fuori la stazione folla che acclamava senza tregua, che travolgeva, fiumana irrompente, migliaia di braccia che si protendevano verso lo statista nell'unanime acclamazione « *Viva Orlando* ». Il coro spontaneo — che fu detto « *formidabile* » — di decine di migliaia di voci salì al cielo purissimo come un'invocazione ed un ammonimento. La salda unione italiana intorno ai plenipotenziari che avevano difesa a Parigi l'italianità di Fiume, limpidamente significò a Wilson quanto grande fu il suo errore nel ritenere che alle spalle di Orlando non fosse tutto il popolo italiano.

Mio Padre fu costretto aderire alle tante invocazioni che a Lui venivano rivolte, concludendo le Sue parole « *Noi dobbiamo dare prova al cospetto del mondo che ci guarda e ci giudica di una fermezza tanto più consapevole quanto più calma e serena. La parola di Roma consacra la volontà dell'Italia... L'Italia conosce la fame, non conosce il disonore. Non vi nascondo i rischi ed i pericoli che sono immensi in quest'ora così grave... Più che tutto, più che di poterci trovar soli al cospetto del mondo importa che l'Italia sia unita, sia stretta in una sola volontà* (grida: sì, sì). *Ebbene, se questo sarà ho fede e dico con voi che l'Italia non può perire* ».

Il popolo applaudì senza soste; ruppe i cordoni di truppa; l'automobile, tirata con corde da ufficiali degli arditi, iniziò il



Manifestazione romana per l'arrivo di Vittorio Emanuele Orlando.

cammino avviandosi, fra immensa calca di folla, a breve passo d'uomo, verso la reggia.

La fotografia qui riprodotta — e mi riconosco tra i tantissimi — dà un'idea di quanto le parole non possono esprimere: si è nell'allora piazza dell'Esedra e si scorge mio Padre in piedi sull'automobile che guarda commosso l'immensa folla. A Lui vicini, Diaz e Don Prospero Colonna, Sindaco di Roma.

Non incidenti, non tafferugli, non contrasti né dissensi; il popolo romano consapevole della grandezza del momento, unito al disopra d'ogni diversità d'opinioni.

Al Quirinale si giunse dopo più che due ore: alle 13,15. La folla, in numero imponente, invocava di vedere ed applaudire i Sovrani con Orlando e Diaz; e, con il Sindaco di Roma, dovettero affacciarsi dal balcone della reggia provocando tale grido di solidarietà e di gratitudine che sembrò non dovesse aver fine.

Così Roma, in quel momento solenne, s'esprese unanime col cuore del suo grande popolo generoso, popolo ancora oppresso dalle sofferenze, dalle privazioni, dalle rinunce, dai dolori, dai lutti di tre anni di guerra. Roma manifestava gli stessi sentimenti, la stessa fede, la stessa volontà, di tutti gl'italiani. E fu scritto: *« oggi, dopo più di venti secoli, Vittorio Emanuele Orlando ha avuto dal popolo Romano il supremo saluto di fierezza e di serenità; e come Varrone torna per apprestare le sicure fortune della Patria, grande in ogni epoca della sua storia ».*

* * *

Anche a Roma l'indimenticabile dimostrazione sino a notte — ed anch'essa ricordo perché vi partecipai — sotto le finestre di palazzo Braschi, ove Orlando stava ricevendo deputati e senatori recatisi da Lui, inattesi, per confermarli la loro solidarietà. Mio Padre, per aderire alle grida della folla che invocava vederlo, si dovette affacciare dal balcone d'angolo, circondato dagli anzi-

detti, accolto da una ancor più vibrante ovazione che si protrasse a lungo sino a quando fu possibile udire le ultime delle poche parole che pronunziò tuonanti, ferme, scandite con forza: « *Romani! Un solo grido! Un solo grido! Viva l'Italia!* ». E, come fu scritto: « *l'applauso scrosciante, unanime, dei romani sembrò l'urlo di tutti gli italiani nel sentimento di solidarietà nazionale* ».

* * *

Sempre in Roma la storica seduta della Camera dei Deputati del 30 aprile 1919. Ricordo l'ingresso di mio Padre in aula salutato da grandi evviva e dal fragore degli applausi entusiastici, levatisi da tutti i settori, ai quali si unirono le tribune.

Orlando parlò sereno, pacato, obiettivo, tutto esponendo con alto senso di dignità e di rispetto. Lo spettacolo è di una solenne grandiosità; molti occhi sono velati di lacrime quando Orlando, con fermezza, dice: « *È mio dovere chiedere al cospetto dell'Assemblea Nazionale se il Governo e la Delegazione Italiana, agendo come hanno agito, sono stati fedeli interpreti della volontà del Parlamento e del Paese* ».

Il verbale di quella seduta della Camera (ahimé, oggi ignorato dai più) fa seguire: « *i Deputati sorgono in piedi: "sì, sì". Vivissimi, generali applausi* ». Così come alla fine di quel discorso « *Vivissimi, generali, prolungati, applausi che si rinnovavano a più riprese. I Deputati sorgono in piedi* ».

L'ordine del giorno fu presentato da Luigi Luzzatti con molti altri Deputati: « *La Camera, tutrice della dignità e interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale e gli riafferma piena fiducia per far valere i supremi diritti d'Italia come condizione indispensabile di una pace giusta e durevole* ». Votato per appello nominale risultò approvato con 382 voti favorevoli, 40 contrari (soltanto i socialisti ufficiali).

Subito dopo, Orlando parlò in Senato che coronò il discorso con applausi unanimi ed il voto: 191 votanti, 191 favorevoli.

* * *

M'è caro qualche altro ricordo:

— il giudizio espresso dallo stesso Luzzatti subito dopo: « *mai uomini politici — a mia memoria — apersero l'animo con maggiore fervore di patriottismo. L'Onorevole Orlando, con la semplicità forte delle sue parole, ... crebbe, se possibile, nella stima e nell'ammirazione per il suo patriottismo, di cui tutti sentivano e dividevano l'angoscia* »;

— il noto telegramma dell'Associazione Mutilati: « *il frutto del sacrificio non deve esserci sottratto* »;

— tra le tante unanimi testimonianze, la direzione del Partito Popolare Italiano — origine dell'odierna Democrazia Cristiana — convocata per esaminare la situazione politica, nel suo ordine del giorno « *afferma solennemente il dovere della solidarietà di tutto il popolo italiano in dignitosa calma per la difesa dei diritti della Patria* »;

— primo fra i tanti il noto telegramma di Gabriele d'Annunzio al Sindaco di Roma « *... lo spirito di Roma ha già parlato romanamente. L'ordine del giorno votato in Campidoglio esprime la volontà di tutta la Nazione* »; e quel verbale della seduta della Amministrazione civica di Roma è pagina di nobiltà e di grandezza veramente Romana.

Questa la leale, spontanea, condotta degli uomini di allora, di qualunque rango ed opinione, anche avversari. Si leggano i resoconti dei giornali del momento per avere conferma dell'unanimità dei consensi.

* * *

Guardo la fotografia e non soltanto penso ai tanti anni trascorsi (per generosità divina anche per me, allora ventisettenne) quanto ai tempi mutati, a tanta storia dimenticata, a tanta lontana

fierazza e amor di patria in oblio. Durante il ventennio la perfidia della vittoria mutilata; non potendo scalfire l'onestà, l'onore ed il patriottismo di mio Padre, ci si servì di un'arma crudele: il silenzio; farlo dimenticare. E, con l'oblio, le velenose affermazioni: la debolezza di Orlando; non aveva con sé né parlamento, né paese; Orlando in lacrime ed altre bassezze che a taluni — non ancora in questo mondo — piace oggi vantare.

Quanto qui ricordato — cronaca di quel tempo — è smentita solenne.

Il patriottismo di mio Padre, la Sua fermezza, la cosciente Sua opera, l'affetto del quale era circondato poterono fargli superare i rigori di un pauroso periodo storicamente legato, peraltro, alla magnifica pagina del Suo governo: dalla catastrofe di Caporetto alla gloria di Vittorio Veneto. Eppure tale pagina, tanto vicina a noi, cade sempre più in oblio con i suoi protagonisti, i combattenti, i caduti, gli eroi; non fu dimenticata sino a quando popolo e parlamento vantarono uomini di quel tempo; ed essi onorarono sempre Orlando « *Presidente della Vittoria* ».

Roma, con questo titolo, ne custodisce le spoglie in Santa Maria degli Angeli.

CAMILLO ORLANDO CASTELLANO



Don Lorenzo e i «suoi» cinque Papi

Il centenario di don Lorenzo Perosi, il « musicista dei Papi », nato a Tortona il 21 dicembre 1872, ha riproposto la figura singolare del compositore ai musicofili, suscitando nuovo interesse per la autentica musica sacra e quasi una polemica con le nuove musiche che echeggiano nelle chiese, accompagnate spesso dalle « sante chitarre ».

A Roma le più belle musiche di Perosi sono state eseguite in Vaticano, dove Gianandrea Gavazzeni ha diretto *Il Natale del Redentore* e Alberico Vitalini *Il giudizio universale*. Importanti manifestazioni artistiche si sono avute nelle chiese: ha cantato il coro di Ratisbona nella chiesa dei SS. Apostoli, il coro Vallicelliano nella Cappella della Misericordia, il coro del Gonfalone a S. Maria in Campitelli: pagine note ed inedite del prete musicista.

I grandi mottetti scritti da Perosi per la Cappella Sistina, le messe celebri (la *Pontificalis*, la *Benedicamus Domino*, la *Eucharistia*, la *Te deum*) scritte sul vaporetto da Venezia a Chioggia tra il 1897 e il 1899; i delicati mottetti pubblicati mentre ferveva in Italia il dibattito per la « riforma cecilianica », hanno costituito per tanti una lieta sorpresa ma non per chi, da tempo, sulla scia di Puccini, Mascagni, Massenet, ritiene il prete di Tortona un genio della musica sacra dei tempi moderni.

Le celebrazioni centenarie hanno permesso di ascoltare, e di riascoltare, anche quasi tutti gli oratori ed i poemi sinfonici. Ed anche nel settore della musica « religiosa » — che distinguiamo da quella « sacra », destinata al culto liturgico — è apparsa la grande statura del compositore che aveva fatto suo il proposito — ed è riuscito nell'intento — di far ascoltare il Vangelo in musica.

A Roma Perosi è vissuto ininterrottamente dal 1904 all'anno della morte, nel 1956; in questo lungo lasso di tempo è stato

maestro di Cappella di cinque Papi: da Leone XIII a Pio XII. Quanti aneddoti aveva da narrare su questi suoi singolari « datori di lavoro ». Soprattutto nelle passeggiate solitarie in cerca di silenzio e di verde, sulle balze del Gianicolo e a Villa Sciarra o nei giardini vaticani, si abbandonava più volentieri al racconto.

Papa Leone era, come tutti sanno, un insigne latinista: aveva scritto, per l'inizio del nuovo secolo, un « carme » a Cristo Redentore e desiderava che fosse musicato da don Lorenzo che già gli aveva dedicato l'oratorio *La Resurrezione di Cristo*. Il maestro lesse e rilesse i versi latini... ma l'ispirazione non veniva. E in cuor suo rinunciò a rivestirli di note musicali. Per qualche giorno stette in casa, non si fece vivo con alcuno. Il vecchio Papa capì l'antifona e non insisté anche se qualche giornale dava per certo che Perosi aveva scritto un nuovo ed autentico capolavoro.

Quando la fumata bianca dal tetto della Sistina annunciò la elezione di papa Sarto, Lorenzo Perosi era in piazza San Pietro. Vide, ad un certo momento, dalla finestra del palazzo apostolico un « conclavista » che cercava di far capire ad un amico chi fosse l'eletto e si sbracciava a fare il gesto proprio di chi cuce e cioè... di un sarto. Perosi capì al volo e si precipitò al vicino ufficio telegrafico per mandare l'annuncio alle sorelle del cardinale neo eletto. Pio X, che era stato suo mecenate a Venezia, gli dette un appartamento proprio all'interno del palazzo apostolico con finestre sul verde dei giardini. « Scrivi buona musica — gli disse — e non pensare ad altro ».

Si potrebbe scrivere un volume sui rapporti fra Pio X e Perosi in Vaticano. Ci limiteremo, in questa sede, ad un aneddoto significativo. Nel dicembre del 1904 il Papa celebrò nella basilica vaticana il cinquantenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione: aveva chiesto a Perosi di comporre un « *Tota pulchra* » a più voci per rendere solenne il rito. Il compositore obbedì prontamente e nel giorno stabilito, al momento giusto, dette l'attacco ai cantori. Le loro voci riempirono la navata centrale di S. Pietro. Al termine, nel grande silenzio, si attendeva che il Papa leggesse l'*Oremus* previsto dal rituale. Pio X, in ginoc-

chio, taceva. Ci fu tra i cerimonieri un po' d'imbarazzo. Perosi per riempire quel silenzio dette di nuovo l'attacco e ripeté il brano da capo a fondo. Questa volta all'ultima battuta il Papa si levò in piedi e intonò la preghiera latina. Poi, nel suo appartamento, disse al maestro: « Mi è piaciuto tanto il *Tota Pulchra* che ho voluto riascoltarlo una seconda volta... ».

Con Benedetto XV i rapporti di Perosi furono sporadici ma molto cordiali. C'era la guerra e il maestro vedeva con acuta sofferenza quella « orgia di sangue ». Intorno al 1917 — dopo qualche anno di silenzio — prese la penna di nuovo e scrisse un oratorio intonato alla tristezza del momento. Si tratta di un lavoro, tutt'ora inedito, intitolato *In diebus tribulationis*: le parole tristi di Giobbe ispirarono al compositore melodie di dolore e di speranza. L'oratorio è dedicato appunto a Benedetto XV quasi in ringraziamento degli sforzi che compiva per la pace. In quei mesi don Lorenzo viveva a piazza Pia, nei pressi di Castel Sant'Angelo, tra i religiosi di « Nostra Signora della Misericordia » che gli furono vicini come fratelli e valsero ad assicurargli pace e tranquillità.

Nel 1922 fu eletto papa il cardinale Ratti di Milano che prese il nome di Pio XI. Il maestro lo aveva conosciuto quando era un semplice monsignore. « Un giorno — mi raccontò Perosi — mi trovai a passeggiare nei giardini vaticani con due prelati; a destra avevo monsignor Ratti, a sinistra il giovane monsignor Pacelli... C'è proprio da dire che l'unico a non fare carriera sono stato proprio io!... ».

Intorno al 1925 Perosi non voleva più dirigere la Sistina. Aveva lasciato la bacchetta al vice-maestro monsignor Rella. Diceva a tutti che la sua musica non valeva nulla: bisognava togliergli le partiture dalle mani perché non le bruciasse e non le correggesse. « Le lasci stare come sono... » lo ammoniva Bernardino Molinari. E Beniamino Gigli si recava a trovarlo e gli cantava le più belle melodie... per convincerlo della loro bellezza. Sono particolari, questi, che ho avuto da fratel Damaso Cerquetti, il religioso dei « Fratelli della Misericordia » al quale Perosi obbe-

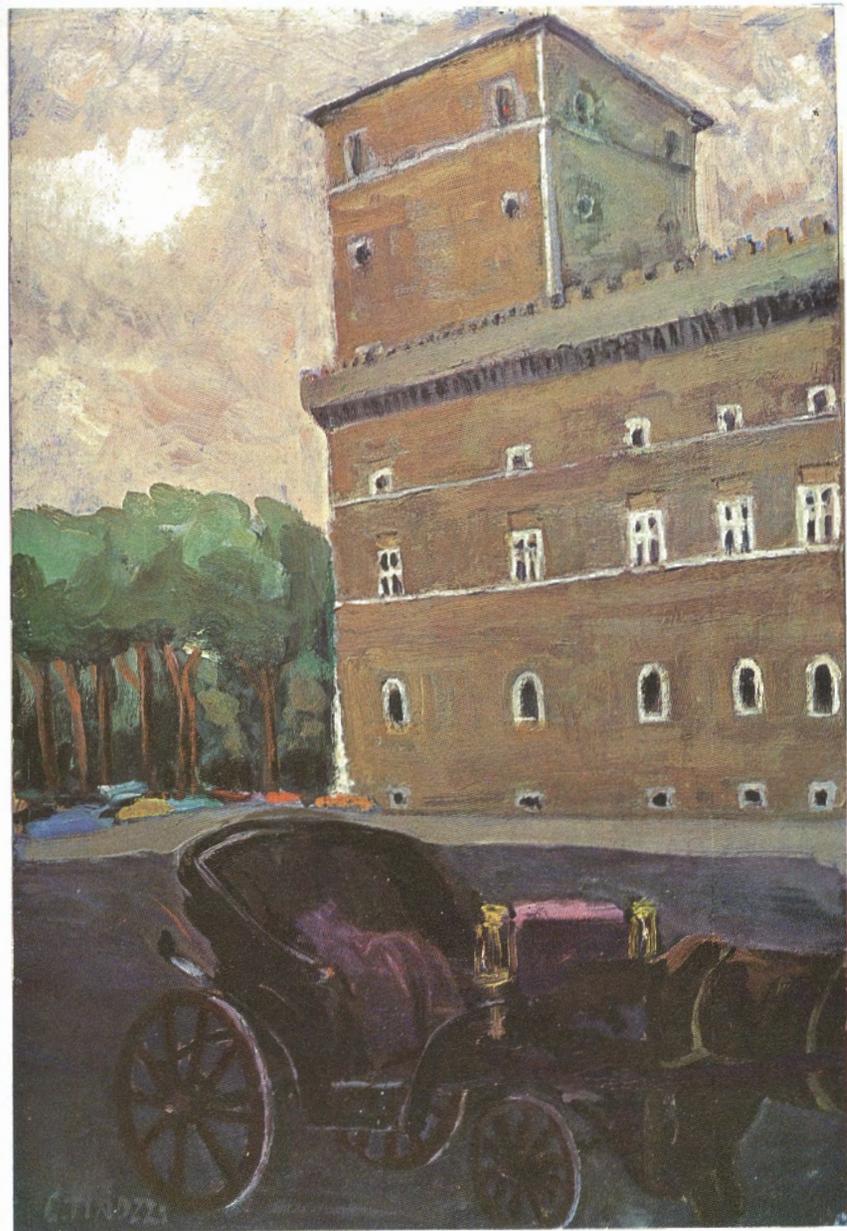
diva come ad un padre. Pio XI non perdeva occasione per elogiare il maestro del quale ammirava soprattutto il poema sinfonico *Mosè*.

Per l'inizio dell'Anno Santo del 1933, lo stesso Pio XI chiese a Perosi di comporre « qualche cosa » a suo piacere. Il maestro scrisse un breve mottetto, *Adoramus Te*: fu la sua « rentrée » in Vaticano e alla Cappella Sistina. Papa Ratti ritenne opportuno battere il ferro caldo. « Don Lorenzo — gli disse — per la fine dell'Anno Santo vorrei una nuova messa ed un *Te deum* ». Il compositore tacque, non si impegnò. Passavano i giorni e non si decideva a scrivere una riga. Poi, una mattina, chiese di essere accompagnato alla basilica di S. Paolo. Chi lo accompagnò dice che il maestro fu per tutta la mattina assorto nei suoi pensieri musicali. La sera chiese la carta da musica: in una nottata le due partiture chieste dal Papa erano pronte. Disse il maestro Raffaele Casimiri, illustre studioso del Palestrina, dopo che le ebbe ascoltate: « Vi si sente l'unghia del leone! » tanto sono grandiose e ricche d'armonie.

L'amicizia di papa Pacelli con Perosi risaliva alla prima giovinezza. Nel lontano 1904 il maestro tortonese andò ad abitare nei pressi della chiesa di S. Filippo Neri, a palazzo Taverna. Di fronte, a palazzo Pediconi, abitava la famiglia Pacelli. « Talora — raccontava il maestro — mi mettevo alla finestra per ascoltare don Eugenio che suonava il violino; accadeva anche che don Eugenio sostasse alla finestra per ascoltare... don Lorenzo che suonava il pianoforte ». Questi particolari sono stati narrati da Pio XII in seguito a precisa domanda del grande tenore Giacomo Lauri Volpi.

Il maestro ha diretto la Sistina durante il lungo pontificato di papa Pacelli, componendo numerosi brani liturgici ed anche una messa intitolata appunto *Pio XII*. Il giorno dell'Ascensione del 1946, al ritorno del solenne rito in S. Pietro, il Papa fece addirittura fermare il corteo papale ed abbracciò il maestro di fronte a tutti. In una lettera gli scrisse: « Le tue musiche non solo addolciscono gli animi, ma li predispongono altresì a ricevere gli impulsi della divina grazia ». Ed era l'elogio più grande che si potesse fare ad un sacerdote musicista.

ARCANGELO PAGLIALUNGA



CARLO TINOZZI: BOTTICELLA A PIAZZA VENEZIA

È un fatto singolare che molti dei musicisti francesi insigniti del «prix de Rome» sono venuti e han dimorato nell'Urbe *obtorto collo*, a differenza dai loro colleghi premiati per l'attività nelle arti figurative. Ed è facile capirlo: in fatto di pittura, scultura e architettura Roma presenta tuttora il complesso più imponente di monumenti, di memorie, di testimonianze, sì da apparire l'insostituibile capitale dell'arte figurativa per tutto il mondo occidentale. Ci spieghiamo così il favoloso attaccamento di Ingres a Roma. Del resto, da Claude Lorrain e Poussin, le arti figurative della sorella latina potevano vantare a Roma una tradizione atta a far considerare agli artisti francesi tutte le suggestioni ivi registrabili sotto una prospettiva particolarmente solleticante. Fino a Corot questa tradizione non fu mai rinnegata; se mai la rivoluzione degli impressionisti, facendo della Francia e della sua vita il centro fondamentale d'ispirazione, cominciò a rallentare se non a recidere il cordone ombelicale che legava a Roma la cultura figurativa francese.

Ben diverso discorso s'ha da fare per la musica. Nell'Ottocento Roma tenne a battesimo molti nostri celebri melodrammi, dal *Barbiere di Siviglia* e dalla *Cenerentola* di Rossini ai *Due Foscari*, al *Trovatore* e al *Ballo in maschera* di Verdi. Ma come centro fattivo della fortuna della nostra opera in musica e dello sviluppo di quella ch'era la nostra cultura musicale essa non poteva competere con Venezia, e soprattutto con Milano e Napoli. Per persuadersene basta seguire i contatti col nostro ambiente musicale da parte d'illustri artisti appassionati della nostra vita operistica, come Stendhal. Per giunta in un'epoca in cui — se il melodramma italiano, grazie a Rossini, era giunto a monopolizzare l'interesse delle folle — il rinnovamento del gusto musicale si

andava definitivamente compiendo in Europa sia nel melodramma con Weber, sia soprattutto nella musica sinfonica e da camera, la cultura italiana appariva desolatamente arretrata, provincialmente circoscritta all'idolatria del teatro in musica, con l'aggravante della fedeltà a schemi e convenzioni che, nel solco del gusto settecentesco per i castrati, portavano a ricercare golosamente nel tessuto musicale solo i vellicamenti dei gorgheggi virtuosistici e delle spernacchiate dei cantanti provvisti di un'ugola di ferro. Né le cose mutarono nella seconda metà dell'Ottocento, quando anche da noi si andò formando una cultura musicale degna di questo nome. Se nel 1876 Wagner fu trionfalmente accolto a Roma, se Liszt e Sgambati incoraggiavano il culto della musica da camera, se intorno al 1880 una compagnia tedesca osò presentare una rappresentazione della *Tetralogia*, in realtà furono la Bologna di Mariani e Martucci (con le prime del *Lohengrin* e del *Tristano* e la celebre ripresa del *Mefistofele* di Boito) e la Milano di Franco Faccio (con la prima dei *Maestri cantori*) a determinare l'apertura del gusto italiano alle correnti musicali straniere più fattivamente moderne. Anche oggi Roma, con le sue grandi orchestre sinfoniche — quella stupenda della RAI e quella di S. Cecilia, quando le velleità contestatorie dei sindacati e l'assurdo ed esasperante contrasto scoppiato all'Accademia le consentono di funzionare a dovere — e con la sua stagione d'opera faticosamente alternante rappresentazioni dignitose e degne del passato con spettacoli messi su alla buona coi fichi secchi, e soprattutto con le sue istituzioni collaterali, come la Filarmonica e il Gonfalone, può rivendicare il vanto d'essere uno dei nostri maggiori centri musicali. Ma la sua autorità non è neppur lontanamente paragonabile a quella di Vienna, la capitale europea della musica, e di tutto il territorio austriaco circostante (si pensi a Salisburgo).

Per giunta, nella prima metà dell'Ottocento all'autorità della Vienna di Haydn, Beethoven e Schubert, che andava faticosamente affermandosi grazie alle simpatie musicali dell'alta nobiltà, si contrapponeva proprio l'autorità di Parigi, che aveva visto svolgersi nel Settecento — al tempo della contesa fra gluckisti e piccin-

nisti — il più grande contrasto in fatto di gusto musicale, che poi aveva consacrato il genio di Cherubini e Spontini, che aveva visto sorgere le fortune del « grand opéra » destinate a sfociare nel trionfo di Meyerbeer, che aveva tenuto a battesimo il virtuosismo e l'arte di Paganini, di Liszt e di Chopin, che era la metropoli in cui accorrevano a ricevere la definitiva consacrazione anche i nostri grandi operisti, da Rossini col *Mosè*, con la *Semiramide*, col *Conte Ory* e finalmente col *Guglielmo Tell* (sino a fare della capitale francese la sua sede diletta), a Bellini che vi rappresentava i *Puritani* e vi si spegneva, a Donizetti con la *Favorita*, la *Figlia del reggimento* e il *Poliuto*. Era la città in cui uno scrittore come Enrico Heine abitandovi sentiva il dovere di sottolineare tutte le manifestazioni più significative di un'intensa vita musicale di cui si possono cogliere gli echi anche nell'opera narrativa del suo più ciclopico raffiguratore, Honoré de Balzac; era infine la città che, con l'esecuzione della *Fantastica* di Berlioz, aveva consacrato una delle tappe decisive della rivoluzione del gusto musicale ottocentesco. La vera capitale musicale d'Europa era allora proprio Parigi: si pensi ch'essa era anche la sede di grandi costruttori di strumenti musicali, come Erard e Pleyel.

Perciò — come più tardi Debussy considerò il « prix de Rome » quasi una purga che lo condannava a star lontano dai fervidi ambienti parigini — figuriamoci come, pur dopo avervi aspirato perché esso significava la massima consacrazione, Berlioz si sia adoperato per lasciare la designazione allo stato potenziale e rimanere nella città prepotentemente ispiratrice, che lo aveva già acclamato per l'opera sua più impegnativa e più sconvolgente! Lasciamo stare che di mezzo ci s'erano messi anche la passione e il fidanzamento con Camilla Moke, che poi, mentre egli si trovava in Italia, lo pianterà (o anima presaga del musicista!) proprio per Pleyel. Il 23 agosto 1830 l'Accademia delle Belle Arti lo aveva proposto per il primo « grand prix »; e già il 28 ottobre egli sollecitava dal Ministro degl'Interni l'autorizzazione a godere a Parigi della borsa accordata per Roma. Ancora non era avvenuta la prima esecuzione della *Fantastica*, che ebbe luogo il 5 dicembre.

Ora noi possiamo documentarci comodamente su tutte le vicende del musicista in questo periodo decisivo della sua vita e sulle sue prime impressioni dell'Italia e di Roma perché, nel corso della riedizione integrale delle sue opere letterarie, il Centre National de la Recherche Scientifique ha edito quest'anno, nella Nouvelle Bibliothèque romantique di Flammarion, a cura di Pierre Citron, il primo volume del suo epistolario comprendente le lettere dal 1816 al 1832, così come nel 1968 aveva pubblicato presso l'editore Gründ, a cura di Léon Guichard, *Les soirées de l'orchestre*. Già in data 23 agosto in una sua lettera a Humbert Ferrand egli dichiarava: « Je ne veux pas aller en Italie; j'irai demander au roi de me dispenser de cet absurde voyage et de m'accorder la pension à Paris ». Il 3 settembre ripete l'intenzione in una lettera al padre: « J'espère obtenir ma pension à Paris; j'ai su ces jours-ci que la faveur que je sollicite a été accordée autrefois à un peintre ». E col padre era più che mai opportuno affacciare queste speranze perché, come ognuno sa, egli era stato contrarissimo a che il figlio seguisse la sua vocazione musicale e gli aveva fatto sempre penare le indispensabili sovvenzioni, che durante il soggiorno in Italia, avrebbero dovuto essere per forza più larghe, nonostante la pensione governativa. In una lettera alla madre del 20 ottobre si legge ch'egli si stava sforzando di far modificare il regolamento del premio proprio perché gli accademici avevano manifestato il timore che se egli avesse ottenuto di rimanere a Parigi, il « prix de Rome » avrebbe potuto essere abolito, che egli si era rivolto addirittura a Spontini per aiuto e che lo stesso Rossini aveva incaricato un amico comune di dirgli da parte sua « qu'il n'y a rien à faire dans ce pays là, il y perdrait son temps et n'en rapporterait rien ». Il 28 ottobre la sua istanza partiva con l'appoggio del parere favorevole di Fétis, Spontini, Meyerbeer e Lesueur (e scusate se è poco!). Ma il 14 dicembre, pur dopo l'esito trionfale della *Fantastica*, il Ministro degli Interni rispondeva negativamente, ed egli in una lettera del 29 dicembre a Fétis si manifestava rassegnato al suo « départ forcé pour l'Italie ».

Fermatosi di passaggio nel natìo Delfinato, parla in una lettera del 6 gennaio 1831 del suo « fatal voyage d'Italie ». Nella lettera successiva a Hiller del giorno dopo il furore romantico del musicista esplose nelle forme più consone al suo tempestoso temperamento, all'idea di dover lasciare il mondo di Parigi e la sua bella. Lampeggiano minacce di guerra, ed egli si augura che tutta l'Europa vada in malora: « puisse Paris brûler, pourvu que j'y sois et que, la tenant dans mes bras, nous nous tordions ensemble dans les flammes! ». E appena arrivato in Italia, a Firenze, le prime impressioni inviate al padre il 2 marzo prescindono radicalmente da quelle che ci saremmo potuti aspettare dovessero essere le sue inevitabili reazioni dinanzi alla bellezza della città. Egli non ha occhi che per la situazione politica (i moti rivoluzionari che scossero quell'anno lo Stato pontificio) e per la spregiatissima situazione musicale del paese ospite: « En attendant tous les Français se sauvent de Rome, et il faut que j'aïlle me fourrer dans ce guêpier, parce que quarante radoteurs, grands prêtres de la routine, ont décidé que je ne serais habile qu'en sortant de ce cloaque musical. J'ai vu ici un opéra nouveau du jeune Bellini sur *Roméo et Juliette*; ignoble, ridicule, impuissant, nul; ce petit sot n'a pas eu peur que l'ombre de Shakespeare ne vînt le fatiguer pendant son sommeil; il le mériterait bien. Et on met sur l'affiche: *Il celebre Maestro Bellini!* ».

E la dose è rincarata nella lettera al Ferrand del 12 aprile, sempre da Firenze: « J'ai vu un opéra de *Roméo et Juliette*, d'un petit polisson nommé Bellini; je l'ai vu; ce qui s'appelle vu..., et l'ombre de Shakespeare n'est pas venue exterminer ce myrmidon!... Oh! les morts ne reviennent pas! ». Il musicista che avrebbe composto col *Roméo et Juliette* una delle sue pagine sinfonico-vocali più grandiose e ricche di futuro, palesando che cosa fossero le sue complesse reazioni alla suggestione di Shakespeare, non poteva certo appagarsi dell'interpretazione sottilmente lirico-elegiaca della Musa belliniana. Nella medesima lettera il resoconto di una visita a un « marchand de musique » reca fino al parossismo l'intolleranza di Berlioz rispetto al gusto italiano. Egli

era entrato a chiedere un pezzo di Weber, dell'operista che già, con perfetto intuito del cammino intrapreso dal nuovo gusto, egli scorgeva capace di costituire il contraltare a Rossini; ma il presuntuoso venditore gli aveva fatto capire di non conoscere un'acca « di questa musica » e gli aveva vantato le opere del « celeberrimo maestro signor Vincenzo Bellini » e del suo concittadino Pacini, reo, agli occhi del musicista francese, di aver composto, lui « misérable eunuque », una *Vestale* dopo quella di Spontini. Di lì sul capo dell'ignaro commerciante, così ingenuamente sicuro di sé, ingiurie e lavate di capo come « crapaud », detto evidentemente nella lingua materna per sfogarsi senza essere compreso, o come una frase aggressiva blaterata senza complimenti in italiano: « non avete dunque vergogna, corpo di Dio? ».

E la serie potrebbe continuare all'infinito con la lettera da Nizza del 6 maggio, nella quale, palesando a un tempo il suo odio per la musica italiana e la sua idolatria per la memoria di Napoleone, Berlioz trae occasione dal servizio funebre per il figlio della regina Ortensia per tuonare: « O Italiens, misérables que vous êtes, singes, oranges-outangs, pantins toujours ricanants, qui faites des opéras comme ceux de Bellini, de Paccini (*Berlioz scrive sempre con la doppia c il cognome del musicista catanese originario della Lucchesia*), de Rossini, de Vaccai, de Mercadante, qui jouez des airs gais aux funérailles du neveu du grand homme!... Canaille infâme! »; ugualmente con la lettera del 13 maggio 1832 da Firenze, in cui, parlando di un amico che insisteva per fargli conoscere Bellini, egli dichiarava: « La *Sonnambula*, que j'ai vue hier, redouble mon aversion pour une pareille connaissance. Quelle partition!!! Quelle pitié!!! *Les Florentins même* l'ont chutée et sifflée. C'est cependant bien bon pour eux. Oh! mon cher, il vous faut voir l'Italie pour vous douter de ce qu'ils osent nommer musique dans ce pays-là! ». E forse perché l'accoglienza ostile dei Fiorentini alla partitura belliniana lo aveva riconciliato con la città, nella medesima lettera egli manifesta finalmente quelle impressioni favorevoli che ci saremmo attese da lui l'anno prima: « J'ai revu Florence avec émotion. C'est une ville que j'aime d'amour. Tout m'en

plaît, son nom, son ciel, son fleuve, ses poutres, ses palais, son air, la grâce et l'élégance des habitants, les environs, tout, je l'aime, je l'aime ». E il 21 maggio medesima buona impressione di Milano, quasi nel tono di Stendhal: « Milan est une vraie grande ville, c'est presque comme Paris ».

In fondo, anche se certe impennate del suo personalissimo stile possono farci adombrare, bisogna rendere giustizia a Berlioz. Il suo epistolario, per gli anni di cui stiamo discorrendo, è il documento più vivo e più istruttivo di una decisiva evoluzione del gusto musicale, ch'è uno dei fenomeni più importanti della spiritualità europea d'allora e che mai nessuno, neppure lo Schumann degli scritti critici, ha saputo esprimere con così prestigiosa e incisiva evidenza. Nell'epistolario assistiamo anzi a un'adesione agli ideali romantici molto più recisa che non nelle *Soirées de l'orchestre*. In quest'opera abbiamo ravvisato (cfr. « Lo spettatore musicale », dicembre 1970, p. 4 sgg.) soprattutto il culto di Gluck e di Spontini; nell'epistolario invece il primo posto è occupato da Beethoven e Weber. Nella lettera alla sorella del 29 marzo 1829 egli si mostra capace d'entusiasmo illimitato per uno degli ultimi quartetti di Beethoven, cioè per una delle più ardue creazioni del genio di Bonn: « il est monté si haut que la respiration commence à manquer ». E prosegue: « Il y en a un autre qui vole à peu près dans la même région, c'est Weber. Spontini le suit de près; mais il a le malheur d'être né en Italie, quoiqu'il ait complètement abjuré le style trivial ». E mentre nelle *Soirées de l'orchestre* (ediz. cit., pp. 253 e 448) il *Barbiere di Siviglia* è definito « cet étincelant chef-d'oeuvre » e il suo autore è salutato come « ce grand musicien de tant d'esprit », nell'epistolario il weberismo programmatico porta il musicista a esasperate intransigenze schumanniane: già nella lettera a R. Kreutzer, fissata congetturalmente dall'editore alla fine dell'ottobre 1824, si parla delle « pantalonades de ce pantin de Rossini »; nella lettera a Ferrand del 3 giugno 1829 la musica italiana è definita la « Prostituée » e del Pesarese si dice: « On m'a offert de me présenter à Rossini; je n'ai pas voulu, comme vous pensez bine; e n'aime pas ce Figaro,

ou plutôt je le hais tous les jours davantage; ses plaisanteries absurdes sur Weber, au foyer du théâtre allemand, m'ont exaspéré » (l'editore ricorda in nota che Rossini dichiarava di provare la colica a sentire il *Freischütz*); « je regrettais bien de ne pas être de la conversation pour lui lâcher ma bordée ». Il *Giuglielmo Tell* lo riconcilia in parte col grande musicista italiano, e c'era da aspettarselo: ma nella lettera a Ferrand del 21 agosto 1829 egli non può far a meno di meravigliarsi del successo strepitoso dell'opera, riconoscendo a mezza bocca che « c'est un ouvrage qui a quelques beaux morceaux, qui n'est pas absurdement écrit, où il n'y a pas de *crescendo* et un peu moins de grosse caisse, voilà tout. Du reste, point de véritable sentiment, toujours de l'art, de l'habitude, du savoir-faire, du maniement du public ». Non contento di questo giudizio agrodolce, eccolo rilevare che il suo Spontini andava sulle furie nel vedere lodate le opere di Rossini accanto alle sue; e per l'occasione, sputi sull'*Assedio di Corinto*, come già nella lettera a E. Rocher del 15 luglio 1826 era messa alla berlina la *Donna del lago*: proprio le opere che si potrebbero definire più weberiane di Rossini, le più evidentemente preparatrici del colpo di genio finale! Ad ogni modo, chi con la *Fantastica* aveva rivoluzionato la tecnica dell'orchestrazione e aveva sostanzialmente creato un nuovo tipo di grande composizione musicale non poteva certo imparare nulla dalla musica italiana contemporanea.

Ma nel temperamento di Berlioz c'era una componente neoclassica (dopo il giusto ridimensionamento dei pregiudizi ostili a questa fase capitale della storia del gusto, si può anche adoperare il termine senza timore); essa s'era già manifestata nella lettera alle sorelle dell'aprile del 1830, in cui nientemeno che a proposito dell'*Hernani* di Hugo e delle sue tempestose recite, pur lodando il drammaturgo d'aver fatto strazio delle unità di tempo e di luogo, egli trova nel dramma « des choses et surtout des pensées sublimes, des choses et des idées ridicules, peu de nouveauté dans tout cela », ma trova da ridire soprattutto sulla versificazione: « ces enjambements de l'un (vers) à l'autre, ces hémistiches

rompus qui font donner au diable tous les classiques me sont entièrement indifférents, parce que, quand on parle, cela ressemble exactement à de la prose... je trouve que, puisque *Hernani* a été écrit en vers et que Hugo sait bien les faire quand il veut, il était plus simple de faire des vers suivant les règles du goût de la masse ». Questa tendenza, che finirà per collegare Berlioz sempre più a Gluck e a Spontini, determina a poco a poco il suo progressivo accostamento ai meriti di Rossini, che abbiamo già documentato nelle *Soirées de l'orchestre*. Ciò è tanto vero che la sua prima reazione ostile all'ambiente romano si manifesta nella denuncia di un gusto musicale ancor più arretrato di quello ch'egli aveva già deplorato nel negozio di musica di Firenze, nel senso che persino Rossini è poco accetto al pubblico dell'Urbe. Nella lettera del 14 giugno 1831 a Thomas Gounet, la seconda inviata da Roma, egli si sfoga già per il fatto che nell'ignorantissima città non è possibile procurarsi una copia del più clamoroso *vient de paraître* francese, *Notre-Dame de Paris* di V. Hugo, che gli avrebbe fornito singolari ispirazioni, come ho documentato nel già citato articolo sulle *Soirées de l'orchestre* (p. 10): « Vous me parlez du nouveau roman de V. Hugo, je brûlais de le lire avant que vous m'en eussiez parlé, mais trouve-t-on quelque chose à Rome? Passe encore à Florence où il y a un magnifique cabinet littéraire » (quasi certamente il Vieusseux; ma l'editore stavolta non annota nulla). « Rome est la ville la plus stupide, la plus prosaïque que je connaisse. On n'y vit pas si on a une tête et un coeur, il n'y faut que des sens externes. Je suis environné, dans ma maudite caserne, d'êtres vulgaires, sans âme d'artistes dont la société et le bourdonnement m'impatientent horriblement »; e scatta la nostalgia per i ritrovi parigini. Nella successiva lettera del 24 giugno ai familiari si fa strada la condanna del gusto musicale di Roma, anche per la renitenza a Rossini: « et puis le *celeberrimo maestro Bellini*, un petit polisson qui s'est avisé de faire un *Romeo e Julietta*! Ce drôle est préféré aujourd'hui. Rossini n'a pas trop le don de plaire aux Romains, ils le trouvent *trop grave*, il les endort, c'est *trop fort pour eux*. Malheureux

singes! Bientôt Bellini lui-même sera *trop triste*, il leur faudra un autre *celeberrimo maestro* plus amusant. Les habitants de la lune se doutent de la musique autant que ces êtres-là ». La lenta conversione nei riguardi di Rossini spiega tante cose, spiega fra l'altro come la musica di Berlioz trovasse echi anche negli ambienti neoclassici, come per esempio addirittura Ingres lo avesse sostenuto nell'Accademia secondo quel che si ricava dalla lettera del 2 agosto 1829.

Ma il paziente lettore si sarà stufato di tanti discorsi sulla storia del gusto musicale. È ora di registrare le dirette reazioni di Berlioz alla vista di Roma. Naturalmente bisogna far buona parte alle prevenzioni, alle idee fisse, ai rancori personali di quel temperamento così imprevedibile e così vulcanico, nato per nuocere a se stesso e farsi il vuoto intorno. Era dovuto partire per Roma a forza, di mala voglia. Per giunta, arrivato a Firenze, aveva avuto notizia del subitaneo, rapidissimo tradimento di Camilla Moke che s'era fidanzata con Pleyel (evidentemente la damigella giocava già alla partita doppia prima ch'egli lasciasse la Francia); nel furore aveva deciso di tornare precipitosamente in Francia per vendicarsi con una strage. Via Genova era giunto a Nizza, dove aveva avuto modo di rinsavire e s'era deciso a onorare finalmente Roma di sua presenza. Ma si può ben immaginare con quale animo vi si dirigesse.

La lettera alla sorella Adele, spedita il 6 giugno 1831, è il primo messaggio da Roma. L'arrivo coincideva con la processione del Corpus Domini che il musicista aveva inteso vantare tanto. Ahimè, l'impressione è semplicemente disastrosa! « Je m'attendais à quelque chose de pompeux, mon imagination me représentait déjà les Panathénées des Grecs; et je n'ai jamais rien vu de si sale, de si mesquin, de si dépourvu de dignité. Viennent des moines de toutes les couleurs, puis de petits gredins d'abbés grotesquement vêtus faisant des mines aux femmes qui sont assises dans les galeries, riant, plaisantant tout haut entre eux; puis une musique militaire comme celle de la loterie à Paris ou mieux encore comme celles que les charlatans ont coutume d'avoir

à leur suite pour vendre leurs drogues; de pauvres diables de soldats à l'uniforme blanc, aux parements jadis bleus, mais tellement usés qu'on voit la corde partout, portant leurs shakos et leurs armes comme des conscrits de 8 jours; des suisses, des Cardinaux chamarrés d'or, des porte-bannières aux bas troués, aux mauvais souliers couverts de boue, et de maudits petits drôles chantant un exécrationnable contrepoint avec des voix et des harmonies fausses, assez semblables aux cris de plusieurs portes rouillées; le pape n'y était pas. Voilà, dans la capitale du monde chrétien et le lieu où on nous envoie *admirer les chefs-d'oeuvre musicaux*, comme on entend les fêtes religieuses. Je regrette ma belle musique militaire de Nice, c'était aux moins quelque chose ». E pensare che si trattava di musica militare piemontese, perché allora Nizza apparteneva al regno di Sardegna! Quella processione romana — conclude Berlioz — « c'était du dégoût qu'elle m'inspirait ».

Che gran belle funzione a sto paese!,

esclama G. G. Belli a conclusione del suo mirabile sonetto 280, *Er mortorio de Leone duodesimosiconno*, in cui la descrizione della processione s'incontra in maniera veramente sorprendente con questa che ci ha data il Berlioz della processione del Corpus Domini; sì che non si può non deprecare che il musicista francese, nel suo disdegno per i salotti romani, non abbia avuto occasione d'incontrare il poeta romanesco, che proprio in quegli anni stava iniziando il suo mirabile poema in sonetti sul *Commedione* della miserabile Roma decaduta, quale appunto disgustava Berlioz. Come si sarebbero intimamente incontrati i due artisti nel giudizio! Si guardi intanto come nella descrizione belliana si accumulino « preti, frati, cannoni de strapazzo, / palafreggneri co le torce accese, / eppoi ste guardie nobbile der c... »; ma si guardi soprattutto come anche il Belli ponga in rilievo la stranezza dell'accompagnamento musicale, come quello che nella processione del Corpus Domini aveva fatto andare in bestia Berlioz:

*Vieniveno le tromme cor zordino,
poi li tammurri a tammurro scordato.*

Per giunta quel giorno « il fait un temps détestable..., le sirocco souffle et l'air semble épais comme de la fumée », sì che il musicista rimpiange il mare, le verdi rocce e il vento fresco di Nizza. E prima, mentr'era a Firenze maledicendo la razza umana come un'accolta di vermi e rimproverando Napoleone (« O Napoléon, Napoléon, génie, puissance, force, volonté! ») di non averne schiacciato « une poignée de plus » e deprecando che simili pigmei osino parlare di Shakespeare, Beethoven, Weber, aveva annunciato a Ferrand (lettera del 12 aprile 1831) che i Trasteverini volevano appiccare il fuoco all'Accademia di Francia e massacrare tutti gli artisti ospiti come rei di connivenza coi rivoluzionari, coi *giacubbini* di belliana memoria, contro il papa. E se n'era uscito nella birichina sparata: « Ils n'ont pas seulement essayé de mettre le feu à la vieille baraque académique! Imbéciles! Qui sait, je les aurais peut-être aidés? ».

L'ossessionante monologo contro l'inutilità del soggiorno a Roma continua fino all'ultima lettera scritta dalla città. Egli non può sottrarsi all'obbligo di frequentare il salotto del pittore Vernet, ma se ne sente infastidito per il tono troppo superficialmente mondano dei suoi frequentatori, ai quali arriva a rimproverare la tarantella che ballano, quasi che avessero finito per adeguarsi all'assenza di interessi spirituali, alla puerile istintività che egli condanna nell'ambiente romano. Egli comincia a riconoscere — altro punto d'incontro col Belli — che gli Italiani, i Romani, con tutti i loro difetti, sono brava gente. Ma la loro mediocrità glieli rende intrattabili. L'Italia (lettera del 2 luglio 1831 alla moglie del musicista Lesueur) « est une mère injuste et partiale, qui a tout donné à ses fils aînés. Le Dante, Arioste, Tasso, paraîtraient avoir dévoré tout l'héritage du génie, si une petite portion échappée n'était échue en partage au gracieux et spirituel auteur des *Fiancés* (Manzoni). Quant aux peintres modernes italiens... Personne! ». E non parliamo dei musicisti, dei quali, facendo i debiti scongiuri, egli elenca Bellini, Caccia, Vaccai, Pacini (di Donizetti non si parla ancora; ma avrà anche lui la sua parte nell'ultima lettera del volume, quella del 25 maggio 1832 da

Torino, in cui si giudica un suo spartito degno di andare a fare compagnia a quelli di Pacini e di Vaccai, aggiungendo che « le public est digne de pareilles productions »). Però distingue da loro formalmente Rossini, proseguendo nella revisione del suo giudizio ostile anche se poi, scrivendo il 10 dicembre a V. Hugo per testimoniargli d'aver letto *Notre-Dame de Paris* « au milieu des pleurs et des grincements de dents », egli manifesta sgomento alla notizia che il romanzo sarebbe adattato a melodramma, « et que le *Gros Homme* gai en fait la musique ». Di qui la riflessione: « Il est bien gai, le gros homme... Il est vrai que Weber est mort ». Per cui in mancanza di meglio non c'è che Rossini!

Ed ecco nella lettera ai familiari del 7 agosto 1831 un quadro del popolo romano, che fa pensare di nuovo al Belli: « Il n'y a que deux choses pour lesquelles *ce peuple romain* puisse vraiment se passionner; ce qu'il appelle l'amour, et sa madone. On croit généralement qu'il a un sentiment vif des arts ». Ma a smentirlo, sulla base dell'idea che chi non pensa che a soddisfare « les sens externes » non può avere vera passione per l'arte, Berlioz racconta lo spassoso particolare che un modello cui egli parlava di Raffaello, s'era affrettato a confessargli che egli non aveva mai posato per quel pittore! Di qui l'ennesima filippica: « Et il faut vivre ici!... *Il n'y a que Paris, pour tout* »; in mancanza di Parigi poter almeno viaggiare, avventurarsi attraverso i cinque continenti: « et il faut pourrir ici! ». E il 15 settembre ai familiari: « Si jamais Rome fut le pays de la musique, on peut dire aujourd'hui avec vérité: Rome n'est plus dans Rome. Les autres villes que j'ai vues jusqu'à présent, telles que Gênes et Florence, sont dans le même cas; je n'y ai trouvé que de détestables ouvrages plus détestablement exécutés, et un public qui ne se doute pas même qu'il existe quelque chose de mieux. Il faut sortir de Paris pour sentir son immense supériorité en tout; et une fois en Italie, il faut renoncer à la plupart des jouissances intellectuelles qui font le charme de notre capitale ». E il 28 novembre a Gounet: « je ne puis vivre sans musique; je ne puis m'y accoutumer, c'est impossible. Ma haine pour tout ce qu'on a l'impudence de décorer de

ce nom, en Italie, est plus forte que jamais. Oui, leur musique est une catin; de loin sa tournure indique une dévergondée, de près sa conversation plate décèle une sottie bête ». Si aggiungano a questo le complicazioni diplomatiche che smorzano perfino quel po' d'attrattiva che le feste potevano dare alla vita di Roma: nella lettera alla sorella del 7 aprile 1832 si parla della delusione nata dal fatto che l'occupazione francese di Ancona ha fatto sospendere il ballo mascherato di Carnevale all'Ambasciata di Francia, e dal fatto che papa Gregorio ha drasticamente ridotto i festeggiamenti carnevaleschi; di lì una pioggia di pettegolezzi, di scommesse e soprattutto di sfoghi e lamenti femminili. Quando Roma è finalmente abbandonata, ecco nella lettera a Hiller da Firenze del 13 maggio 1832: « J'ai laissé Rome sans regret; la vie casernée de l'Académie m'était toujours plus insupportable ».

Ma ecco pararsi davanti una sorpresa, ecco spuntar fuori il motivo destinato a rendere anche il viaggio in Italia di Berlioz una delle tante esperienze decisive dei grandi artisti d'età romantica. Già nella prima lettera da Roma, la lettera alla sorella da cui abbiamo stralciato la feroce descrizione della processione del Corpus Domini, ci colpisce un particolare: il musicista, parlando del suo itinerario, si sofferma a ricordare di aver percorso le rive « d'un lac délicieux appelé Bolzena, au milieu duquel se trouvent deux petites îles; l'une est habitée et contient sept maisons, on dit que c'est un petit Eden; je regrettais bien de ne pouvoir pas aller les visiter ». Di contro all'abborrito soggiorno romano si staglia nella fantasia del musicista il fascino della campagna laziale, di quella fascinosa regione, ancor tanto poco conosciuta e apprezzata dagli Italiani, di cui tanti artisti stranieri dell'Ottocento, dallo Chateaubriand ai Nazareni, allo Scheffel, al Corot, seppero fare profondo nutrimento del loro spirito. Le grandi severe linee del paesaggio abbracciante Roma da vicino e da lungi sembravano rinfocolare e nello stesso tempo disciplinare e ordinare in forma d'ispirazione artistica gli impulsi più disordinati e violenti del temperamento romantico di Berlioz, cui egli aveva dato voce di nuovo nella già citata lettera a Ferrand da Firenze del 12 aprile

1831: « Je voulais aller en Calabre ou en Sicile, m'engager sous les ordres de quelque chef de bravi, dussé-je n'être que simple brigand », per godere la voluttà di criminali eccessi in cui sfogare il rancore contro il tradimento di Camilla: « Oui, oui, voilà le monde qui me convient: un volcan, des rochers, de riches dépouilles amoncelées dans les cavernes, un concert de cris d'horreur accompagné d'un orchestre de pistolets et de carabines, du sang et du lacryma-christi, un lit de lave bercé par des tremblements de terre; allons donc, voilà, la vie! Mais il n'y a même plus de brigands ». La dolcezza del lago di Bolsena gli aveva indirizzato la fantasia non ai toni dei due ultimi tempi della *Fantastica*, la *Marcia al supplizio* e il *Sogno d'una notte del Sabba*, ma a quello del tempo centrale, l'idillica *Scena nei campi*. Ma ben presto le suggestioni della campagna romana, rovistata anche nelle sue propaggini sublacensi con l'aggiunta di frequenti gite in Campania, avrebbero costituito lo spunto dell'opera in cui tutte le più istintive reazioni al fascino della natura italiana avrebbero trovato espressione, compreso il gusto letterariamente romantico per i briganti e gli eccessi orgiastici: la sinfonia *Aroldo in Italia*. Durante il soggiorno romano Berlioz accenna nelle lettere quasi sempre alla composizione del melologo *Lélic*, destinato a costituire il seguito della *Fantastica*. Ma quanto di più vivo parla nel suo spirito a contatto con l'agro romano, col paesaggio degli Albani, dei Lepini, degli Ausoni, degli Aurunci, dei Simbruini, prepara la concezione dell'*Aroldo in Italia*, dall'idillica dolcezza del nostalgico canto della viola nel primo tempo, alle note della processione profondamente resa nella sua umiltà devota, alla serenata del pastore sublacense, fino all'orgia conclusiva dei briganti, l'immancabile concessione finale del musicista alle sue più infuocate fantasie. Nelle lettere avvertiamo passo passo, anche se egli non ne parla esplicitamente, il germinare di quella creazione.

A venti giorni dall'arrivo a Roma, nella lettera ai familiari del 24 giugno 1831, il musicista annuncia di volersi installare a Tivoli. C'era già stato e ne dà una descrizione entusiastica, soffermandosi soprattutto sulle cascate (« ces nuages de poudre

d'eau, ces gouffres fumants ») e su Villa Adriana. Si rimane tra-
secolati nel constatare come, rimasto indifferente ai monumenti
romani di cui in tutto l'epistolario non c'è mai un ricordo posi-
tivo, egli si sia estasiato dinanzi alle rovine del grandioso com-
plesso dell'imperatore spagnolo: « ces sublimes ruines m'ont
rempli de tant de pensées et de sensations que je crois qu'elles
ont voulu me dédommager de la non impression de toutes celles
de Rome ». Più che mai egli si sente tentato di stabilirsi lassù,
perché all'Accademia si sente soffocare e quando scende a Roma
si annoia anche peggio: « point de spectacle, pas l'ombre de
musique, point de cabinet littéraire, des cafés sales, obscurs, mal
servis, sans journaux; dans le pays du marbre on vous sert sur de
petits vilains guéridons de bois comme celui qui est à la cuisine
pour porter la lampe. Tout y est à cent cinquante ans en arrière
de la civilisation, et en général dans toute l'Italie. Ce peuple est
si lâche, si mou, si peu industriel, la nature lui donne tout, il
ne sait rien en faire. Oh! si ce beau pays était peuplé d'Anglais, quel
changement! ». Siamo agli antipodi di ciò che contemporanea-
mente avvertiva Stendhal. E mentre il 2 luglio egli scrive a
M.me Lesueur « L'air de Rome m'étouffe, je n'ai pas une idée »,
le annuncia e il giorno dopo comunica a Ferrand che se ne andrà
fra le montagne di Subiaco.

L'8 luglio si è già mosso per raggiungerle, e scrive alla sorella
da Tivoli, vantandole di nuovo la vista della cascata dal tempio
di Vesta. Due giorni dopo, scrive da Subiaco ai familiari, al colmo
dell'entusiasmo: « Il pleut enfin! je vois des nuages! Ah! béni
soit le ciel de Subiaco et maudit soit le ciel de plomb de Rome
qui brûle toujours et n'a ni tonnerre ni éclairs! Ce pays-ci est le
plus pittoresque que j'aie encore vu de ma vie. Il n'y a pas les
cascades de Tivoli, mais on y voit un torrent furieux presque aussi
grand que l'Anio et qui se précipite en deux ou trois endroits avec
autant de fracas sinon autant de majesté que la grande cascade de
Tivoli. Et puis des montagnes! Ah des montagnes! ». E si diffonde
a narrare le passeggiate e le scalate compiute, a parlare dei contatti
con la buona gente del luogo con cui fraternizza, a parlare di

chiese, di conventi, di cacciatori che son mezzi briganti, e di balli
popolari: si comincia a tracciare il disegno dell'*Aroldo in Italia*.
Medesime confidenze nella lettera del 17 luglio, in cui si parla
anche di una processione e delle nozze « d'un jeune brigand
nommé Crispino »; a tal proposito si sottolinea: « Toute la nuit
nous l'entendons sérénader sa *ragazza* qui demeure près de chez
nous; tantôt il chante avec la musette, tantôt avec mandoline,
guitare et triangle; l'air est une espèce de grand cri plaintif de
dix mesures au plus, sur lequel il improvise les paroles ». L'edi-
tore, sulle orme di J. Tiersot, il curatore delle *Lettres de musiciens*
e di una scelta dell'epistolario berlioziano, annota che Berlioz ha
adottato l'aria della serenata di Crispino per il coro dei fonditori
nel *Benvenuto Cellini*; ma è fuori discussione che l'episodio
descritto in questa lettera è alla base del terzo tempo dell'*Aroldo
in Italia*, come l'accenno alla processione è lo spunto del se-
condo tempo.

Tornato a Roma in agosto, egli non riesce a starvi cheto:
accetta un invito a caccia a una decina di leghe dalla città: « nous
nous fatiguerons, puis à dix heures, quando le soleil brûlera, nous
irons boire de l'orvietto dans quelque cabaret et dormir dans du
foin avec nos chiens; allons, la vie animale! ». E il 15 settembre, in
una lettera al nonno, ancora una volta trova voce la nostalgia per
la campagna selvaggia in contrasto con la quiete solatia di Roma:
« on m'avait beaucoup parlé du beau ciel d'Italie, il est beau
effectivement pour les gens à qui sa constante uniformité peut
plaire; mais j'avoue que j'aime le vent, la pluie, le tonnerre, les
orages qui font ressortir la beauté calme des jours de soleil...
Aussi me suis-je plu bien davantage dans les montagnes sauvages
des frontières du royaume de Naples où j'ai déjà passé près d'un
mois et où je retourne incessamment ». Nella lettera a Hiller del
17 settembre queste velleità assumono finalmente il carattere d'un
programma consapevole e fondato sopra una profonda intuizione
lirica: si annuncia il prossimo ritorno a Subiaco, dichiarando che
nulla è tanto piacevole quanto « cette vie vagabonde dans les bois
et les rochers, avec ces paysans pleins de bonhomie » (di cui si

nota la sporcizia e la miseria, ma con tutta l'indulgenza possibile, solleticata dalla bellezza delle contadine, quasi tutte singolarmente bionde), « dormant le jour au bord du torrent, et le soir dansant la saltarelle avec les hommes et les femmes ». Ed ecco formulato in maniera definitiva il senso occultamente profondo, l'impressione basilare che giustifica questi abbandoni: « La campagne des environs de Rome est si sévère et si majestueuse, le soir surtout! Toutes les ruines de palais, de temples éclairés par le soleil couchant, sur un sol nu comme la main, sans arbres, creusé de profonds ravins, forment le tableau le plus pittoresque et le plus sombre. Le matin j'ai déjeuné sur une vieille citerne ou tombeau étrusque; j'ai dormi à midi dans le temple de Bacchus ».

L'editore è il primo a richiamare a confronto la celebre pagina di Chateaubriand cui si fa risalire il merito d'aver fondato la comprensione e la passione per le bellezze della campagna romana; egli parla addirittura di una reminiscenza. Ma il sommo prosatore in cui era tornata a incarnarsi la tradizione più alta del suo aristocratico ceto conciliava le innovatrici intuizioni romantiche con tutto il peso esemplare del culto di Roma, naturale nell'ambasciatore del re di Francia presso la Santa Sede. Nel musicista rappresentante del più vivido e spericolato impulso romantico la passione per la campagna romana rimaneva invece allo stato puro, come correttivo e antidoto, se mai, rispetto all'osservanza delle norme e dei rispetti tradizionali; e quindi, anche se c'è un incontro con Chateaubriand, la sua non è reminiscenza letteraria, ma vibrazione sincera. Tutto ciò che in Italia, ed è tanto, gli parla di antichità classica dev'essere bagnato dall'animo suo entro un lavacro di energetico primitivismo che gli ridia freschezza, posanza, fascino di mito rinnovellato, ricreato nello spirito con cui allora Omero era visto come un Ossian di più antichi tempi. Ecco perché Berlioz, durante il soggiorno romano, si spinge fino a Napoli, ma ci va a piedi, come si recava a caccia da Tivoli a Subiaco « par une pluie enragée » (lettera del 28 novembre 1831 a Gounet). Nella medesima lettera infatti egli parla di un ritorno da Napoli « à pied, à travers les montagnes, par les bois, les

rochers, les hauts pâturages », ed esalta « le charme d'un pareil voyage », in cui aveva avuto anche il brivido di pericoli forse immaginari; sarà forse andato in traccia dello spirito o degli eventuali epigoni di Fra Diavolo? E del viaggio riparla in una lettera da Roma del 12 gennaio 1832 alla moglie di Lesueur. Bisognerebbe trascrivere la lettera quasi integralmente. Anzitutto è reso omaggio all'intensa vita della capitale meridionale, in confronto dell'accidia in cui vegeta Roma (« c'est du bruit, de l'éclat, du mouvement, de la richesse, de l'activité, des théâtres; c'est tout ce qui nous manque ici et plus encore »). Ma ciò ch'è strano è che sui teatri, sul S. Carlo, sulla vita musicale (che in fondo, dati i suoi gusti, non doveva soddisfarlo) non vi sia nulla più di questi cenni. Non è questo ciò che attira l'attenzione di Berlioz, ma la bellezza sconvolgente del paesaggio: « Mais il y a un *Vésuve*, une grande et superbe mer, des îles ravissantes, un golfe de Baya rempli de souvenirs Virgiliens qui *me vont* au moins aussi bien que la poudre tumulaire et la cendre des empereurs ». Cogliamo una singolarissima dicotomia fra ciò che del mondo antico è per lui insopportabile peso ufficiale di riverita tradizione storica e ciò che è invece fascino sempre vivo di poesia ispirata a un senso eterno dell'umano e della natura. La gloria dell'Impero, localizzata nelle memorie di Roma, è una morta anticaglia, i carmi di Virgilio sono voce perenne ed esaltante; siamo vicini alla posizione manzoniana. Già nella lettera al padre del 19 febbraio 1830 il musicista rievocava con commozione, dei ricordi d'infanzia, il tempo in cui gli si spiegava l'*Eneide*. Ora si accenna al fremito sentito « en voyant un soir le soleil se coucher derrière le cap Misène, pendant que du sublime paysage illustré par Virgile semblaient surgir, rajunis (*si badi bene al termine*), Enée, Iule, Latus, Pallas, le bon Evandre, la résignée Lavinie, Amanda (*evidentemente Amata*), le malheureux Turnus et tout le bataillon de héros aux panaches flottants dont le génie du poète a peuplé ce rivage. Les mots ne peuvent rendre l'effet d'un tel magnétisme de souvenirs, de poésie, de lumière, d'air pur, d'horizon rosé, de créations fantastiques ». E che si tratti di tutto un distillato di

sensazioni inebrianti tratte dal passato remoto e da quello prossimo solo perché in esse si ritrova l'ardente carattere del musicista lo mostra il periodo precedente: « Il serait trop long de vous parler de toutes nos excursions à Pompéi, à l'île de Nisida, de mes promenades en mer, de mes dîners avec mes rameurs dans les bois de Puzolles où, sous une tente de paille de maïs, nous mangions le macaroni et sablions le vin du Pausillipe en discourant du Brillant roi Murat, de l'Île d'Elbe, de la Corse et *de ce qui s'en suit* ». In questa pagina vediamo già sorgere in lontano preannuncio un'altra grande creazione del musicista, un altro dono fatto dal soggiorno in Italia alla sua fantasia, l'ultima opera d'impegno, i *Troiani*, il suo tributo a Virgilio, dopo quelli fatti a Shakespeare, a Byron e a Goethe (e Marlowe).

Ma la lettera ci fa penetrare molto più addentro nel singolare rapporto di odio-amore che lega Berlioz al cielo di Roma. Celebrando le bellezze del paesaggio napoletano, egli osserva che « il n'y a pas... ce fantôme de grandeur qui assombrit la physionomie de Rome et semble couvrir d'un crêpe la désolée campagne qui l'enceint de toutes parts. Il n'y a pas d'arides monticules couverts de débris, sur lesquels le rêveur va s'asseoir pour écouter au loin le grave chant des cloches de Saint-Pierre; il n'y a pas de plaine immense, inculte, sans arbres ni habitations ». Ma dopo questo tocco pieno di poesia ecco insinuarsi una preziosa confessione: « On sait que... deux êtres organisés absolument de la même manière ne peuvent que s'ennuyer ensemble; voilà pourquoi Rome m'assomme. Il y a tant en moi de champs ravagés, de palais déserts, de ruines déjà froides, que je cherche au moins au dehors le mouvement, la chaleur et la vie ». Stringi stringi, Roma e lui si assomigliano nell'amara desolazione in cui i vecchi sogni di gloria sono crollati! Si viene a scoprire che, se Parigi è la città che lo attira quando lo accende la febbre del successo e della lotta culturale, Roma è la città che risponde ai più intimi moti del suo cuore! E se a Napoli lo attira soprattutto il Vesuvio, si è perché — egli dice — « il y a tant de matières fulminantes accumulées au fond de mon cratère refroidi, que vous pouvez

penser si mes entrailles fraternelles ont dû s'émouvoir aux cris du Vésuve souffrant et furieux ». Di qui l'appassionata descrizione della vista del mare a mezzanotte, splendente delle luci delle barche da pesca, come si scorgeva dalla cima del vulcano, e del cratere « soufflant, râlant », vomitante « contre le ciel des tourbillons de flammes et de roches fondantes, comme de brûlants blasphèmes auxquels j'applaudissais avec transport ». È sempre la smaniosa velleità di scovare il battito che lo faccia vibrare all'unisono con la natura circostante, con quella natura grandiosa e solleticante della zona appenninica ch'era per lui l'attrattiva più forte, personalmente più congeniale dell'Italia, come conferma la lettera dei primi di marzo 1832 ad Albert Du Boys, insistente sulle sue escursioni in montagna: « Tantôt perché sur les roches de Civitella, je salue avec amour la mer que j'aperçois à l'horizon; tantôt, mon fusil à la main, je redescends dans les plaines, mener la délicieuse vie du chasseur errant; indifférent à tout, sans inquiétude pour ma nuit, sûr de trouver toujours un gîte au besoin dans les innombrables cavernes dont tous les rochers sont percés, désireux d'aventures » (ha forse sognato un incontro con Samiel come nel *Freitschütz* weberiano?) « et par conséquent n'en trouvant jamais, un jour brûlé du soleil, un autre jour à demi mort de froid, mouillé jusqu'aux os, je circule dans toutes les directions, poussé à l'ouest, à l'est, au sud ou au nord, par le vent capricieux de ma fantaisie. Je reviens à Rome quand je n'ai plus d'argent ».

Ma non basta. Il soggiorno italiano gli ha ispirato una terza composizione, oltre l'*Aroldo in Italia* e i *Troiani*; ed è — *incredibile dictu* — una composizione sceneggiata a Roma e ispirata alla città, una composizione ingiustamente trascurata e tanto significativa: il *Benvenuto Cellini*. Dell'orafo fiorentino si tace in questa parte dell'epistolario. Ma nelle *Soirées de l'orchestre* il primo saggio, la novella del passato *Le premier opéra*, lo mette in iscena con tutte le sue delusioni e i suoi rancori (in « Spettatore musicale », art. cit., p. 4, ho ricordato che la novella mira a vendicare l'insuccesso del melodramma), allo stesso modo con

cui nel melodramma il musicista ha autobiograficamente versato in lui tutte le sue più nascoste e più dolorose esperienze. E come era avvenuto nella realtà, anche lì la città che inquadra quella serie di tormentose delusioni, di insoddisfatte e spasmodiche velleità è Roma, con l'indifferenza crudele e quasi insultante delle sue periodiche feste e della sua sensuale brama d'appagamento degl'istinti carnali: quella Roma cinquecentesca che gli artisti romantici rievocavano come novella Babilonia o Sodoma sprofondata nella lussuria e nella follia godereccia, ricontemplandola con gli occhi di Pietro Aretino o degli elisabettiani, come può ricavarci più o meno dal *Deforme trasformato* di Byron o dalle pagine del *Niccolò dei Lapi* in cui il D'Azeglio ha descritto il sacco del 1527, o — spostandosi verso la fine del secolo, sempre in traccia del caratteristico fatto di costume — coi *Cenci* di Shelley e — se son leciti certi accostamenti — col romanzo del Guerrazzi sul medesimo tema. Il pezzo più noto del melodramma berlioziano, *Carnevale romano*, rievoca proprio quella festa per cui Roma andava celebre e delle cui vicende negli anni del suo soggiorno il musicista ha lasciato traccia nell'epistolario. E l'interpretazione dell'anima del popolo finisce per prestargli la medesima cordialità coracciona e la medesima istintività simpaticamente aggressiva che Berlioz apprezzava nei popolani di Subiaco. Ed era in fondo un render giustizia proprio ai *romani de Roma*, percorrendo la medesima trafilata spettroscopica che in quegli anni, come abbiamo accennato, andava praticando il Belli. Il melodramma, insomma, ci fissa il punto d'arrivo di un'evoluzione che l'epistolario ci presenta ancora abbozzata, incompiuta, ma di cui possiamo fiutare più di un preannuncio. Proprio le ultime lettere del soggiorno romano ci palesano che per sentir battere il cuore con simpatia il musicista non deve andarsi più a perdere fra le montagne di Subiaco o percorrere chilometri a piedi per giungere fino a Napoli. Ora gli bastano già i colli albanici; e nella lettera del 7 aprile 1832 alla sorella egli parla di una sua visita « à Albano, Frascati, et autres lieux ravissants ». E già nella lettera del 26 marzo a Ferrand s'era soffermato a descrivere la

gita con le solite schidionate d'immagini infilzate l'una dietro l'altra, così caratteristiche del suo stile, ch'è tuttavia uno dei più notevoli dell'età, tale da assicurare al musicista un posto notevole fra i prosatori romantici, sulle orme di Hugo: « Je viens encore de courir à Albano, Frascati, Castel-Gandolfo, etc. etc.: des lacs, des plaines, des montagnes, de vieux tombeaux, des chapelles, des couvents, de riants villages, des grappes de maisons pendues aux rochers, la mer à l'horizon, le silence, le soleil, une brise parfumée, l'enfance du printemps; c'est un rêve, une féerie!... ».

L'artista che è venuto a Roma contro voglia, che vi ha dimorato brontolando e maledicendo, scontento ed esasperato, che quasi per scommessa ha voluto mostrare di non avervi apprezzato nulla, è stato, fra i grandi stranieri dell'Ottocento residenti in Italia, uno di quelli che, sia pure a modo suo, sia pure potenziando tutto quanto era più istintivo, più allo stato primordiale, si è golosamente abbeverato a ciò che Roma, il Lazio e l'Italia potevano offrirgli. La chiave del suo vero sentimento è in una delle sue ultime lettere, quella del 20 marzo 1832, che per essere scritta all'adorata madre reca veramente il suo palpito più schietto: « Je reverrai Rome avec plaisir pour ses sublimes plaines et ses délicieuses montagnes » (son sempre i dintorni, gli spettacoli naturali a prevalere nel suo sentimento), « mais alors je serai libre et aujourd'hui je ne le suis pas, alors une absence forcée ne me rendra pas malade de besoin de musique, je viendrai au contraire m'y délasser, comme dans un beau jardin, que j'apprécierai bien mieux ».

ETTORE PARATORE

In Umbria, alla ricerca di ricordi dei senatori di Roma

Come è noto dopo la morte di Cola di Rienzo (1354) il cardinale Egidio Albornoz, legato pontificio durante il periodo avignonese, riformò la magistratura romana esautorando la nobiltà locale da cui fino allora erano stati scelti i senatori; veniva stabilito che essi dovessero appartenere a famiglie « forestiere » e cioè provenienti da luoghi distanti almeno 40 miglia dalle città. In tal modo Roma si inseriva nel sistema podestarile vigente in tutta Italia.

Il primo dei senatori « forestieri » fu Raimondo Tolomei, di illustre famiglia senese, che fu in carica nel 1360; si trattava in generale di giureconsulti che passavano da una città all'altra esercitando la podesteria e che spesso concludevano la loro carriera a Roma assurgendo per nomina pontificia alla massima carica cittadina.

Di questi magistrati, che, salvo riconferme, duravano in carica sei mesi, è difficile trovare memorie a Roma e, poiché essi generalmente ritornavano in patria al termine della attività giurisdizionale, è più facile talvolta reperirne traccia nei luoghi di origine.

Naturalmente l'Umbria fu tra le regione che fornirono il maggior numero di senatori; essi provenivano quasi tutti da famiglie importanti: vi figurano infatti i nomi più illustri del patriziato umbro, dai Baglioni ai Boncambi, dai Campello ai Pianciani, dai Cesi ai Monaldeschi e via di seguito.

Tuttavia per alcuni di essi occorre premettere che, sia pure eccezionalmente, si possono rinvenire documenti anche nello stesso Campidoglio. Infatti era consentito ai senatori, al termine del loro mandato, di lasciare un ricordo nella facciata del Palazzo Senatorio che doveva così assomigliare un tempo ai palazzi comunali toscani ed umbri, così pittorescamente coperti di stemmi.



Roma, Palazzo Senatorio - Stemma del senatore Egidio Angelo Arca.



Roma, Palazzo Senatorio - Finestre con lo stemma del senatore Ludovico Arca.

Nel 1889, durante una parziale ricerca effettuata sotto l'intonaco della facciata del Palazzo centrale del Campidoglio, furono trovati molti stemmi di antichi senatori che furono trasferiti all'interno dell'edificio, nell'Aula Consiliare. Sono compresi tra questi lo stemma mosaicato del senatore Mascio Pianciani da Spoleto e quello ad intarsio marmoreo di Cecchino Campello, pure da Spoleto (purtroppo oggi scomparso); infine lo stemma marmoreo dell'orvietano Berardo Monaldeschi della Cervara. Forse origine diversa doveva avere lo stemma marmoreo del senatore narnese Egidio Angelo Arca, di fine esecuzione e con larghe tracce di policromia, murato nello sguincio di una finestra della Sala della Giunta nello stesso palazzo; il suo stato di conservazione dimostra che forse non è mai stato collocato all'esterno.

Mentre per quanto riguarda i conservatori di Roma frequenti sono le epigrafi relative a lavori da essi eseguiti nel Campidoglio o in varie parti della città, i ricordi epigrafici dei senatori si limitano ad opere effettuate solo nel loro palazzo.

Tale è appunto il caso del senatore Ludovico Arca da Narni al quale si deve la sistemazione della facciata del Palazzo Senatorio verso l'Aracoeli e che lasciò il suo stemma sulle sei finestre dell'atrio riccamente ornate. Questo lavoro è ricordato nello stesso luogo da una lapide datata 1593.

Salvo queste memorie, ben poco altro la storia ha tramandato su questi senatori umbri.

Ho quindi pensato che sarebbe stato più utile ricercare se ne esistessero tracce in patria.

A parte qualche notizia storica non ho potuto, o saputo, trovare elementi importanti tranne che per Narni, su cui mi soffermerò in seguito.

* * *

Trascrivo ora l'elenco dei giureconsulti che rivestirono la carica senatoria; ho ommesso in generale quelli che fecero le veci del senatore e ho limitato la elencazione all'Umbria attuale escludendo quindi Rieti e la Sabina.

CITTÀ DI CASTELLO - *Onofrio Virili* (1430/31); *Amedeo Giustini* (1448); *Lorenzo Giustini* (1469/70).

Amedeo Giustini fu nel 1442 podestà di Foligno; *Lorenzo Giustini* ebbe tragica fine in patria.

FOLIGNO - *Jacopo di Paolo di Taddeuccio Boscari* conte del Poggio in Valtopina (1412/13). Il Boscari era stato anche podestà di Orvieto.

Silvestro Baldoli (1495/96). Il Baldoli, noto umanista, tradusse in latino il Machiavelli, scrisse nel 1470 un trattato *De patentia*. È autore degli epigrammi in volgare dipinti sotto gli affreschi del palazzo Trinci in Foligno. Nel 1492 fu podestà di Firenze; nel 1480 era stato uditore del cardinale di Monreale. Lasciò la sua insegna di senatore alla cattedrale di S. Feliciano a Foligno ove in un inventario del 1527 è ricordato un « Pallio di taffetà roscio con lettere S.P.Q.R. ».

GUBBIO - A parte due vice senatori, *Giovanni Beccaliti* (1420) e *Stefano della Branca* (1421) non vi sono senatori eugubini nel periodo dei senatori « forestieri ».

Gubbio invece vanta una coppia di senatori nella fase « aristocratica » del senato, quando la carica era assegnata di regola a famiglie romane: si tratta dei senatori del 1338/39: *Jacopo di Cante Gabrielli* e *Bosone Novello Raffaelli* nominati da Benedetto XII senatori, capitani, sindaci e difensore del Comune romano.

Bosone Novello Raffaelli è anche noto come poeta.

NARNI - *Biagio Cardoli* (1434, depresso durante una rivolta); conte *Giovanni Massei* (1466); *Pietro Chitani da Cesi* (1468, 1477); *Pierdonato (Chitani) Cesi* (1500/1501); *Egidio Angelo Arca* (1509); *Ludovico Arca* (1591/93).

Dei Chitani-Cesi e degli Arca parleremo in seguito.

NORCIA - *Giovanni Fusconi* (data incerta, al tempo di Urbano VI 1378-1389); *Giovanni Ranieri conte di Belvedere*

(1419, regge l'ufficio del senato); *Marino Riguardati* (1443); conte *Pietro Tebaldeschi* (1456/1457, 1467); *Giacomo Silvestrini* (1457/58).

ORVIETO - *Berardo di Corrado Monaldeschi della Cervara* nominato da Urbano V (1469/70); *Alberto Magalotti* (1493/94); *Lattanzio Lattanzi* (1572); conte *Giulio Cartari* (1629/33), morto in carica.

Del primo, come si è già detto, esiste lo stemma marmoreo col cimiero sormontato da protome di cervo, già murato nella facciata del Palazzo Senatorio e ora nell'Aula Consiliare; apparteneva ad uno dei quattro rami della celebre famiglia orvietana che prendevano nome da altrettanti animali: della cervara, dell'aquila, del cane, della vipera); del Magalotti era un ricordo in S. Maria in Aracoeli, dove aveva fatto seppellire il figlio morto a cinque anni. Il Lattanzi, dopo la morte della moglie, che era nipote di Giulio III, abbracciò la carriera ecclesiastica; Gregorio XIII lo nominò presidente di Romagna; fu infine vescovo di Pistoia.

PERUGIA - *Francesco Arcipreti* (della Penna) (1364/65); *Ruggero conte di Antognolla* (1410/11 e 1417); *Felicino Ermanni conte di Monte Giuliano* (1413); *Francesco Coppoli dei marchesi di Montefollonico* (1427 e 1435/36); *Cecco Baglioni conte di Castelpiero e Graffignano* (1431); *Ugolino Pelluli da Farneto* (1429); *Giovanni Polidoro Baglioni* (1436); conte *Boncambio Boncambi* (1449); *Paolo Boncambi* (1488).

SPOLETO - *Tommaso (Mascio) Pianciani* (1360); *Paolo d'Argento conte di Campello* (1361); *Francesco conte di Campello* (1375); *Simone di Tommaso (Pianciani)* (1376); *Battista Pianciani* (1421); *Ugolino Pianciani* (1425); *Cecchino Campello* (1433/34); *Giovanni Antonio Leoncilli* (1459); *Pierfilippo Martorelli* (1489); *Pierfrancesco Scelli (o Scevola)* (1557/59).

Mascio Pianciani è stato podestà di Ancona, Perugia, Bologna, Genova, Siena e Firenze. Nel 1366 fu uno dei quattro condottieri dei Fiorentini per cui i Pisani furono disfatti. Fu giudice molto rigido, ma, nonostante tutto, riportò il gradimento del Popolo Romano tanto che gli fu concesso di portare sulla sopravveste lo stemma di Roma e la sigla S.P.Q.R.

Cecchino Campello rivestì la massima carica comunale a Perugia, Firenze (nel 1425 e nel 1435), Genova e in altre città; anche Paolo d'Argento fu due volte podestà di Firenze.

Giovanni Antonio Leoncilli fu anch'egli podestà di Firenze ove sposò Bartolomea degli Alberti; Pio II, nel partire da Roma, lo fece senatore; fu poi nel 1461 rettore della provincia di Marittima e Campagna; *Pierfilippo Martorelli* fu nominato senatore da Callisto III e da lui ricevette il titolo comitale e dagli Orsini la concessione del nome e dello stemma; fu creato cavaliere dall'imperatore Federico III.

Pier Francesco di Nicolò Scelli o Scevola fu governatore di Rieti; dopo il senatorato tornò in patria; morì a Spoleto nel 1566.

TERNI - *Monaldo Paradisi* (vicesenatore, 1442/43); *Cristino Camporeale conte della Rocca di S. Giovanni* (1444). Il Paradisi fu anche commissario pontificio in Corsica (1444) ed era stato ambasciatore dei Ternani a Firenze ad Eugenio IV (1442). Il Camporeale fu anche podestà di Firenze.

TODI - *Fortunato Rainaldi* (1373); *Pietro Corradi conte di Avigliano* (1426; 1433/44).

* * *

Vogliamo soffermarci ora in particolare su Narni ove le memorie sono più consistenti.

Nella cattedrale di S. Giovenale è il bellissimo monumento sepolcrale di Pietro Chitani da Cesi conte e cavaliere aurato, senatore di Roma per due volte sotto Paolo II e Sisto IV.

Nato nel 1422, fu educato ad Alviano presso i Liviani suoi parenti e signori di quel castello. Egli si può considerare il vero fondatore della famiglia umbro-romana dei Cesi; infatti si trasferì a Roma e mutò il cognome in quello del luogo d'origine. Illustre avvocato concistoriale, nel 1468 divenne senatore di Roma; nel 1470 fu podestà di Perugia e nel 1477 di nuovo senatore di Roma. Morì di peste a Narni nello stesso anno.

Il suo monumento sepolcrale è attribuito a Sebastiano Pellegrini di Como; il Chitani vi è rappresentato disteso su un ricco sarcofago, rivestito della veste senatoria con collana e berretto, nell'atto di stringere tra le mani lo stocco insegna del potere giudiziario. Nella lunetta sovrastante un ignoto pittore umbro ha dipinto la Madonna col Bambino tra due angeli; in alto, in una seconda lunetta, è un bassorilievo con il Crocifisso tra la Madonna e S. Giovanni. Sopra è lo stemma del Comune di Roma, mentre in basso due putti reggono l'arme personale del senatore.

Da Brigida Arca il Chitani aveva avuto vari figli tra cui Pierdonato che nel 1488 fu podestà di Camerino, nel 1500 senatore di Roma come il padre, e nel 1504 podestà di Perugia, ove morì. Pierdonato è considerato il capostipite di quel ramo dei Cesi che ebbe il dominio sulla media Sabina e che si estinse nel 1687 con Francesco Maria duca di Ceri e Selci e marchese di Riano.

Altra memoria interessante è quella dei senatori Arca. Gli Arca erano conti di Bufone, cavalieri gerosolimitani e dello speron d'oro, conti palatini. Si divisero in due rami uno dei quali risiedeva nella parrocchia di S. Maria Maggiore; assunsero per eredità il nome della famiglia narnese dei Marinata e si estinsero nei Narsini. Come si è già visto, la famiglia dette a Roma due senatori; il primo, Egidio Angelo, fu podestà di Foligno nel 1481, di Viterbo nel 1487, di Todi nel 1489, governatore di Città di Castello nel 1507, senatore di Roma nel 1509, governatore di Ascoli nel 1510.

Morì in quell'anno, sessantenne, e fu sepolto nella cattedrale di Narni alla quale lasciò per testamento il vessillo grande e due pendoni di trombette toccatigli nella sua carica senatoria.

Alla stessa famiglia appartenne Ludovico senatore per tre volte sotto Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII e di cui abbiamo già detto a proposito dei lavori nel Palazzo Senatorio.

Nella via Mazzini a Narni si può vedere ancora il suo palazzo con semplice facciata adorna di finestre architravate di travertino e bella porta, pure architravata, di gusto quattrocentesco con mensole riccamente adorne sugli angoli e la scritta *LVDVICVS ARCA MARINATA I(uris) v(triusque doctor) SE(nator Urbis)*.

Nell'interno è un interessante cortile con portico su due lati ad archi ribassati su grandi pilastri ottagonali di mattoni e capitelli adorni di punte di diamante; al primo piano è una loggia, oggi chiusa; in fondo ad uno dei bracci del portico è una porta, che si apre sulla bellissima vista della valle narnese, analoga nelle forme a quella esterna, con l'iscrizione *SFORTIA DE VRSINIS*.

È da presumere che il palazzo, prima degli Arca, abbia appartenuto agli Orsini che nel '400, per qualche tempo, ebbero la signoria di Narni.

CARLO PIETRANGELI



MARIA TRELANZI GRAZIOSI:
BORGATA DI S. MARIA GALERIA, LA PIAZZA

La reginetta di Roma

Fu nel 1911, in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) che in tutta la penisola si organizzarono grandi festeggiamenti. A Roma, fra l'altro, si diede vita a quella interessante Esposizione Etnografica che occupò l'ampia area di piazza d'Armi (sita nella zona dell'attuale piazza Mazzini e adiacenze) e che richiamò nella Capitale buon numero di forestieri.

Nella torrida estate di quell'anno, però, Roma subì — come sempre — un diradamento, sia nella popolazione locale richiamata dalle frescure montane e marine, sia in quella fluttuante dei turisti, anch'essi poco attratti e confortati dai raggi infuocati del sol leone.

Così che ne derivò una sensibile riduzione del numero dei visitatori dell'Esposizione con non poco discapito degli attesi introiti necessari per coprire le ingenti spese che l'Esposizione stessa aveva richiesto.

Ad iniziativa del Sindacato Cronisti Romani, al fine di rianimare, per quanto possibile, la vita della città, venne in quella estate indetto un concorso di bellezza femminile dal quale doveva uscire, su plebiscito popolare, la reginetta di Roma da scegliersi fra 18 principesse elette da appositi comitati costituiti nei rioni della città.

Manifestazioni del genere non erano una novità per l'Italia, poiché già in altre città, fin dai primi anni del 1900, si erano tenuti concorsi di bellezza muliebre, sull'esempio della Francia che aveva ideato, nel lontano secolo XV l'elezione della « Reine de la Mi-Carême ». Ma questo che si svolse a Roma nel 1911 fu veramente eccezionale e per la grande affluenza delle candidate che raggiunsero il numero di 302, e per l'alta risonanza dell'avvenimento che, lanciato a colpi di grancassa dai giornali quotidiani

nella piccola Roma d'allora, composta di poco più di 500.000 abitanti (per l'esattezza: 516.790, con aumento medio annuale di 8.900 unità) suscitò un enorme entusiasmo. Tutti i negozianti fecero a gara per esporre nelle vetrine i doni offerti alle 18 principesse e si videro così, medaglie d'oro, tagli d'abito, scatole di profumi e di dolci, bottiglie di liquori, arazzi, tappeti, quadri ad olio, corredi di biancheria, servizi da toletta, da tavola e da scrittoio, scarpe, borsette, orologi e perfino una completa camera da letto. C'era dunque di che provveder di corredo tutte le principesse alle quali il bando di concorso assegnava subito L. 300, oltre L. 3.000 riservate a quella che sarebbe stata eletta regina, nonché a tutte una dote di L. 500 se entro due anni dalla loro proclamazione si fossero sposate. Si consideri che correva il felice anno 1911, quando 100 lire venivano corrisposte in cento sonanti pezzi d'argento il cui potere d'acquisto, confrontato con quello di oggi, fa pensare più alla favola che alla realtà.

Il giornalista Edoardo Pompei assunse la presidenza del comitato generale e fu l'organizzatore e l'anima del famoso avvenimento romano. Furono istituiti 18 comitati rionali che avevano il compito di selezionare le candidate concorrenti e di scegliere le principesse e le damigelle d'onore. Presidenti di ciascun comitato furono: Cesare Vannucci per il rione Borgo Prati, Arturo Fiorentino Di Benedetto per i rioni Campitelli e S. Angelo, Angelo Pontecorvo per il rione Campo Marzio, Vito Pardo per il rione Castro Pretorio, il cav. uff. Luigi Picarelli per il rione Colonna, Gaetano Della Valle per il rione Esquilino, il cav. Aristide Staderini per il rione Monti, il dott. Giulio Buscajone per il rione Parione, Vitale Milano per il rione Pigna, Gioacchino Flamini per il rione Ponte, Torquato Crociani per il rione Porta Pia-Salario, il dott. Vittorio Casali per il rione Regola, Torello Armati per il rione Ripa, Gennaro Zingone per il rione S. Eustachio, l'avv. Bonerba per il rione Trastevere, l'avv. Veriano Luchetti per il rione Trevi e Giuseppe Sartorio per il rione S. Lorenzo. Alcuni comitati erano composti da un limitato numero di consiglieri (tutti artisti, giornalisti e commercianti), mentre altri ne contavano un buon

numero, e ciò a seconda della popolosità dei rioni e del numero delle concorrenti da esaminare le quali, secondo le norme del concorso, dovevano risultare tutte fanciulle dai 15 ai 25 anni di età, nate a Roma, di illibati costumi, le cui famiglie, preferibilmente appartenenti al ceto popolare, dovevano esser conosciute a fondo dai consiglieri dei comitati, mentre le candidate dovevano presentarsi sempre accompagnate dai genitori. I comitati composti dal numero più elevato di consiglieri furono quelli di Campitelli e S. Angelo (24), Borgo Prati (34), Ripa (39) e Trevi (48).

Il lavoro dei suddetti comitati per la scelta delle principesse e delle damigelle d'onore — che non potevano superare il numero di 3 per ciascun rione — fu quanto mai affannoso, irto di nobili lotte, di ostacoli e di sorprese, ché, quando è di scena la vanità femminile (e in quel caso anche l'interesse), il cammino delle giurie non è sempre cosparso di rose.

I volenterosi organizzatori, poi, si trovarono inaspettatamente di fronte alla levata di scudi della stampa clericale che gridò allo scandalo, sostenendo che la gara indetta dal Sindacato dei Cronisti Romano altro non era che un'indegna farsa che speculava sulla bellezza muliebre, avviando le fanciulle verso la perdizione!

Interessante è la lettura dei giornali dell'epoca dell'una e dell'altra sponda per riscontrare come la polemica fu accesa e vivacissima fino alla vigilia della proclamazione della reginetta. Fra l'altro si leggeva in un articolo apparso sull'« Osservatore Romano » (firmato f. r.) in data 25 luglio 1911: « Sotto la mostra e l'orpello, a traverso il clamore e la frenesia della turba, il pericolo e la tentazione spuntano e ghignano con l'osceno cachinno del fauno dal piè caprino, barbuto e cornuto che strizza l'occhio, solcato di malizia, di tra la mosse fresche del mitologico bosco. (...) Ma chi son quelli che levano proteste contro l'asserita e gloriosa approvazione di tutta Roma alle feste della Regina? E perché e in nome di quali principi protestano essi? Insorgono e protestano contro questa non degna farsa che, fu detto, viene quasi a speculare sulla bellezza muliebre ed apre la via, a traverso la storditrice regalità di un giorno, a un sentiero obliquo e pericoloso

che assai spesso e di per sé conduce a perdizione. Quanti sono padri di famiglia e uomini onesti che vogliono alla bellezza del corpo unita e accompagnata la casta bellezza dell'anima e vedono nell'invito fatto ora a tante fanciulle una nuova e raffinata forma di attentato alla virtù, un consentibile abuso della giovanile inesperienza delle ragazze! (...) Le feste che oggi si rendono alla bellezza muliebre non servono e non giungono che a vellicare la vanità femminile a danno gravissimo dello sviluppo delle qualità intellettuali e morali. Figlie del popolo e della borghesia, attratte da vanità e dalla effimera compiacenza di un giorno, più ancora che dalla bramosia dei premi, stordite dalla ammirazione della turba, esse fatalmente scorderanno la realtà della vita quotidiana, per correr dietro al fantasma e alla illusione di un giorno. Per l'ombra di un sogno, qual'è la bellezza, dimenticheranno l'obbligo e il dovere che non sono di un giorno, ma sono di tutta la vita: e nell'assurda illusione di conservare al viso e al corpo l'applaudita bellezza di qualche ora, miseramente consumeranno nelle grame e inconcludenti vanità della mutevole moda e nei sagaci impiastricciamenti, opposti alla irrefrenabile ruina degli anni, l'operosità previdente e l'agiato risparmio della famiglia ».

L'Unione delle donne cattoliche d'Italia, presieduta da Cristina Giustiniani Bandini, lanciava allarmata, il 26 agosto 1911 il seguente comunicato: « Anche in Roma, ad imitazione di città straniere, che prime ne han dato il triste esempio, alcuni cittadini si son costituiti in comitati rionali per offrire al pubblico spettacoli di popolari concorsi di bellezza in cui le figlie del nostro popolo, sedotte dalla vanità e dal bisogno, perdono in una esaltazione ridicola, il decoro, l'onestà, per cui soli si ha diritto al rispetto. Noi sentiamo come nostra l'offesa che i cavalieri di nuovo conio, fanno anche all'ultima donna italiana, sentiamo tutto il disprezzo che si cela vilmente tra il chiasso delle onoranze carnevalesche. E protestiamo contro lo sfruttamento e la parodia in nome della città cristiana che è tutta una rivendicazione di quella che deve regnare sovrana, la bellezza morale. Educiamo il popolo e onoriamo anzitutto la virtù, lo spirito di sacrificio e la pietà schietta e generosa! ».

Anche i socialisti e le donne socialiste di Roma, in un foglietto volante, scagliarono i loro dardi contro l'iniziativa. Nel foglietto si leggeva fra l'altro: « ... Con una réclame che si rivela evidentemente interessata, si allettano con promesse di doni e di plausi le figlie del popolo eccitandole ad uscire dalla modesta oscurità della loro vita povera e laboriosa, per farle passare attraverso i lussi e feste di pochi giorni, mettendole a contatto con uomini gaudenti, ricchi e senza scrupoli e per lanciarle, così, irremissibilmente, nelle vie dello spostamento e del vizio. (...) È tra le giovani della vostra classe, o operai, o lavoratori, che essi gettano le loro reti per pescare le loro regine e le loro principesse da burla, perché fanno affidanza con la opinione falsamente diffusa nelle loro sfere, della facilità e leggerezza delle ragazze del popolo, con la miseria più squallida delle vostre famiglie e perché l'ingenuità e le grazie delle vostre belle figliole, non ancora profanate, solleticino i mal dissimulati appetiti di tutti i delinquenti e di tutti gli sfaccendati... ».

Man mano che il giorno della manifestazione pubblica si avvicinava, la stampa clericale inaspriva la lotta contro l'iniziativa del Sindacato Cronisti Romani e tuonava con titoli come questi: « L'ombra infida di un trono », « Un giorno di regno », « La farsa di piazza d'Armi », « La fiera delle vanità ».

Ma « L'Avanti » che fin dall'agosto si era schierato dalla parte del clericali, poi ebbe un repentino ripensamento e con una lettera dell'avv. Ponti inviata al Sindacato Cronisti approvò, se non al cento per cento, l'idea della manifestazione. Egli, infatti, approvava l'obbligo imposto alle concorrenti dal bando di concorso di essere fanciulle oneste e di illibati costumi, ben conosciute dai rispettivi comitati, che esse dovessero presentarsi alla gara col consenso scritto dei genitori e sotto la sorveglianza delle famiglie. Lodava, inoltre, l'istituzione, in aggiunta agli altri, dei comitati femminili che avrebbero eliminato ogni possibilità di poca correttezza nel concorso e, infine, l'istituzione di modeste doti da pagarsi alle elette soltanto il giorno del loro matrimonio da effettuarsi entro breve termine.

La stampa clericale, vistasi privata dall'affiancamento di un organo importante come « L'Avanti », tacciò la lettera dell'avv. Ponti di illogicità e di bizantinismo e dichiarò che le idee espresse in quella lettera servivano non altro che a diminuire la simpatia con la quale era stata accolta la campagna sostenuta con intenti di schietta moralità dalla parte socialista.

I clericali vedevano ormai, nella istituzione effimera del prosimo regno, una tendenza ed uno scopo anticlericale, avendo appreso che un corteo che acclamava la principessa di Borgo Prati, passando in Borgo Angelico sotto la sede dell'Associazione Giordano Bruno aveva improvvisato una dimostrazione al grido di « Viva Roma anticlericale! Viva Roma italiana! ».

La stampa laica, dal suo canto, rispondeva rintuzzando gli assalti, soprattutto dell'« Osservatore Romano », sostenendo che i festeggiamenti per la proclamazione della reginetta di Roma erano tali da tranquillizzare tutti: i comitati rionali comprendevano nomi che erano garanzia di moralità e le condizioni del concorso erano espressione precisa di questo concetto: compiere una bella, simpatica festa che, se poneva in evidenza le grazie delle nostre popolane, a queste assicurava, non la passeggera impressione di una regalità da burla, ma vantaggi di ordine morale ed economico. Vantaggi di ordine morale perché le condizioni del concorso erano rigorosissime per quanto riguardava il buon nome delle concorrenti; d'ordine economico perché, costituendo una piccola dote a favore di quelle giovinette che entro i due anni si sarebbero maritate, il Sindacato Cronisti non avrebbe potuto compiere nulla di più saggio ed onesto.

In conclusione non scopi reconditi, non interessi inconfessabili, ma soltanto il nobile intento di animare un poco la vita della città prostrata dall'eccessiva caldura.

Dopo la proclamazione delle 18 principesse, avvenuta il 17 settembre 1911, il « Messaggero » scriveva: « Una tale iniziativa condotta con tanta delicatezza e tanto riguardo doveva trovare così atroce e implacabile ostilità? Ma è naturale! Perché tutto ciò che è vita di popolo e affermazione di successo trova sempre e special-

mente preparati quei tali nemici che costituiscono e perpetuano un focolaio di tisi e di tabe nel sangue della città nostra: i clericali. I quali sono riusciti a non ridere di se stessi arrivando a stampare le loro esecrazioni sotto certi titoli che parevano occhiacci di streghe: "Nel dominio delle tenebre" o qualche cosa di simile. Ma che tenebre d'Egitto! Non facciamo gli scemi! La bellezza è purità e vita come il sole; a meno che non ci si metta la buona volontà di certuni a convertirla in impurità. Dunque, lasciamo andare la montatura moralista e constatiamo che la ragione suprema delle ostilità dei giorni scorsi bisogna ricercarla nel fatto che l'iniziativa era di quelle destinate a sicura fortuna e che essa tornava ad agitare e a rinnovare la vita della città e dell'Esposizione Etnografica ».

Sta di fatto che, nonostante le polemiche e l'azione disfattista della stampa clericale, la manifestazione riportò un clamoroso successo. Le principesse elette furono le seguenti: Giovanna Refiser del rione Regola, di anni 19, sarta; Serafina Cristofari del rione Castro Pretorio, di anni 17, stiratrice; Ida Bastianelli del rione Monti, di anni 18, atta a casa; Lucia Valente del rione S. Lorenzo, di 18 anni, sarta; Giovanna Bucciarelli del rione Parione, di anni 17, sarta; Maria Farini del rione Esquilino, di anni 18, ricamatrice e supplente presso l'ufficio postale di via Principe Amedeo; Amelia Gasparelli del rione Ripa, di anni 20, atta a casa; Aurelia Ripetti del rione S. Eustachio, di anni 19, studentessa nella scuola professionale Regina Margherita; Amelia Starnotti del rione Porta Pia e Salario, di anni 15, sarta; Palmira Ceccani del rione Trastevere, di anni 17, atta a casa; Fernanda Bettiferri del rione Colonna, di anni 18, cassiera in un negozio di apparati elettrici; Italia Bacchetti del rione Campo Marzio, di anni 17, atta a casa; Silvia Jecker del rione S. Angelo, di anni 18, sarta teatrale; Giuditta Calvaresi del rione Trevi, di anni 16, stiratrice; Cesira Fanella del rione Borgo Prati, di anni 16, fruttivendola nel negozio paterno; Giulia Benni del rione Ponte, di anni 17, modista; Ida Bruni del rione Pigna, di anni 17, gilettara in casa; Maria Stella del rione Campitelli, di anni 15, atta a casa.

Di talune si sapeva e si sa qualcosa di più; per esempio Fernanda Battiferri divenne poi valente attrice, moglie di Gastone Monaldi. Al tempo della sua elezione aveva già studiato recitazione senza però essere ancora salita sulle tavole del palcoscenico; aveva anche scritto due commedie. Maria Farini era considerata assai colta perché parlava e scriveva correttamente il francese e l'inglese, suonava il pianoforte, era stata educata presso le suore di S. Sebastianello ed aveva completato gli studi nella scuola normale Regina Margherita. Italia Bacchetti era figlia del guardiano di Villa Borghese e poteva godersi a suo agio quel magnifico parco dove aveva promesso che — se fosse stata eletta regina — avrebbe offerto un grande ricevimento.

Ma la fortuna arrise, invece, a Palmira Ceccani, trasteverina che i giornali descrissero come fanciulla incantevole: « ... La gran massa di capelli bruni, composti sul capo, le fa come una sorta di caschetto e, sotto di esso, i suoi lineamenti si rivelano ancor meglio: un volto perfettamente ovale, un naso regolarissimo, due grandi occhi neri pieni di ingenua meraviglia e, sotto il naso, il diritto taglio vermiglio della bocca ».

La sua bellezza era stata notata dallo scultore e pittore Mario Amendola che abitava poco distante dalla sua casa, il quale un giorno le propose di modellarle il busto. Ella non ne volle sapere e lo scultore rinunciò alla sua opera, ma non ad insistere con una corte discreta ed assidua che, più tardi, sfociò nel fidanzamento e nel matrimonio.

La sfilata delle principesse ebbe luogo il 17 settembre alle ore 16 alla Esposizione Etnografica e dalla scalea del Foro delle Regioni esse, accompagnate dalle damigelle d'onore, furono presentate al popolo dal « Senatore di Roma » nella persona di Giacomo Santarelli (in sostituzione di Romeo Palombelli, portiere del palazzo senatorio in Campidoglio, che in un primo tempo era stato scelto) il quale indossava uno sfarzoso costume del '600 di raso cremisi listato d'oro. Egli era circondato da tutta la corte costituita da 100 persone. Dopo la presentazione, si compose il corteo formato da 18 berline di gala seguite da 8 gentiluomini in

ricchi costumi di broccato e damasco, e dagli alabardieri vestiti di rosso; chiudeva il corteo il gruppo dei Fedeli di Vitorchiano nei loro caratteristici costumi in giallo e vermiglio. I trombettieri, anch'essi in costume, fiancheggiavano, sia il gruppo del Senatore, sia quello delle principesse. Il lungo e variopinto corteo, eseguito un giro attraverso le varie strade e piazzali della vasta Esposizione, rientrò quindi al Foro delle Regioni dove, a chiusura di questa prima manifestazione, venne offerto un rinfresco fornito dal Caffè Marini di via XX Settembre e servito dal direttore del Grand Hôtel.

Il 19 sera alle ore 20 le principesse tornarono al Foro delle Regioni per la scelta della regina; ma la serata rigida le costrinse a presentarsi al chiuso, sul palcoscenico del teatro dell'Esposizione di fronte ad una sala gremita di pubblico, mentre una folla impaziente che non era riuscita ad entrare, era trattenuta a stento fuori dell'edificio da un quadruplice cordone di carabinieri. Le acclamazioni costrinsero le principesse ad affacciarsi ai finestrini esterni del palazzo, mentre concertini e bande rionali suonavano a turno durante lo svolgimento delle elezioni affidate liberamente al pubblico intervenuto che votava per la principessa preferita, depone le schede entro 15 urne.

Ecco gli strani nomi di alcuni concertini rionali che presero parte alla festa: « Circolo di divertimento senza testa », « Astro-nomi da strapazzo », « Grappolo d'oro », « Buffalo Bill », « Cravatta verde ». Alle ore 23, fra le luci del bengala, le principesse facevano ritorno alle loro case, mentre si iniziavano le operazioni di scrutinio presso 5 sezioni presiedute ciascuna da un rappresentante del Sindacato Cronisti, assistito dai delegati dei singoli comitati rionali.

Ma considerando che, forse, ancora molti cittadini erano desiderosi di assistere alla manifestazione, nel pomeriggio del 21 settembre si procedette ad una seconda sfilata con relativa votazione. Si noti che, sospesa ogni entrata di favore alla Esposizione, il pubblico che desiderava assistere e prender parte alle votazioni

vi era ammesso pagando un biglietto d'ingresso della cospicua somma di Lire una!

Intanto già si delineavano i risultati ottenuti attraverso la prima votazione. Essi designavano: Palmira Ceccani con 1.722 voti, Ida Bastianelli (929 voti), Amelia Ripetti (894 voti), Fernanda Battiferri (862 voti), Luisa Valenti (783 voti).

Nella seconda votazione, il cui scrutinio terminò alle 4 del mattino, la graduatoria subì alcuni spostamenti e le definitive votazioni risultarono le seguenti: Palmira Ceccani (5.326 voti), Cesira Fanelli (3.398 voti), Ida Bastianelli (3.328 voti), Amelia Ripetti (3.268 voti), Silvia Jecker (2.793 voti).

Il successo di Palmira Ceccani ormai era di indiscussa superiorità sulle altre e già, prima della proclamazione ufficiale, il 23 settembre la leggiadrissima regina designata comparve, accompagnata dai genitori, al teatro Quirino per assistere da un palchetto alla rappresentazione della *Sonnambula* di Bellini con protagonista Isabella Del Frate e direttore d'orchestra il maestro Rubino. Fatta segno ed entusiastiche acclamazioni, dovette, fra un atto e l'altro, presentarsi alla ribalta dove ricevette un omaggio floreale.

Dopo lo spettacolo la Ceccani si recò presso la redazione del « Messaggero » dove allietò col suo luminoso sorriso il grigio lavoro notturno dei redattori. In onore suo e delle principesse furono offerti ricevimenti e pranzi e, appena si conobbe la felice sorte toccata a Palmira Ceccani, la sua modesta casa di via Goffredo Mameli fu mèta di un vero pellegrinaggio di amici, parenti e personalità che desideravano conoscerla e congratularsi con lei. Il conte Adriano Bennicelli (alias: Tacchia), sempre presente ad ogni manifestazione popolare, fu tra i visitatori e recò in dono alla regina una bambola ed una scatola di dolci. Intanto i fotografi cittadini esponevano il ritratto della regina e delle principesse all'ammirazione del popolo incuriosito.

La giornata del 1° ottobre era quella destinata alla pubblica proclamazione della regina; ma il cattivo tempo venne a guastare buona parte della riuscita della festa. Tuttavia il concorso di popolo fu ugualmente imponente e il Senatore di Roma, nel proclamare



RIUNTA
ARTISTICA
LETTERARIA
ILLUSTRATA

Esce il 10 e il 25
di ogni mese

ABBONAMENTO:
Italia L. 12 - Estero (Europa) L. 18 - America L. 30
Un numero cont. 50 - Avvertito Cont. 70 - Estero L. 1
Abbonamento onorario speciale L. 50
UFFICIO: VIALE DEL RE, 83 - Telefono 74-12

PREZZI DELLE INSERZIONI
Nelle pag. 2, 4, 5, 6 e 7 Lire 300 la pagina.
Nelle pagine 29, 30, 31, 32 Lire 250 la pagina.
Nelle pagine 21, 24, 25 e 26 Lire 500 la pagina.
Spazi minori il prezzo è in proporzione.

Direttore
Proprietario
V. Morano-Alfano
Viale del Re, 83
ROMA
Tel. 74-12

Testata del giornale che dedicò un numero speciale alla manifestazione.



Diploma a colori offerto alla reginetta di Roma.



Palmira Ceccani.



Palmira Ceccani.



La reginetta di Roma, Palmira Ceccani, sul trono.



Palmira Ceccani (al centro) con le principesse.

l'esito delle votazioni, pronunciò le seguenti parole: « Oggi 1° Ottobre 1911, noi Giacomo Santarelli, Senatore romano, proclamiamo Reginetta, simbolo di fratellanza fra tutti i rioni di Roma, Palmira Ceccani principessa di Trastevere ». Rivoltosi quindi alla nuova eletta proseguì: « Palmira Ceccani, la reginetta di Roma, per voto di popolo e per giudizio di artisti, siete Voi! Noi deponiamo sul Vostro capo il diadema simbolo della Vostra regalità. E che essa Vi sia propizia! ».

Il diadema, in oro 18 carati e pietre preziose fu offerto dal « Messaggero » ed era stato eseguito dalla ditta Leonardo Mortera con laboratorio in via Sistina 123, su disegno di Emanuele Spositi. Dopo la proclamazione venne eseguito da 150 coristi l'inno composto dal maestro Giacomo Staccioli su parole di Giggi Pizzirani. L'esecuzione fu affidata al maestro Vessella che aveva strumentato l'inno e che diresse i 150 professori d'orchestra. Indi nella sala del cinema venne offerto un sontuoso rinfresco e Fernanda Battiferri, fra applausi ed acclamazioni, con gentile pensiero verso la collega più fortunata, pronunziò un discorso di augurio per lei e di ringraziamento diretto al Sindacato Cronisti. Il poeta dialettale Cesare Crescenzi offrì alla reginetta un quadro da lui dipinto ad acquerello dove erano stati riprodotti due sonetti da lui composti per l'occasione. Ma possiamo dire che tutti i poeti romaneschi fecero a gara per tesser le lodi, in versi, della bella regina ed uno dei più spiritosi fu il trasteverino Romolo Lombardi che così si espresse:

A PALMIRA CECCANI

*Te lo dicevo... no che sia profeta,
ma me l'aveva suggerito er core
che già l'aveva letto ner pianeta
che saresti arivata a tanto onore.*

*Perché, fra tante stelle rubbacore
ch'hanno fatto cantà più d'un poeta,
gnisuna possedeva lo sprennore
de la persona tua, tutta completa.*

*Tu ciài grazzia e... bon peso, occhio profonno,
ciài l'aria der me ne... de li romani
ch'è conosciuta in tutto quanto er monno.*

*Infine, er trono a te nun fa 'na pecca.
Eppoi... poteva sta' che 'na Ceccani,
pe' cristallina, avesse fatto cecca?!*

La domenica 8 ottobre ebbe luogo il corteo trionfale che non aveva potuto effettuarsi il 1° ottobre a cagione del cattivo tempo e, durante la sfilata, la reginetta, per l'emozione e la stanchezza, cadde in deliquio. Ma fu cosa di poco momento, ché subito si riprese e si ripresentò al pubblico nella sua raggiante bellezza. La serata si chiuse con uno spettacolo pirotecnico e un gran ballo. E con ciò fu posto il suggello a quella indimenticabile manifestazione che tenne desta l'attenzione e suscitò l'entusiasmo dei romani durante due mesi ed otto giorni estivi del 1911, facendo dimenticare il caldo afoso e la mancata villeggiatura, nonché conferendo all'Esposizione un notevole incentivo finanziario. Una simile manifestazione non fu poi mai più ripetuta in Roma e restò unica nel suo genere. Edoardo Pompei dichiarò che, se aveva tratto dal riuscito concorso di bellezza soddisfazione e lodi, aveva anche sopportato e sofferto dispiaceri, nonché sostenuto tali impari lotte da fargli per sempre dismettere l'idea di organizzare in avvenire altro concorso del genere. E mantenne la parola!

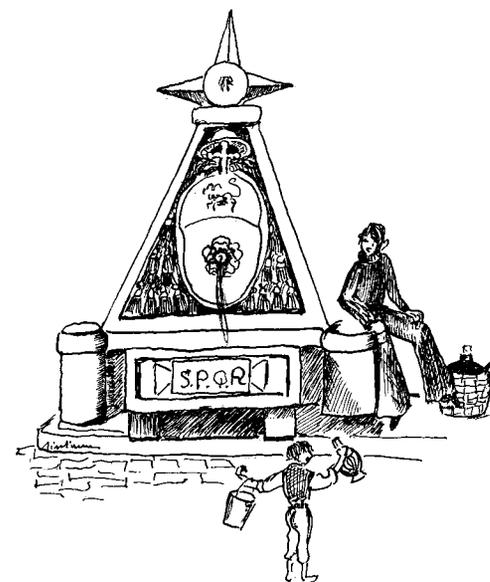
Dobbiamo, infine, riconoscere che, nonostante le campane a morto suonate e le sciagure morali paventate dalla stampa clericale, la moralità delle concorrenti non subì alcun trauma psichico. Dopo i festeggiamenti, le fanciulle tornarono tranquille al loro lavoro e alle loro case e quasi tutte trovarono facilmente un fidanzato e un marito dopo che la loro bellezza si era evidentemente appalesata.

Palmira Ceccani sposò quasi subito il suo Mario Amendola e cioè il 20 giugno 1912. Dal matrimonio felice nacquero cinque figli e da questi nove nipoti. Dopo una lunga parentesi di vita trascorsa a Napoli dove il marito dovette trasferirsi per ragioni

di lavoro, essendo stato assunto quale direttore artistico nella gioielleria Nith, tornò definitivamente a Roma nel 1932.

Ora, rimasta vedova, l'anziana signora vive con la figlia Maria Luisa a via S. Saba, 12 dove l'abbiamo trovata nel suo lindo e accogliente appartamento, tappezzato di quadri ad olio, fra i quali troneggia un suo grande ritratto e un busto eseguito egregiamente dal marito. Essa qualche volta distrattamente sfoglia i ritagli di giornale e le riviste del tempo, nonché le numerose fotografie che conserva e che la riportano d'un balzo a quella breve sosta nel mondo della celebrità in cui le sembrò davvero di sognare come in una favola incantata per opera di fate e di maghi. I nipoti che la vanno spesso a trovare e le tengono compagnia sanno che la nonna fu assai leggiadra e la guardano con compiacenza e meditazione come per scrutare fra le rughe del volto un raggio di quella antica, superba e regale bellezza.

FRANCESCO POSSENTI



L'*antiquarium* del Passetto di Borgo

La « Strenna » dello scorso anno¹ ospitava la notizia di un *antiquarium* costituito presso la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio, per illustrare e documentare i restauri che la munificenza del Cardinale titolare Francis Spellman e l'interessamento assiduo e diretto dell'architetto dei Ss. Palazzi Apostolici, conte ing. Enrico Galeazzi, avevano promosso e attuato.

Se in tale notizia ci fu un atto di presunzione, ci si perdoni pensando che l'entusiasmo gioca spesso il tiro di far credere a chi ha operato che i risultati del proprio lavoro siano degni di esser resi noti. Nel nostro caso, trattandosi di monumenti romani, i Romani sappiano trovare in se stessi, cioè nel loro amore per Roma, motivi d'indulgenza.

Un altro grandioso monumento mi è stato dato di studiare e restaurare: il *Corridore* o *Passetto* di Borgo, eloquente testimone di un aspetto della più tipica, direi più intima storia di Roma, dalla costruzione della Città Leonina (una nuova Roma entro l'ambito della grande e disfatta Roma del secolo IX) al famoso corridoio, chiamato nel Quattro e Cinquecento « ande-rineum » ovvero « anderinei » (passaggio per « andare », termine della stessa famiglia di « androne ») che altro non è che una sopraelevazione, come ognuno sa, delle stesse mura leonine, costituita per consentire al Papa di passare segretamente dai Palazzi Apostolici a Castel Sant'Angelo.

Basterebbero, si conferma, queste due indicazioni topografico-monumentali per far insorgere la memoria di fatti, avvenimenti e, anche, aneddoti. Fra tali innumerevoli episodi, il più degno

¹ A. PRANDI, L'« *antiquarium* » dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio, in « Strenna dei Romanisti », XXXIII, 1972, pp. 289-301.

d'essere ricordato è senza dubbio il « sacco di Roma », la fuga di Clemente VII dal Vaticano a Castello, con relativi Lanzichenecchi che speravano di finire il Papa ad archibugiate. Le pallottole hanno lasciato sulle pareti del Passetto, specialmente presso le feritoie, una serie di fori (fig. 4) che i passanti si compiacciono tuttora di additare, col gusto per le « curiosità ».

Come già ai Ss. Giovanni e Paolo, anche qui si è sentito il dovere di documentare il restauro compiuto; e si è sistemato un *antiquarium* nelle torri più tipiche, quelle che, restaurate da Alessandro VI, fiancheggiano la « Porta degli Svizzeri », così detta in quanto pertinente alla caserma della Guardia Svizzera, nascosta dietro il colonnato berniniano (fig. 2).

È necessario avvertire che il Passetto non è stata l'unica parte del monumento a fornire materiale per l'*antiquarium*. I lavori di restauro si sono ampliati in una vera e propria campagna di esplorazioni. È stato così possibile individuare tutto l'ambito delle mura leonine, che era ben più esiguo di quello normalmente indicato dalle moderne carte topografiche: il tratto occidentale, per esempio, non era quello che press'a poco coincide con il crinale del colle, cioè quel tratto in cui si apre la porta Pertusa e che è caratterizzato da massicci torrioni, incluso quello adattato a stazione trasmittente della radio vaticana; ma rasentava l'abside della basilica di S. Pietro.

Ma di ciò a suo tempo e a suo luogo;² limitiamoci ora al tratto di mura compreso tra Vaticano e Castello, o per meglio dire al tratto restaurato, che è soltanto un quarto dell'intero percorso.³

² È in corso di stesura un volume, che sarà edito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, sulla Città Leonina alla luce delle ultime scoperte. Un cenno sull'ambito originario della Città Leonina è in: *Miscellanea di Studi Storici per le nozze di Gianni Jacovelli e Vita Castano*, Massafra, Grafischena 1969, pp. 109-129. Credo superfluo ricordare che tutti questi lavori sono stati patrocinati e seguiti dall'arch. dei Sacri Palazzi, conte ing. Enrico Galeazzi.

³ Che siano stati necessari i restauri eseguiti tra il Vaticano e la piazza della Città Leonina — e perciò auspicabili anche per la parte compresa tra la piazza della Città Leonina e Castel Sant'Angelo — lo dimostrano ad abun-

Le fasi della costruzione si possono così elencare: la prima è del IX secolo, opera di Leone IV; è costituita dalle mura erette dopo la vittoria di Ostia, seguita alle incursioni dei Saraceni che devastarono e rapinarono perfino il sepolcro di Pietro. La famosa vittoria restituì fiducia ai Romani, ma consigliò anche di difendere meglio che nel passato il sacro territorio. L'erezione delle mura fu un avvenimento solenne; il Papa in persona ne tracciò il percorso guidando una processione penitenziale; le cortine e le torri furono erette da operai volontari e da corporazioni, che si chiamarono « militiae », venute dal contado: la manovalanza più vile era fornita dai Saraceni fatti prigionieri in battaglia.

Il popolo volle vedere in tutto questo una resurrezione di Roma antica, tanto più che le nuove mura ripetevano fedelissimamente la forma delle mura aureliane.⁴

La seconda fase (naturalmente si trascurano qui i restauri occasionali) avvenne al ritorno dei Papi da Avignone e precisamente al tempo di Bonifacio IX e di Giovanni XXIII Cossa; e consisté nell'istituzione del Passetto vero e proprio; che, per essere corrente sui vetusti archi del IX secolo, merita d'esser considerato la prima *soprelevata* del mondo. Dove la serie degli archi originali era interrotta o pericolante, furono girati grandi archivolti (fig. 1).

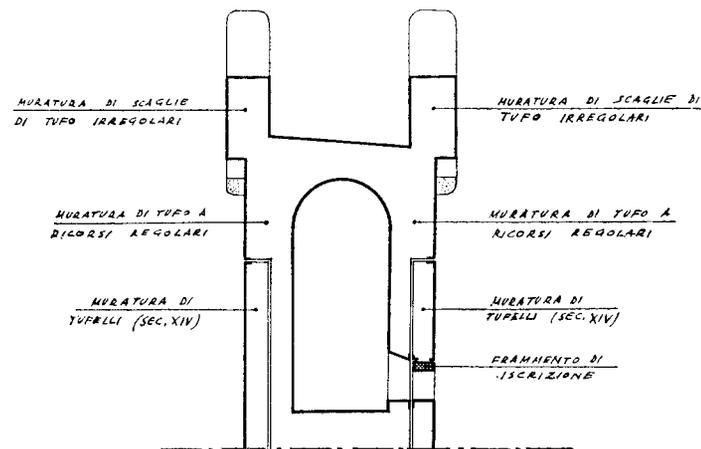
Molto più tardi il « corridore » fu rivestito interamente da una nuova struttura: sparirono quindi le primitive feritoie, che erano state lasciate a fior di pavimento, come comportava la difesa ravvicinata; e ne furono praticate altre più in alto, conseguenza delle invenzioni delle armi da fuoco, che rendevano necessaria la difesa a distanza (v. lo schema grafico alla pagina seguente).

Nel 1492 Alessandro VI, abbellì con signorilità degna del

dantiam le transenne che da anni, ostinatamente, circoscrivono quest'ultimo tratto: cioè quello, si ripete, non restaurato dalla Santa Sede.

⁴ La sequela di archi verso l'interno, predisposta per lasciare allo scoperto il nemico che si fosse impadronito delle mura, era ritenuta valida anche al tempo di Leon Battista Alberti (*De re aedificatoria*, p. 110 dell'ed. fiorentina del Torrentino, 1550).

suo tempo, la porta S. Pellegrino, come era più frequentemente chiamata quella che ora si scorge dietro il colonnato, in vicinanza del grosso muro di peperino che si stende tra la testata del Passetto e il portone di bronzo. Sorsero così le torri merlate (fig. 2) che fiancheggiavano la porta borgiana, e di merli si incoronò tutto il corridore.



Sezione della parte alta del « Passetto ».

Si vede chiaramente la successione fra le strutture del sec. XIV e quelle più tarde, che rivestirono internamente le più antiche; a queste, nella parte più alta, si sovrapposero.

Più tardi Urbano VIII riempì i vuoti tra i merli e pareggiò il profilo del monumento (fig. 3).

Decifrando questo palinsesto, non affiorarono avanzi degni di soverchia attenzione, salvo un documento che, quasi a compenso, è invece della maggiore importanza: un'iscrizione, purtroppo frammentaria, di Leone IV: devo credere di avervi riconosciuto l'iscrizione che il Pontefice aveva fatto affiggere accanto a una delle tre porte delle nuove mura, la porta Saxonum, press'a poco l'attuale porta Santo Spirito (fig. 6).

Le altre due iscrizioni, della Posterula Castelli e della porta Sancti Petri o S. Pellegrino, furono trascritte in età umanistica, sia pure senza soverchia esattezza: di questa terza iscrizione,

rimasta ignorata, abbiamo ora, seppure parzialmente, il testo e l'aspetto autentici.⁵

L'iscrizione è metrica e constava di non meno che quindici distici; l'ultima lettera di ogni verso era staccata dal testo e incollata alle altre a formare cornice, cornice abbellita da una serie di foglie di edera. È ora degnamente in un'ampia sala sopra la torre Est della porta S. Pellegrino (fig. 6). Ma naturalmente non è l'unico oggetto che si è voluto custodire. A tali cimeli si sono riservati non solo i vani delle torri, ma anche gli attici siti sopra i due grandi fornicci all'inizio di via di Porta Angelica, l'uno aperto da Pio IV e l'altro in tempi a noi vicinissimi.

La novità maggiore di questo *antiquarium* consiste nell'aver posto nei punti principali la fotografia di come era il monumento, osservato nel medesimo punto, prima dei restauri; in tal modo il visitatore può rendersi conto del lavoro compiuto e delle ragioni della nuova sistemazione. Con questo procedimento si è ottenuto nell'ambito dell'*antiquarium* un qualcosa che vorrei chiamare « restauro documentato ».

Non si deplorerà, osiamo sperare, la demolizione d'un breve tratto di muro secentesco, che celava una scala riconosciuta come parte integrante del monumento leoniano. Ciò ha consentito di verificare come in quel tempo le torri fossero preparate per una eventuale lunga permanenza dei difensori, cioè per fronteggiare anche gli stati d'assedio. In una di queste è stato trovato perfino un pozzo, costruito secondo le regole dell'architettura militare.

In una sala si sono riuniti i calchi delle iscrizioni pertinenti alle varie fasi del monumento. Gli originali, ovviamente, a differenza delle ceramiche dei Ss. Giovanni e Paolo, sono stati lasciati in situ; l'esposizione dei calchi è giustificata dalla estrema difficoltà di leggere le lapidi da terra, tanto più che queste sono contemplabili solo dal mezzo di una via di intensissimo traffico, cioè dall'inizio della via di porta Angelica.

⁵ Ne è stata data notizia nella *Miscellanea Jacovelli* (cfr. n. 2), cui rimando anche per la bibliografia precedente.



Fig. 1 - Un tratto delle mura leonine alla fine del sec. XIV.
Fig. 2 - Le torri della « porta degli Svizzeri » dopo il restauro.





Fig. 3 e 4 - La testata del Pantheon prima e dopo il restauro.



Fig. 5 - Graffito di Villa Lante sul « sacco di Roma ».



Fig. 6 - Una sala dell'*antiquarium*.

Per una più particolareggiata descrizione delle fotografie si vedano le didascalie in fondo all'articolo.

In un'altra sala è riassunta, per così dire, la storia del Passetto, dalle origini agli ultimi restauri: in apposite bacheche sono raccolti i disegni (rilievi), le analisi strutturali e le fotografie di ogni fase delle esplorazioni e del restauro, sì che si possono verificare tutte le ragioni e le fasi del lavoro compiuto. Alle pareti sono infisse le più importanti « vedute » antiche del Passetto, da quelle delle piante prospettiche del secolo XV ai « panorami » dei secoli più recenti.

In posizione d'onore è stato collocato l'ingrandimento fotografico di un graffito trovato a villa Lante al Gianicolo (fig. 5) che suona

A DI 6 DE MAGIO 1527
FO LA PRESA DE ROMA

documento parlante, in senso letterale, del tragico evento, che, come si è ricordato, ebbe il suo episodio più drammatico sotto le mura leonine, mentre Clemente VII, rischiando la vita, abbandonava il palazzo e poteva, grazie al Passetto, raggiungere il ben munito Castel Sant'Angelo. Dall'alto del Gianicolo un ignoto abitatore della villa Lante, allora Turini, assisté al « Sacco di Roma », e cedé all'impulso di renderlo memorabile scrivendo data e fatto sull'intonaco del suo salone.⁶

Finalmente in un altro ambiente, ben disposto su una specie di lunghissimo leggìo, è il disegno che il Bartocci eseguì per tramandare l'aspetto che i Borghi avevano prima delle demolizioni perpetrate per aprire la via della Conciliazione.

Non mancano le « curiosità ». Per esempio: firme e motti di soldati dell'esercito italiano che, un secolo fa, occupò il Passetto (fig. 6). Oltre le firme e le date (più frequente il 1878, non in omaggio alla morte di Vittorio Emanuele II, ma per ricordare ai posteri una vistosa inondazione) fatti « memorabili », quale un lungo periodo di « consegna » d'un caporale, che nell'ozio forzato, immaginò tra quelle mura — e ne scrisse — truci vicende

⁶ A. PRANDI, *Villa Lante al Gianicolo*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1954, Introduzione di T. STEIMBY, pp. 3-4.

medievali. Anche questi graffiti sono « storia »; e li abbiamo accuratamente staccati e ricollocati in mostra, quasi fossero affreschi preziosi.

È veramente arduo presumere di chiarire, scrivendo, ciò che sarebbe immediatamente percepibile vedendo. A tante parole, a discorso così lungo, uno di quei discorsi su cui i romani ironizzano argutamente, vorrei poter sostituire, per dir così, un pellegrinaggio sul luogo, anzi sui luoghi, con i miei presunti lettori; dai quali sarei lieto di ascoltare le immancabili critiche.

ADRIANO PRANDI

Didascalie delle figure

FIG. 1 - In questa zona delle mura furono costruiti, tra il Tre e il Quattrocento, grandi archivolti che interruppero il camminamento del sec. IX, con la serie di arcate lasciate aperte verso la città a simiglianza delle mura aureliane. Sull'apice dell'arcata è visibile una delle feritoie originali del Passetto, aperta a fior di terra per la difesa ravvicinata.

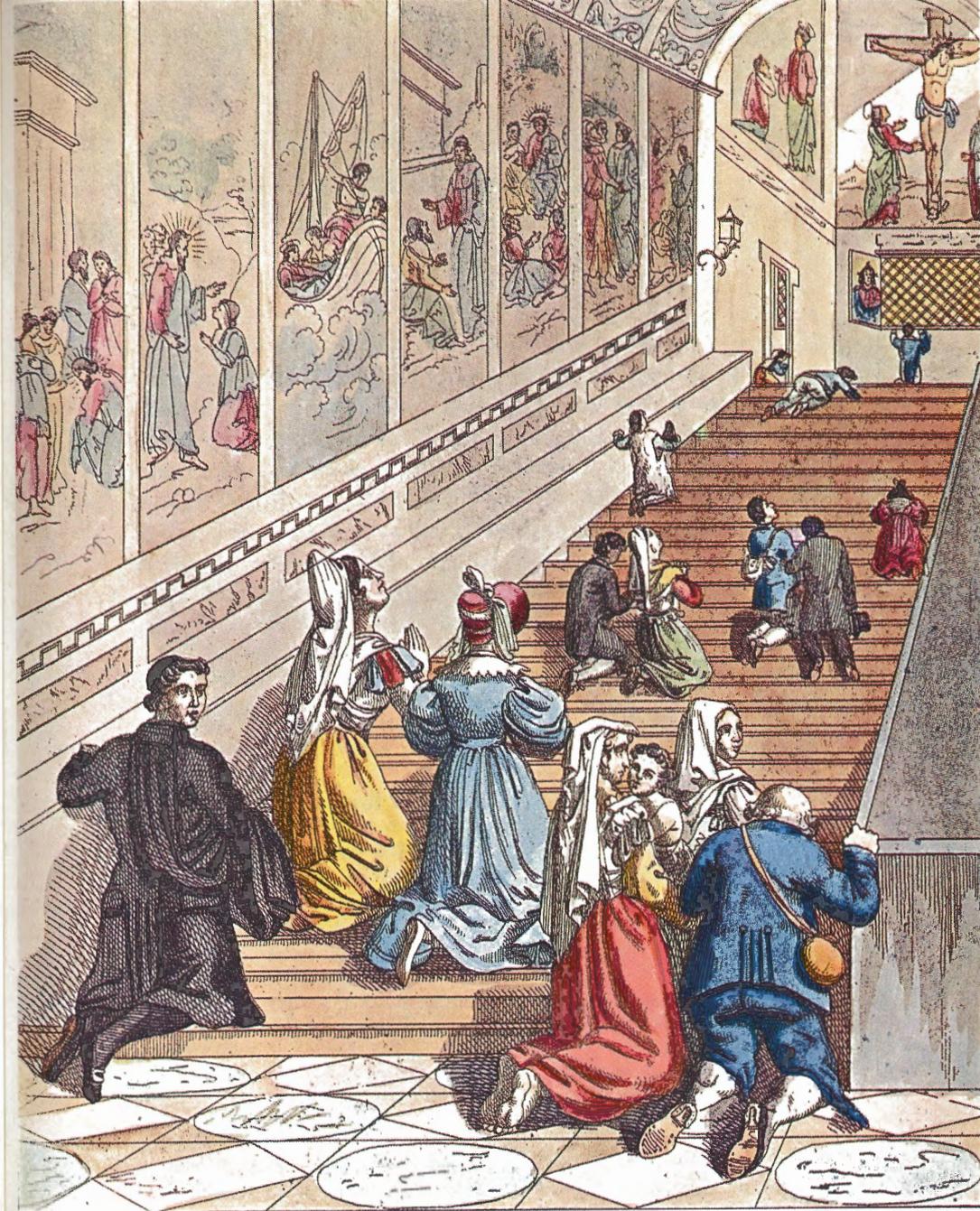
FIG. 2 - Le torri borgiane che fiancheggiano la porta S. Pellegrino (in basso, a destra). Il restauro ha posto in luce, oltre le opere di Alessandro VI (probabilmente dovute a Antonio da Sangallo il Vecchio), la base delle torri di Leone IV, alcune aggiunte medievali, e l'imboccatura (tra uno sperone e la cancellata) d'un muraglione coronato da merli « ghibellini » (Innocenzo VIII?) che, stendendosi dalla porta S. Pellegrino al luogo dell'attuale Portone di Bronzo, difendeva la zona a ridosso del muraglione di Nicolò V.

FIG. 3 - La testata del Passetto prima del restauro. A sin. sotto i Palazzi Apostolici, il muraglione di Nicolò V; le strutture di Urbano VIII che pareggiarono il coronamento merlato del Passetto; in primo piano a destra: la sommità d'una delle torri borgiane.

FIG. 4 - La testata del Passetto (cfr. con la fig. precedente) dopo i restauri. Si è potuto, fra l'altro, ritrovare e porre in luce, la torre scalaria che poneva in comunicazione il Passetto con i Sacri Palazzi. Si osservi l'intonaco crivellato dalle pallottole il 6 maggio 1527. Tali zone sfioracchiate hanno consentito di discriminare le strutture del sec. XVI e precedenti dalle aggiunte più tarde. In alcuni fori sono state trovate le pallottole, ora visibili nell'antiquarium.

FIG. 5 - Il graffito di Villa Lante al Gianicolo, testimonianza autentica del sacco di Roma. In basso, in una scatola trasparente, due pallottole dei Lanzi Tedeschi, trovate nei fori prodotti dalle archibugiate del 6 di maggio del 1527.

FIG. 6 - La sala in cui è esposta la grande iscrizione di Leone IV. Nel vano d'una finestrina chiusa nel sec. XV, è collocato uno dei frammenti d'intonaco con le firme dei soldati italiani di stanza nel Passetto tra il '70 e l'80.



LA SCALA SANTA

(coll. Plinio Nardecchia)

Carlo Maggiorani amico e medico di Giuseppe Gioachino Belli

In quella ristretta cerchia di più intimi amici, al Belli particolarmente cari e che egli ricorda nel noto sonetto in lingua « Mia Vita »,¹ fa spicco una figura eminente per le sue doti di umanità e dottrina, quella di un illustre clinico, docente universitario e medico familiare, Carlo Maggiorani, che, nato nove anni dopo il Poeta, concluderà la sua vita — non priva di contrasti col Governo Pontificio — ventidue anni dopo la morte del suo affezionato amico e fedele cliente.

Il Maggiorani vide la luce in Campagnano di Roma il 7 febbraio 1800, da Tiberio e da Maria Gabrielli.² Il padre, modesto

¹ Il sonetto fu scritto il 30 settembre 1857: in esso il Poeta riassume la sua esistenza e — sintomo già dell'insorgente malinconia che lo tormentò negli ultimi suoi anni — conclude con pessimistica previsione del come il mondo accoglierà la notizia della sua morte. Eccone le due terzine di chiusura:

*Stetti molt'anni tra gli impieghi assorto
E, fin che non disparver dalla scena,
Amai gli amici e ne trovai conforto.
Oggi son vecchio e mi strascino appena.
Poi, fra non molti dì, che sarò morto
Dirà il mondo: « Oh reo caso! Andiamo a cena ».*

Vedi: S. REBECCHINI, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Ed. F.lli Palombi, Roma 1970.

² La casa abitata in Campagnano dalla famiglia Maggiorani era situata in una traversa denominata Vico Scatena tra via San Giovanni e via del Duomo.

Il fabbricato è riportato nel Catasto Gregoriano ai nn. 949 e 950 della mappa dell'abitato di Campagnano; i numeri sono intestati a Maggiorani Egidio fu Giovanni, con l'indicazione « Casa di propria abitazione al piano superiore ».

Il toponimo Vico Scatena è scomparso, perché la strada si è incrementata — in epoca posteriore al rilevamento catastale eseguito tra il 1815 e il 1825 —

proprietario terriero, moriva quando Carlo era ancora fanciullo. La madre, col piccolo Carlo, si trasferisce a Roma, ove pare avessero già preso dimora altri due figli di Tiberio: un Cosimo, che diverrà in seguito Notaio del Vicariato e sposerà una romana di buona famiglia borghese, Violante Retrosi, ed un Filippo, indicato come « scrivano » che prenderà in moglie Rosa Amici, anch'essa romana. La madre passerà in seconde nozze col dott. Dario Fedele Angelucci, primario negli Ospedali Romani, pure oriundo di Campagnano; e sarà probabilmente lui che indirizzerà il giovane Carlo, conclusi con successo gli studi letterari e filosofici, verso la carriera medica. In uno « stato delle anime » della parrocchia di S. Maria ad Martyres del 1824 troviamo tutti i componenti della famiglia, dimoranti insieme in una casa di proprietà del Capitolo della chiesa anzidetta, su piazza della Rotonda n. 2, in angolo con la Salita dei Crescenzi, casa ove Carlo risiederà, prima scapolo e poi ammogliato, fino al 1836. Egli intanto, iscrittosi alla Facoltà di Medicina dell'Ateneo Romano, otteneva, appena a 21 anni, la laurea e l'abilitazione al libero esercizio professionale.

Il suo trasporto verso la ricerca metodica e gli studi storici lo portarono ad interessarsi anche di archeologia, disciplina che, prima durante il governo napoleonico, poi sotto il pontificato di papa Chiaramonti (Pio VII) aveva assunto un vasto sviluppo, specie per opera dell'Abate Fea e del Nibby. Il Maggiorani, che già da studente universitario aveva seguito i corsi di questi ultimi, vi si distinse particolarmente, intraprendendo anche, con studiosi della materia, viaggi nella regione dell'Antica Magna Grecia, in Calabria e Sicilia. Nel frattempo, in Roma, egli proseguiva gli studi di perfezionamento nella medicina e, nel 1824, lo troviamo già medico assistente nell'Ospedale di S. Giovanni in Laterano, dal quale, nel 1829, passava a quello di S. Spirito.

Quando il Maggiorani iniziava la sua carriera ospitaliera, due

della superficie dell'appezzamento corrisponde al mappale 951, venendo così a creare un largo oggi denominato piazza dei Calderari.

Sul fronte della casa già Maggiorani in via San Giovanni sono tuttora visibili due belle finestre rinascimentali, assai danneggiate.

indirizzi contrastanti dividevano la classe medica. Il primo — che raccoglieva i consensi della maggioranza — si rifaceva alla teoria della « doppia diatesi », ³ enunciata dall'insigne Brown sul finire del secolo precedente, teoria che seguiva metodi generali di cura corrispondenti a diverse categorie di pazienti e fondata su principi assoluti di carattere essenzialmente fisiologico; il secondo invece — sostenuto dai seguaci della cosiddetta « scuola anatomica » — ricercava, attraverso il cadavere, le effettive alterazioni prodotte dal morbo nei diversi organi e ne deduceva il modo di riconoscere, sul vivente, le varie malattie, indipendentemente dalle astrattezze e dalle generalità sulle quali si fondavano i medici della prima scuola. Carlo Maggiorani, dotato di un ingegno essenzialmente positivo e tendente più all'osservazione specifica che all'accettazione di principi generali ed assoluti, fu un convinto seguace del metodo anatomico, che, poi universalmente accettato, costituì una delle principali ragioni dello sviluppo della medicina moderna. Tutti i numerosi lavori scientifici del Maggiorani — che lo portarono perfino a compiere interessanti ricerche nel campo della craniologia ⁴ e della mummificazione ⁵ — lo indicano come un vero pioniere dei moderni sistemi di cura. Tale sua competenza gli veniva riconosciuta nel concorso universitario da lui vinto nel 1831 per la supplenza « in universa Medicina » nell'Ateneo Romano.

Ma ad un altro campo si dedicò con passione il Maggiorani: fu quello — allora quasi del tutto inesplorato — della Medicina legale, convinto della grande importanza sociale di tale disciplina,

³ Il vocabolo « diatesi » derivato dal greco, definisce, in medicina, un complesso di caratteri costituzionali dell'individuo — generalmente di origine ereditaria — che lo rendono predisposto ad essere aggredito da particolari fenomeni morbosi; si hanno così: la diatesi linfatica, la urica, la emorragica, ecc.

⁴ Vedi: MARRIORANI, *Il cranio cinese*, « Giornale Arcadico », tomo CLIV (Nuova Serie), pp. 33-39, e dello stesso: *Saggio di studi craniologici nella stirpe romana e nella etrusca*, Roma 1858.

⁵ Vedi: C. MAGGIORANI, *Le mummie di Ferentillo*, « Giornale Arcadico », tomo XXVII (Nuova Serie), pp. 94-110.

che egli illustrò poi in una sua dotta opera, edita in Roma nel 1854, dal titolo « Prolegomeni allo studio della Medicina politico-legale ». A tale cattedra, che si sviluppava in un corso biennale, comprendente la medicina forense e la pubblica igiene, egli veniva chiamato dalle Autorità Accademiche nel 1844: vi rimase, come vedremo, per 19 anni, fino al 1863, e le sue lezioni, particolarmente frequentate ed apprezzate, valsero ad acquistargli grande rinomanza di studioso e di docente, mentre nell'opinione pubblica si diffondeva sempre più l'apprezzamento per la sua competenza e le doti di umanità e premura con le quali esercitava la professione e che facevano di lui un tipico esempio di quel « medico di famiglia » considerato allora, oltre che sanitario, sicuro confidente ed amico devoto.

Il 30 ottobre 1833 il dott. Maggiorani si univa in matrimonio con Elena Costa, di nota famiglia romana, dimorante nella parrocchia di S. Carlo a' Catinari. Con la moglie egli visse in costante armonia ed in intima comunione di sentimenti per 38 anni ed ebbe da lei otto figli, dei quali i primi furono maschi (Vincenzo, Antonio, Luigi, Michele, Sesto, Settimio, Ottavio) e l'ultima femmina, Agnese, andata poi sposa all'avv. Clavenzani. Nell'atto di matrimonio del Maggiorani compare come teste Giacomo Ferretti, poi consuocero del Belli. La stima che intanto si conquistava nella città come valente medico andava sempre aumentando, tanto che nel 1846, durante l'ultima malattia di papa Cappellari (Gregorio XVI) il Maggiorani veniva chiamato a consulto, con i colleghi Carpi e Bucci, al letto del pontefice morente.

Di radicati sentimenti patriottici, tesi alla realizzazione dell'unità nazionale, Carlo Maggiorani salutò con entusiasmo l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX (Mastai-Ferretti) ed i primi atti della nuova politica, culminata nella benedizione invocata dal Papa sull'Italia dal balcone del Quirinale. Poi vennero i tormentati giorni della sconfitta, l'ordine del ritiro nei confini dello Stato del Corpo di spedizione del gen. Durando, l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga del Papa a Gaeta, nel novembre del 1848.

Nel periodo della Repubblica il Maggiorani fu eletto Consigliere Comunale, chiamato a presiedere il Circolo Medico, e, durante l'assedio di Roma del 1849, si prodigò senza risparmio nell'assistenza dei combattenti feriti. Col ritorno a Poma di Pio IX, la riconosciuta onestà e la universale stima della quale Carlo Maggiorani era circondato, valsero ad evitare provvedimenti contro di lui da parte del Governo Pontificio ed egli così poté liberamente continuare a svolgere la sua attività negli ospedali, nella professione e nell'Università, ove il 18 novembre 1850, veniva incaricato, quale autorevole componente del Collegio medico-chirurgico della Sapienza, dell'orazione latina per l'inaugurazione dell'Anno Accademico.

I suoi nemici politici però non si davano per vinti e per molti anni non mancarono di rendergli difficile la vita, finché, nel 1863, riuscivano ad ottenere la sua destituzione dalla cattedra universitaria. Il Maggiorani, sentendo ormai prossimo un decreto di espulsione dallo Stato, lasciava allora la città, abbandonando amici affezionati e devoti clienti. Il Governo Italiano, sedente in quel periodo a Firenze, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari, lo destinava alla Cattedra di Clinica Medica dell'Università di Palermo, città ove il Maggiorani dimorò con la sua famiglia per circa sette anni, facendosi altamente apprezzare da colleghi ed allievi per profondità di dottrina, eminenti qualità di docente e probità di cittadino. Ma ormai per lui che, durante il lungo esilio aveva sempre agognato il ritorno a Roma, sorge il giorno desiderato: il 20 settembre 1870 le truppe di Raffaele Cadorna entrano in città. Maggiorani le segue con un gruppo di esuli e due giorni dopo, il 22, tornato tra gli amici romani che lo accolgono con entusiasmo, è chiamato dal Cadorna nella Giunta Provvisoria di Governo. Farà parte poco dopo della Delegazione che, presieduta da Michelangelo Caetani, presenterà a Firenze a Vittorio Emanuele II i risultati del Plebiscito romano del 2 ottobre; nelle elezioni amministrative del 13 novembre, verrà eletto nel primo Consiglio Comunale della Capitale d'Italia.

Nominato senatore il 15 novembre 1871, Carlo Maggiorani

portava nella Camera Alta il prezioso contributo della sua dottrina e della sua preparazione nel campo dei problemi sociali e della pubblica igiene, proponendo ed intervenendo in importanti provvedimenti legislativi, come uno dei primi emanati dal Parlamento sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Associato a Guido Baccelli nella Cattedra Universitaria di Clinica Medica, fu Preside della Facoltà di Medicina, fece parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e fu membro autorevole dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1872 lo troviamo residente, con i figli Antonio, medico-chirurgo, Settimio, ingegnere architetto, ed Ottavio, agronomo, al palazzo Altamps in piazza dell'Apollinare: di lì passa in una casa al Corso,⁶ ove muore il 13 agosto 1885. Degne e commosse onoranze gli vennero tributate dal Senato, dalla Università, dalla R. Accademia di Medicina, da molte Società ed Accademie scientifiche d'Italia, dal Municipio di Roma e da quello della natia Campagnano, che ne conserva le ceneri. Oggi un pregevole busto in bronzo del Maggiorani (fig. 1) ha trovato degna collocazione in una delle sale del Municipio della cittadina laziale, mentre al nome di lui è intitolata una delle principali corsie del romano Ospedale di S. Spirito, ove egli per molti decenni svolse la sua umana e sapiente opera di assistenza e di conforto agli infermi.⁷

⁶ La casa, corrispondente al numero civico 397 di via del Corso, non esiste più: venne demolita nel primo decennio dell'attuale secolo per la sistemazione delle adiacenze di Piazza del Parlamento. Nel luogo ove essa era situata sorge oggi il Palazzo del Banco di Napoli. Poco lungi, sulla medesima via del Corso, trovavasi la casa — corrispondente al numero civico 391 — ove, dal 1802 al 1807 aveva vissuto il Belli con la madre Luigia Mazio, che vi morì il 5 ottobre 1807.

⁷ Dei sette figli maschi di Carlo Maggiorani, rimasti quasi tutti scapoli, nessuno ebbe successione. L'ingegnere Settimio costruì, intorno al 1890, un edificio al Corso Vittorio Emanuele in prossimità di piazza S. Pantaleo; Ottavio si dedicò al commercio e fu, per molti anni, proprietario di un noto negozio di carte da parati in piazza Fontana di Trevi; Luigi fu buon pittore di genere (soggetti romani, paesaggi, nature morte) ed esposte in Italia e all'Estero: è citato anche dal dizionario pittori, scultori, disegnatori ed incisori



Fig. 1 - CARLO MAGGIORANI

Busto conservato nel Palazzo Comunale di Campagnano di Roma.

Giuseppe Gioachino gli dedicherà un sonetto in lingua « Al mio caro medico », oggi conservato tra i manoscritti belliani presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele e tuttora inedito, sonetto nel quale il Belli, immaginando di incontrare — ancora convalescente — a tarda sera, un amico che gli rimprovera la sua imprudenza, così si esprime (fig. 2):

*Mentre dunque pedestre, come dico,
Io men tornavo dal Teatro Valle
E, pel rovaio,¹⁰ divorando il calle,
Sotto il lampione m'incontrò un amico;*

*Che, ricordevol del mio stato antico,
Allor che, aduste le mie spalle e gialle,
Io sentiami la febbre per le spalle
E la mia vita non valeva un fico;*

*Mi si fa avanti, e poi presomi in petto
Disse: Belli, sei tu?! Belli, per dio!
Tu vai cercando guai col moccoletto.*

*Ed io risposi a lui: taci, ti prego:
Lasciami ad operare a senno mio.
Ho il Dottor Maggiorani e ME NE FREGO.*

L'amicizia tra i due diverrà sempre più stretta e confidenziale: così che, quando Carlo Maggiorani lascerà, nel 1836, la modesta casa in piazza della Rotonda 2, per trasferirsi in piazza di Pietra 39, dimora più nobile e degna della sua condizione di docente universitario e di affermato medico, Giuseppe Gioachino gli dedicherà un « sermone » in lingua di 83 terzine di sapore dantesco, preceduto da un sonetto romanesco di presentazione. Il sermone s'intitola « La casa nuova » ed in esso il Belli sottolineando, in tono scherzosamente umoristico, i difetti della vecchia dimora

¹⁰ Rovaio, forse dal latino « Borearius », vento di Borea, la cosiddetta « tramontana » romana.

ed esaltando i pregi della nuova, trae motivo per formulare auguri e favorevoli pronostici.¹¹

La lunga composizione poetica ci riporta nel tipico mondo di due delle più animate piazze della Roma del primo Ottocento: la Rotonda, ritrovo rumoroso di venditori di cacciagione, pollami, ortaggi, frutta e pesce, e piazza di Pietra, nella quale, sotto il monumentale portico detto di Antonino Pio, erano situati i magazzini e gli Uffici della « Pontificia Dogana di terra », per merci, cavalli e vino e dove, in continuo andirivieni, si avvicendavano agenti, spedizionieri, cambiavalute e forastieri.

Pare che il Belli sia stato incitato dallo stesso amico a cantarne il nuovo alloggio ed egli, all'inizio, gli rende omaggio, parafrasando la notissima invocazione del Divino Poeta a Virgilio:

*Tu sei lo mio maestro e il mio dottore:
Tu sol mi festi, senza arcano e boria,
La bella cura che t'ha fatto onore.*

e prosegue, chiamando in suo aiuto le Muse e ricordando i medicamenti di quel tempo che il buon Maggiorani non manca di somministrargli largamente:

*Però le figlie della Dea Memoria
Vaglianmi a soddisfar te, che mi pasci
Di crescione, burragine e cicoria.
Da venti lune io n'ho ingollati fasci
Perché tu mi dicesti, o Dottor mio,
Questa è la vita tua: mangia e rinasci!*

Poi comincia l'enumerazione degli inconvenienti del vecchio appartamento nella casa in piazza della Rotonda, casa che i Canonici del Capitolo di S. Maria ad Martyres lasciavano in uno stato di deplorabile e lurido abbandono. Così viene ricordato l'ingresso

¹¹ Il sermone è contenuto (vol. IV, p. 79) tra le « Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli romano », pubblicate dal figlio del Poeta, Ciro, per i tipi del Salviucci nel 1866.

ridotto ad orinatoio pubblico, le scale semibuie, il non gradito odore di «quadriduano pesce o vil maiale» che saliva alle finestre, le grida di «rauca fruttaiola o friggitore», il fetore esalente dallo scavo praticato intorno al tempo di Agrippa, scavo che il Belli definisce «il letamaio dell'Abate Fea».

Al contrario, l'appartamento al terzo piano della casa settecentesca in piazza di Pietra, provvista di nobile portone, atrio decorato, scala in marmo direttamente illuminata, fronteggia «altra mole famosa e veneranda» e s'erge in una delle più aristocratiche piazze di Roma, dove non mancano decorosi negozi, barbieri, sarto, cappellaio, uffici di notaro, «cursori» e perfino un notissimo farmacista, il Tassinari.

A tal proposito il Poeta non manca di ricordare all'Amico:

*Ogni medico, il sai, d'uno speciale
Quanto abbisogni e far ci debba lega
Per qualunque buon fin di serviziale.*

Seguono i più calorosi vaticini per l'inquilino:

*Non ti destin tremoti ovver campane
Da' queti sonni, né al covil ti prenda
Lungo ululato di notturno cane.
E se dagli ermi suoi ruderi scenda
La sinistra civetta ai tuoi balconi,
Cada in bocca al tuo gatto per merenda.*

Dopo i più fieri anatèmi contro gli scarafaggi, i tarli, le tignole ed altri immondi animaletti domestici, allora molto diffusi, e, dopo l'invocazione ai Lari ed ai Penati che difendano la casa dell'amico «da befane, da streghe e negromanti», Giuseppe Gioachino conclude:

*E qui, per coronar gli auguri e i voti
Con la speranza degli affetti miei,
Dirò, come di Pasqua, i sacerdoti:
Pace alla casa e agli abitanti in lei.*

Nel 1838 Carlo Maggiorani guarirà da una prima grave affezione di carattere tubercolare la giovane figlia di Giacomo Ferretti, Cristina, che diverrà poi l'adorata nuora del Belli.

Giuseppe Gioachino annoterà sotto un ritratto di Cristina il nome del valente medico che farà seguire dalla scritta «Uomo sapiente e filantropo».

Dopo la morte della moglie del suo amico, il Maggiorani, che aveva amorosamente assistito la buona Mariuccia — forse una delle prime vittime del violento colera che, nell'estate di quell'anno, infierì in Roma — fu molto vicino al Poeta, caduto in uno stato di profonda depressione e lo aiutò, con la sua assistenza, a superare la crisi.

A due altri gravi avvenimenti della vita del Poeta è legato il nome di Carlo Maggiorani. Il primo è la pericolosa malattia intestinale, che, nel 1846, tenne tra la vita e la morte Ciro, l'amato figlio del Belli, quasi impazzito dalla disperazione di perderlo. Le cure del valente medico valgono a salvarlo, e Ciro, col padre, si trasferisce, per rimettersi in salute, a Frascati, ove il Maggiorani, da lontano, seguita ad assisterlo.

Nella raccolta di scritti conservati presso la Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma trovasi un raro autografo di Carlo Maggiorani, una sua lettera del 5 agosto 1846, diretta al Belli a Frascati; in essa il medico, in tono familiare e scherzoso, dopo aver ricordato alcune caratteristiche manifestazioni del superato male, consiglia la cura per il convalescente. Più tardi, nel 1852, il Belli dedicherà al Maggiorani una «epistola» di 60 terzine in lingua dal titolo «La Medicina e il Materialismo», nelle quali Giuseppe Gioachino — in cordiale polemica con l'amico — discuterà problemi di filosofia, di medicina e di spiritualismo.¹²

Nel 1859 Carlo Maggiorani assisterà con amore e dedizione la giovane moglie di Ciro, non riuscendo, purtroppo, a strapparla al male insidioso, non ostante le sue cure amorevoli e assidue a

¹² Vedi l'opera citata alla nota precedente, vol. II, p. 49.

Roma e a Frascati, ove la malata durante i mesi estivi era stata trasferita.

Non si leggono senza commozione le 110 lettere familiari che intorno alla malattia mortale di Cristina raccolse e annotò Giuseppe Gioachino: in esse il Maggiorani e i suoi disperati interventi di medico e di amico sono più volte affettuosamente ricordati.¹³

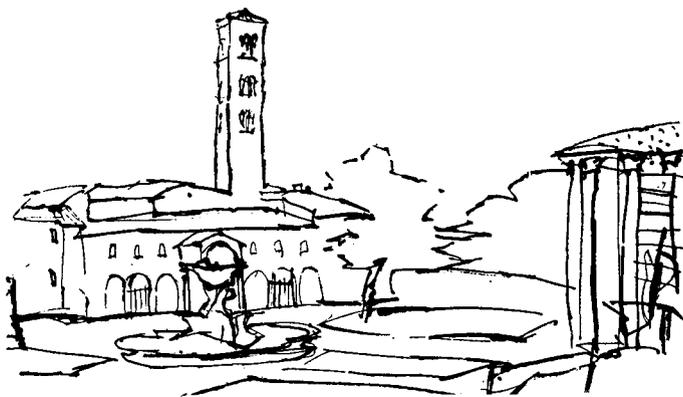
Alla morte di Cristina seguirà il crollo di salute e di spirito del Belli, che quasi sempre chiuso nella casa del figlio, in via dei Cesarini,¹⁴ ne condivide la tristezza, appena rallegrata, a volte, dalla spensierata ed ingenua gaiezza di tre nipotini.

E quando, finalmente, il 21 dicembre 1863, giungerà la morte, Giuseppe Gioachino cercherà invano, nel momento del trapasso, lo sguardo affezionato e buono dell'amico: Carlo Maggiorani, nell'agosto di quell'anno, aveva lasciato Roma per l'esilio.

SALVATORE REBECCHINI

¹³ Vedi: NELLO VIAN, *L'estate del '59 nella vita del Belli - La morte della nuova Cristina*, Studi Belliani, Ed. Carlo Colombo, Roma 1963, pp. 75-100.

¹⁴ Vedi: S. REBECCHINI, *op. cit.*, cap. V, «La casa del tramonto», pp. 107-124.



La fondazione dell'Ospizio Apostolico Lateranense

Il problema della mendicizia a Roma si era cominciato a delineare, ed era andato sempre più aumentando di proporzioni, di pari passo con il progressivo decadere della città da metropoli d'importanza mondiale a modesta capitale di uno Stato che, per mancanza di traffici commerciali e di qualsiasi attività produttiva, era avviato ad un lento ma inesorabile declino. Al momento dell'assunzione del cardinal Pignatelli al pontificato, nel giugno 1691, esso aveva assunto proporzioni macroscopiche, e costituiva uno dei problemi più preoccupanti per il governo pontificio: il nuovo Papa si dedicò subito a studiare i mezzi per risolverlo, con lo stesso vigore con cui cercava di moralizzare e migliorare le condizioni di tutto lo Stato, combattendone la corruzione e restaurandone per quanto possibile le finanze, con provvedimenti che finirono per sgomentare seriamente quanti prosperavano nel sottobosco della Curia e di tutto l'apparato governativo.¹ Appunto nel quadro di questa opera di rinnovamento e di riorganizzazione

¹ Le misure più sconvolgenti furono la Bolla contro il nepotismo, pubblicata il 28 giugno 1692, cfr. *Bibl. Vat., Ottob. Lat.* 3362, I, f. 67, avviso del 5 luglio 1692, e la soppressione del collegio dei dodici chierici di Camera, avvenuta nell'ottobre seguente, *ibid.*, f. 95^v, avviso del 18 ottobre 1692. Gli interessati al mantenimento dell'ordine di cose esistente misero in atto «ogni macchina e ogni artificio» per distogliere il Papa dai suoi propositi riformatori, ricorrendo anche a meschini sotterfugi, cfr. *ibid.*, f. 67, cit.: si disse perfino che l'idea di occuparsi del problema della pubblica assistenza fosse stata insinuata ad arte nell'animo del Pontefice proprio a questo scopo, cfr. D. CONTARINI, *Relazione*, in: *Relazione degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVIII*, raccolte ed annotate da N. BAROZZI e G. BERCHET, s. III, vol. II, Venezia 1878, p. 438. Su tutta l'opera riformatrice di Innocenzo XII, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. XIV, Roma, 1932, pp. 428 e sgg.

dello Stato va inserita ed analizzata la realizzazione dell'Ospizio Apostolico, con il quale il Pontefice si prefiggeva di risolvere, una volta per tutte, il problema della mendicizia, ma che si rivelò anche mezzo efficacissimo per una migliore tutela dell'ordine pubblico, e soprattutto valido strumento nella lotta contro il nepotismo, poiché sull'Ospizio, invece che sui suoi più diretti parenti, il Papa cominciò a concentrare un gran numero di rendite, col duplice dichiarato scopo di permettergli di sopravvivere dopo la sua morte e « per levare il modo ai successori di arricchire li nepoti ».² Il progetto era ambizioso, in quanto si prefiggeva l'estirpazione totale del fenomeno in tutto lo Stato, mediante la creazione di un Ospizio generale che avrebbe riunito a Roma, in un'unica sede, tutti i vagabondi che si aggiravano per le strade e soprattutto per le chiese questuando ed importunando i cittadini: l'Istituto avrebbe vantaggiosamente sostituito il sistema assistenziale allora in vigore a Roma, dispersivo e poco pratico, basato soprattutto sull'iniziativa privata, insufficiente ormai a produrre risultati tangibili nonostante il moltiplicarsi degli istituti, e causa a volte di inconvenienti anche gravi, perché spesso la drammaticità della situazione spingeva le autorità pontificie a dar credito ed appoggio a veri e propri truffatori, che mascheravano i loro inconfessabili fini con una falsa carità.³ Il tentativo di Innocenzo XII non era nuovo, né originale come concezione, poiché un analogo esperimento era stato tentato, prima di lui, da Gregorio XIII e da Sisto V;⁴ e quanto alle idee

² Ottob. Lat. 3358, I, f. 5^v, avviso del 17 gennaio 1693.

³ Ottob. Lat. 3362, I, f. 56, avviso del 25 maggio 1692.

⁴ Il primo ospizio di questo tipo fu quello istituito da Gregorio XIII nell'antico monastero di S. Sisto sull'Appia, in cui il Papa riunì più di ottocento poveri; ma poiché il luogo risultò malarico, oltre che troppo decentrato, l'iniziativa non ebbe successo; Sisto V ritenne con maggior fortuna la prova, facendo costruire per i mendicanti una sede apposita presso Ponte Sisto, e dotando l'opera di una rendita annua di novemila scudi. Questo Istituto sopravviveva ancora alla fine del secolo XVII, ma era divenuto ormai del tutto insufficiente, soprattutto per l'inadeguatezza delle sue rendite, che non erano state accresciute. La letteratura su questi due ospizi è copiosissima, cfr.

ed alle teorie su cui si basava la sua organizzazione, esse erano in sostanza quelle che ormai da almeno due secoli venivano espresse e discusse fra i teorici del problema,⁵ riassumibili in una precisa discriminazione fra poveri veri, condannati alla miseria perché impossibilitati a svolgere una qualsiasi attività lavorativa, ed individui per i quali il mendicare costituiva una precisa scelta volontaria; e mentre ai primi veniva riconosciuto il diritto di aspirare all'aiuto pubblico e privato dei più abbienti, si condannavano moralmente gli altri, « turba d'inutile e perniziosa gente », come veri e propri ladri, sia perché sottraevano ai poveri autentici parte dei soccorsi loro dovuti, sia perché realmente dediti « alle pubbliche e private disonestà, alle rapine e ai furti maliziosamente industriosi, ai furbeschi inganni fatti alla pia semplicità ».⁶

La necessità di un'istituzione del genere e di un adeguato ammodernamento delle strutture esistenti, era stata avvertita a Roma sotto il pontificato di Innocenzo XI, cui il problema era stato prospettato dall'oratoriano Mariano Sozzini.⁷ Sotto Innocenzo XII poi, si ebbe forse un movimento più largo di pub-

per tutti oltre C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità e d'istruzione primaria e delle prigioni in Roma...*, nuova edizione, vol. II, Roma 1842, pp. 9-12, anche V. MONACHINO, *La carità cristiana in Roma*, Bologna 1968, pp. 218-220.

⁵ Uno dei primi teorici del problema fu senza dubbio J. L. VIVES (1492-1540), col suo trattato *De subventionem pauperum*, Bruges, 1528: in esso si poneva forse per la prima volta la distinzione fra vera e falsa povertà, (pp. 895-896), e pur sostenendo che tutti i poveri andavano aiutati a risollevarsi in nome del principio cristiano della carità, si additava anche il pericolo che essi costituivano per lo Stato, non foss'altro perché portatori di epidemie (p. 910), e perché causa prima di disordini e turbolenze (p. 895, cit.). Molte delle idee sostenute dal Vives furono poi accettate in pieno e sviluppate da tutta la pubblicistica successiva, cfr. G. VASQUEZ, *De elemosina*, in « Opuscula moralia », Venezia, 1618; G. B. SCANAROLI, *De visitatione carceratorum libri tres*, Romae, 1675, e C. B. PIAZZA, *Eusevologio romano ovvero delle opere pie di Roma*, II impressione, Roma, 1699.

⁶ C. B. PIAZZA, *Eusevologio...*, cit., vol. II, pp. 71-72.

⁷ Questo tentativo è registrato unicamente da C. B. PIAZZA, *Eusevologio...*, cit., vol. II, cit., p. 72, che servì da fonte a C. L. MORICHINI, *op. cit.*, vol. II, cit., p. 17. Su Mariano Sozzini (1641-1680), cfr. C. GASBARRI, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma, 1963, p. 176.

blica opinione, che si manifestò con scritti sul tipo del memoriale intitolato « Modo per togliere il birbante da Roma », conservato alla Biblioteca Vallicelliana insieme ad altre carte riguardanti l'Ospizio Lateranense.⁸ Si tratta di una scrittura breve, ma interessante, perché molte delle idee esposte dal suo anonimo estensore furono poi realizzate dall'iniziativa pontificia, soprattutto quella di escludere dall'assistenza tutti i forestieri, rinvii ai paesi d'origine « con ordine alle comunità che li alimentino », ⁹ e di considerare il lavoro dei ricoverati come una delle entrate dell'Istituto; mentre altre, come l'idea di occuparsi solo degli uomini, ricorrendo per i malati e le donne alle iniziative già esistenti, furono poi superate dalla più ampia concezione innocenziana, che comunque proprio da spinte e sollecitazioni del

⁸ Bibl. Vall., P. 199; ff. 563^v e sgg. Questo memoriale fa parte di un grosso fascicolo, in cui, sotto il titolo « *Monumenta spectantia ad hospitia Apostolica virorum et mulierum pauperum erecta ab Innocentio XII sub cura et regimine ven. Servi Dei Francisci Marchesi Congr. Or.* », sono contenuti appunti, abbozzi di regolamento e conti riguardanti l'Ospizio. Il p. Francesco Marchesi (1623-1697) fu una delle prime persone cui il Papa si rivolse per l'attuazione della sua opera, forse anche perché gli Oratoriani erano per tradizione grandi organizzatori della beneficenza pontificia: basti pensare all'attività del p. Pompeo Pateri e dello stesso Baronio nel secolo XVI, ed anche al già ricordato intervento del p. Sozzini presso Innocenzo XI. Il p. Marchesi fu regolarmente autorizzato dalla sua Congregazione ad occuparsi dell'impresa con decreto del 18 febbraio 1693, con l'impegno però da parte sua di liberarsi dall'incarico il prima possibile perché « improprio del suo stato », cfr. Arch. Vall., C.I. 9, f. 91; in realtà invece egli rimase come deputato dell'Ospizio fino alla morte, cfr. Arch. di St. di Roma, Osp. S. Michele, busta 17, *passim*. Su di lui cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. XIV², cit., p. 329, e C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 177-178.

⁹ Bibl. Vall., P. 199, f. 563^v, cit. Innocenzo XII cercò effettivamente di realizzare questo suggerimento, sia resistendo a tutti i tentativi di « tante povere zitelle o vedove maritate dei luoghi circonvicini » che chiedevano « d'essere habilitate al serraglio », Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 101^v, avviso dell'8 novembre 1692, sia progettando l'erezione di ospizi consimili a Viterbo, Perugia, Urbino, Ancona, Fermo, Ravenna, Ferrara e Bologna, cioè « in tutte le provincie dello stato ecclesiastico », Ottob. Lat. 3358, I, cit., f. 41^v, avviso del 1° agosto 1693, a spese delle più ricche confraternite locali. Scrisse anzi in questo senso anche una lettera circolare a Vescovi e Legati, ma la mancanza di fondi fece naufragare il progetto fin dall'inizio.

genere trasse fra l'altro motivo per realizzarsi concretamente. Di un ricovero per i mendicanti Innocenzo XII cominciò a parlare già nel settembre 1692, dopo appena un anno di pontificato: un mese dopo il progetto, che già in partenza prevedeva un unico grande ospizio generale per tutti i vagabondi di tutte le età, validi ed invalidi, si era già ulteriormente ingrandito: il Papa aveva abbandonato il disegno di ampliare allo scopo il vecchio ospizio sistino e aveva deciso di « prevalersi del palazzo pontificio del Laterano » dove infatti mandò immediatamente a lavorare trecento operai « per ridurlo in stato di servirsene entro otto giorni », ¹⁰ adirandosi poi con i responsabili perché l'8 novembre successivo trovò « poco avanzati » i lavori; ¹¹ ma intanto già il 1° di novembre era stato pubblicato l'editto che ordinava la raccolta dei ragazzi fino ai diciotto e delle zitelle fino a dodici anni nella piazza di S. Maria in Trastevere per tentarne un censimento, ¹²

¹⁰ Bibl. Vat., Ottob. Lat. 3362, I, f. 97^v cit. Si tratta del complesso costruito da Sisto V per adibirlo a residenza pontificia; in realtà però esso non fu mai utilizzato per questo scopo, sia per la sua distanza dal centro di Roma, sia perché mancante di abitazioni per la Famiglia pontificia, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. L, pp. 219 e sgg. L'idea di adibirlo a ricovero di mendicanti non era nuova: Gregorio XV ci aveva già pensato nel 1623, cfr. *Raccolta di bandi editti e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma e Stato Pontificio*, vol. III, Roma 1930, n. 1614, p. 236, 15 aprile 1623; dopo di lui la stessa idea era venuta a Urbano VIII nel 1639, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. L, p. 219 cit., e dieci anni più tardi Innocenzo X, cfr. *Raccolta...*, cit., vol. V, Roma 1934, n. 914, p. 154, 22 aprile 1649, mentre nel 1679, forse per eseguire il suggerimento del p. Sozzini, Innocenzo XI aveva perfino ordinato al Bernini di « ristaurare il palazzo Lateranense volendo... farlo habitazione dei poveri », cfr. S. FRASCHETTI, *Il Bernini...*, Milano 1900, p. 398. Forse questi precedenti influirono sulla scelta di Innocenzo XII, che peraltro parve per un momento anche pentirsi, quando in occasione di una visita a S. Michele a Ripa « la detta fabrica... gli piacque in estremo e se dolse per non havergliela anteposta per porvi tutti li poveri », Ottob. Lat. 3358, I, cit., f. 27, soluzione che del resto fu adottata dal suo successore Clemente XI, cfr. G. MORONI, *Diz...*, cit., vol. XXIX, p. 280.

¹¹ Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 101, avviso del 1° novembre 1692. L'Editto sopra la reclusione dei poveri fu emanato dal card. Vicario G. Carpegna il 2 ottobre 1692, cfr. Arch. di St. di Roma, Osp. S. Michele, busta 166, n. 60.

¹² Ottob. Lat. 3362, I, cit. f. 99^v, avviso del 1° novembre 1692.

e per la fine del mese il palazzo era già in grado di accogliere « le povere invalide » nell'ala già pronta, che rappresentava un quarto di tutto il complesso.¹³ Il mese successivo si passò a rinchiudere gli uomini: ed alla fine di dicembre « non si vedevano più poveri per le chiese né per le strade », ¹⁴ cosicché quando, nel maggio 1693, fu emanata la bolla di erezione,¹⁵ l'Istituto era già in piena efficienza da almeno quattro mesi; né si può escludere che questo ritardo nella emanazione dell'atto ufficiale, sia stata determinata non tanto dalle difficoltà incontrate nel riunire e rinchiudere i mendicanti (difficoltà che si presentarono realmente, ma che, come si vedrà, furono anche rapidamente superate grazie all'impiego di drastiche misure di coercizione), quanto piuttosto da quelle di reperire i fondi necessari per costituire all'opera rendite sufficienti a farla sopravvivere.

Innocenzo tendeva a dotare l'Ospizio di una rendita di 30.000 scudi annui:¹⁶ cercò in un primo tempo di prevalersi della carità

¹³ Ibid., f. 107^v, avviso del 29 novembre 1692. In attesa di trasferirle al Laterano, però, le donne erano state già rinchiuso, fin dai primi di novembre, alla Trinità dei Pellegrini, ibid., f. 101 cit.

¹⁴ Ibid., f. 115, avviso del 27 dicembre 1692.

¹⁵ Si tratta della Bolla « Ad exercitium pietatis », del 23 maggio 1693; per il testo cfr. *Bullarium Romanum...*, Taurinensis editio, t. XX, Aug. Taurin., 1870, pp. 525-539.

¹⁶ Ottob. Lat. 3358, I, cit., f. 7, avviso del 24 gennaio 1693. Nell'opera *La mendicizia provedata nella città di Roma coll'Ospizio pubblico fondato dalla pietà e beneficenza di... Innocenzo XII*, Roma 1693, p. 40, si parla di soli 28.000 scudi, ma l'elenco delle rendite assegnate all'Ospizio, riportato nella Bolla « Ad exercitium pietatis » cit., par. 8, pp. 532-533, dimostra che la somma di 30.000 scudi fu effettivamente raggiunta. Nei primi anni del '700 essa aumentò fino a 34.000 scudi, cfr. *Ristretto della fondazione e regolamento de poveri invalidi dell'Ospizio di S. Michele e Conservatorio di S. Giovanni Laterano nello stato in cui al presente si trova*, Roma 1726, c. [1^v].

Alle rendite mobiliari Innocenzo XII aggiunse anche un vistoso patrimonio immobiliare: nella « Ad exercitium pietatis », cit., sono nominate solo alcune case poste a Civitavecchia « in loco vulgo nuncupato la Tenaglia », ma in realtà il patrimonio immobiliare dell'Ospizio era costituito soprattutto dalle « molte e cospicue fabbriche » che Innocenzo fece costruire appositamente a Roma: la grande Curia Innocenziana, la Dogana di Terra a piazza di Pietra, che costituì un vantaggio per l'Ospizio fin dai tempi della sua costruzione,

privata, incaricando a questo fine due persone di sua fiducia, il card. Leandro Colloredo¹⁷ e l'oratoriano p. Francesco Marchesi, di raccogliere denaro fra la nobiltà e il Sacro Collegio,¹⁸ mentre predicatori e parroci dal canto loro cercavano di fare del loro meglio nelle rispettive chiese e parrocchie; ma quando si avvide della modestia dei risultati, intervenne personalmente, non solo con doni vistosi¹⁹ ma anche accumulando sull'Ospizio tutte le rendite dei vari uffici e benefici che per rinuncia o morte dei titolari tornavano alla Camera Apostolica, cosicché il cronista, nel maggio del '93, poteva insinuare, con una punta di acidità, che « i poveri di S. Giovanni... già cominciano a non essere più po-

perché il denaro necessario fu fornito ad un certo interesse dall'Ospizio stesso, cfr. G. B. CAMPELLO, *Diario*, a cura di P. CAMPELLO, in: *Studi e documenti di storia e diritto*, IX, 1888, p. 82, 6 marzo 1694, ed alcuni magazzini per il deposito delle merci a Ripa, su cui cfr. PH. BONANNI, *Numismata pontificum romanorum...*, t. II, Romae 1699, p. 830, e L. VON PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., pp. 429-431.

¹⁷ Sul card. Leandro Colloredo, anche lui oratoriano (1639-1709), cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, V, p. 35, e C. GASBARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 182, e passim.

¹⁸ Ottob. Lat. 3362, I, f. 97^v, cit. Le somme offerte dai membri della Curia oscillarono dai 150 scudi annui offerti dal card. Chigi, ai 600 offerti da mons. Caprara, anche se non mancò chi, come mons. d'Aste, fece un'oblazione di 4000 scudi. Fra la nobiltà, la principessa Borghese offrì gioielli per 3500 scudi, ibid., f. 109^v, ma pare sia stato un caso isolato. Anche gli Istituti religiosi contribuirono, ma le offerte furono particolarmente modeste: il Capitolo di S. Pietro si impegnò per 10 scudi al mese, l'Ospedale di S. Spirito si limitò a girare all'Ospizio i donativi in natura fino ad allora riservati ai soppressi chierici di Camera, ibid., e la Congregazione dell'Oratorio offrì dodici carrette di mattoni per la fabbrica, Arch. Vall., C.I. 9, cit., f. 90. I Gesuiti furono gli unici ad offrire denaro contante, in ragione di cento scudi al mese, Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 102.

¹⁹ Nel gennaio 1693 Innocenzo XII firmò a favore dell'Ospizio un chirografo per la somma di 100.000 scudi, Ottob. Lat. 3358, f. 3; ne donò altri 10800 nell'aprile dello stesso anno, ibid., f. 28, e 8000 nel maggio, ibid., f. 33. Molto spesso il Papa trasferiva all'Ospizio anche i donativi che gli venivano offerti: così ad esempio la coppa d'argento ripiena di « zecchini soprani », dono tradizionale degli scrittori apostolici per l'Epifania, ibid., f. 4, e G. B. CAMPELLO, *Diario...*, cit. in: *Studi e documenti...*, cit., IX, 1888, cit., p. 79, 6 gennaio 1694.

veri». ²⁰ Ma anche l'operazione di rinchiudere i mendicanti aveva presentato non poche difficoltà iniziali, data la loro estrema, ostinata, e del resto comprensibile riluttanza a sottomettersi ad una vita di clausura. Dapprima essi cercarono con tutti i mezzi, invano, di ottenere dal Papa il permesso di poter mendicare liberamente; poi ricorsero a una serie di piccoli, scontati sotterfugi, inventandosi professioni e commerci fittizi e trasformandosi in venditori di acquavite, immagini sacre, chincaglierie varie, ²¹ mentre altri preferivano addirittura la fuga da Roma « per sfuggire... il pericolo della clausura »; ²² si ebbero perfino vere e proprie dimostrazioni di piazza, come quella inscenata nel cortile di Montecavallo dai ciechi, che con « croce di legno inarborata », si presentarono in corteo per far valere presso il Papa il loro diritto di « non poter essere racchiusi » sancito al tempo di Sisto V nella bolla di erezione della Compagnia di S. Elisabetta. ²³ Di qui la necessità di ricorrere all'uso massiccio ed indiscriminato della forza, anche per ottemperare ad un ordine espresso del Pontefice, che, desiderando di veder quest'opera conclusa al più presto, non aveva esitato ad ordinare di procedere agli arresti anche nell'interno delle chiese, ²⁴ dove effettivamente i mendicanti erano più numerosi e

²⁰ Ottob. Lat. 3358, I, cit., f. 33^v, cit.

²¹ Ottob. Lat. 3362, I, f. 99^v, avviso del 1 novembre 1692. Sembra fra l'altro che la questua fosse piuttosto redditizia a Roma: « uno stroppiato mendicante alle Tre Cannelle », morto in quei giorni, era riuscito a raggranellare mendicando un capitale di 1000 scudi, *ibid.*

²² *Ibid.*, f. 105.

²³ *Ibid.*, f. 100. Non è chiaro a quale disposizione sistina si faccia qui riferimento, perché le notizie sull'attività della Compagnia nel secolo XVI sono assolutamente carenti, e la sua storia parrebbe cominciare nel 1613, quando essa fu canonicamente eretta da Paolo V, cfr. C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità...*, cit., vol. I, Roma 1842, p. 141, e M. MARONI-LUMBROSO-A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, 1963, p. 143. La sua origine era però senz'altro più antica, cfr. G. MORONI, *Diz...*, cit., vol. LXXXIV, p. 206.

²⁴ Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 115^v. Le pene per i trasgressori, una volta scaduto il termine ultimo di presentazione per essere accolti nell'Ospizio, contemplavano il carcere e lo « sfratto » per la prima volta, tre tratti di corda in pubblico per la seconda, e i lavori forzati a Civitavecchia, dove

più indiscreti: ma tutto questo rigore e questa fretta non mancarono di provocare inconvenienti e critiche. In realtà non pare che, almeno nei primi tempi, le condizioni di vita all'interno del « serraglio » fossero delle più confortevoli: i poveri erano costretti a vivere in « gran stanzioni » particolarmente gelidi, « e volendo portar il pignato di fuoco nel letto, frequentemente restano scottati », ²⁵ mentre la mancanza « di aria aperta per passeggiare » causava epidemie. ²⁶ Questa situazione provocò numerose fughe e perfino un tentativo di ammutinamento, organizzato la vigilia di Natale del 1692, quando i poveri, per protestare contro il vitto, si sollevarono, decisi ad « uccidere e abbrugiare » il maestro di casa, e fu necessario l'intervento dei birri per sedare il tumulto. ²⁷ All'interno, i mendicanti erano sottoposti ad un regolamento severissimo, compilato, forse sul modello di quello dell'analogo Istituto napoletano, dal p. Francesco Marchesi, ²⁸ che fu uno dei

Innocenzo XII aveva progettato la costruzione di un nuovo porto, alla terza trasgressione, cfr. Arch. di St., Osp. S. Michele, busta 166, n. 60, cit. e n. 65, Notificazione del Card. Vicario, 10 dicembre 1692.

²⁵ Ottob. Lat., f. 115^v, cit.

²⁶ Già nel gennaio 1693 si provvide ad eliminare questo inconveniente fabbricando « un corridore sopra il portico di S. Giovanni » che permettesse il passaggio « per scendere in quegli orti a goder aria », Ottob. Lat. 3358, I, cit., f. 2.

²⁷ Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 116. Sulle fughe dall'Ospizio cfr. avviso del 22 novembre 1692, *ibid.*, f. 105; del 16 maggio 1693, Ottob. Lat. 3358, I, f. 38, e del 1° agosto 1693, *ibid.*, f. 41.

²⁸ Le carte del p. Marchesi sono l'unica fonte per ricostruire il regolamento dell'Istituto, poiché esso non è riportato in altre stampe coeve che vi si riferiscono: l'opuscolo SS. *D.ni N.ri D.ni Innocentii XII Erectio fundatio et dotatio Hospitii Apostolici pauperum invalidorum in Urbe instituti*, Romae 1693, contiene infatti solo il testo della Bolla di erezione; mentre il più tardo *Ristretto della fondazione...*, cit., si limita a riportare solo i principi e le regole generali. Il lavoro del p. Marchesi invece riguarda sia le norme interne cui dovevano attenersi i ricoverati e i sorveglianti dell'Istituto, riunite sotto il titolo « Governo generale dell'Ospizio dei poveri questuanti ristretto al palazzo Lateranense » (Bibl. Vall., P. 199, cit., ff. 581-590), sia la gerarchia e i compiti dei Deputati nominati dal Pontefice, di cui si trattava sotto il titolo « Regole dell'Ospizio Apostolico stabilito per il soccorso dei poveri invalidi ». Il numero dei Deputati, che nell'intenzione del Papa era stato

« direttori principali » dell'Ospizio, insieme col gesuita p. Baldegiani;²⁹ solo in un secondo tempo il Papa ritenne opportuno avvalersi anche dell'esperienza di due altri « Gesuiti francesi mandati apposta dal Re Christianissimo nel cui Regno... hanno fondato sopra centosessanta di detti hospitali », i pp. André Guévarre ed Honoré Scioran,³⁰ forse anche a causa degli incidenti provocati dai metodi troppo severi e drastici adottati dal p. Marchesi, peral-

fissato a quattro, cfr. la Bolla « Ad exercitium pietatis », cit., par. 23, fu portato dal p. Marchesi a ventiquattro « perché un numero minore non sarebbe sufficiente » (ibid., f. 592^v); in seguito però si vide che « una Congregazione sì numerosa rendeva piuttosto confusione che sollievo », cfr. *Relatione per mons. De Vico dell'Istituto e regola del Conservatorio di S. Giovanni Laterano*, ms. in Arch. di St. di Roma, Osp. S. Michele, busta 222, f. [2^v], ed essa fu sostituita da un collegio di tre Cardinali, nominati dal Papa nel 1699 con apposito breve, di cui cfr. il testo ms., allegato alla *Relatione...*, cit. Essi furono il card. Sebastiano Antonio Tanara, cui toccò la sovrintendenza dell'Ospizio lateranense, il card. Giuseppe Sacripante, ed il severissimo card. Giov. Battista Spinola iunior, già Governatore di Roma; su di loro cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, V., pp. 19-20. I Deputati « invigilavano al provvedimento delle necessità dei poveri », all'amministrazione del lavoro dei medesimi, alle esazioni ed all'amministrazione delle fabbriche, sovrintendevano alle elemosine e visitavano gli stabilimenti. La sorveglianza all'interno era invece affidata ad un Rettore generale, coadiuvato da una Priora per le donne; in un primo tempo la Priora fu fatta venire dal Conservatorio di Ripetta, ma poi fu scelta fra le stesse ricoverate. La prima Priora fu una certa Agata del Melo, cfr. *Relatione...*, cit., f. [3^v].

²⁹ Sul fiorentino Antonio Baldegiani, anche lui rimasto all'Amministrazione dell'Ospizio per molti anni insieme al P. Marchesi, cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibl. de la Compagnie de Jésus*, vol. I, col. 828. Nella stesura del regolamento questi due religiosi si servirono probabilmente del modello offerto dall'analogo istituto napoletano fondato nel 1667, di cui Innocenzo XII si era fatto mandare « l'istruzione del modo come si governa » già nel novembre 1692, Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 105.

³⁰ I nomi di questi due religiosi come organizzatori dell'Ospizio sono registrati da PH. BONANNI, *Numismatica...*, cit., vol. II, cit., p. 833, che fra l'altro parla esplicitamente di « statuta... Typis Camerae Apostolicae impressa anno 1693 », compilati da loro per l'Ospizio Lateranense. Non mi è riuscito trovare traccia di questa stampa; è probabile che il p. Bonanni, confondendo le parti avute realmente da ciascuno nell'organizzazione dell'Ospizio, abbia attribuito per errore ai suoi confratelli anche un regolamento di cui essi si erano senza dubbio occupati, ma che non era opera loro, in quanto era stato steso prima della loro venuta.



Vir in Hospitio Invalidorum.

(F. BONANNI, *Catalogo degli Ordini religiosi nella chiesa militante*, vol. III, Roma, 1742, tav. 53)



Foemina in Hospitio Invalidorum.

(F. BONANNI, *Catalogo degli Ordini religiosi nella chiesa militante*, vol. III, Roma, 1742, tav. 54)

tro giustificati in parte dalla fretta con cui aveva dovuto lavorare e dalla necessità di ottenere rapidamente risultati tangibili. Il concetto basilare, tenuto sempre presente, era appunto quello, derivato direttamente da tutti i teorici che avevano trattato il problema, di trattare un materiale umano che la stessa definizione di « birbanti » indicava come corrotto e vizioso, e che quindi aveva bisogno di essere sottoposto ad una vigilanza costante ed ininterrotta durante tutto l'arco della giornata: della Messa mattutina sotto la diretta sorveglianza del Rettore, alla benedizione serale impartita da uno dei quattro ³¹ sacerdoti addetti alla cura spirituale dei ricoverati; per il resto del tempo tutti, sia uomini che donne, dovevano essere occupati nel lavoro,³² additato come il metodo migliore per combattere la corruzione, nonché come metro e indice infallibile per saggiarne il grado di indigenza.

L'idea di introdurre il lavoro nell'Ospizio non era originale, poiché già Sisto V aveva progettato di attuarla nel suo ricovero: ma Innocenzo XII la rielaborò in modo totalmente nuovo, introducendo il concetto di considerare il lavoro dei ricoverati come una delle fonti di reddito dell'Istituto stesso.³³ In questo modo, l'Ospizio fu dopprima una specie di imprenditore diretto, e si trasformò a poco a poco in un vero e proprio piccolo nucleo industriale: non solo amministrava e procurava lavoro ai suoi ospiti, e addestrava perfino alle varie attività artigianali i più

³¹ Bibl. Vall., P. 199, cit., f. 585, dove risulta che il numero di essi era stato originariamente fissato a cinque dal p. Marchesi. La norma rispondeva alla precisa volontà pontificia, che prevedeva la presenza nell'Ospizio di « molti preti che vivano in comunione con li Birbanti », Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 99^v, avviso del 1° novembre 1692. Questo ufficio, per quanto riguardava i ragazzi, era disimpegnato dai Padri delle Scuole Pie, cfr. G. B. CAMPOLLO, *Diario...*, cit., in: *Studi e documenti...*, IX, 1888, cit., p. 58.

³² All'organizzazione ed amministrazione del lavoro dei poveri erano delegati, secondo lo schema del p. Marchesi, tre Deputati, le cui attribuzioni erano minutamente specificate nel V capitolo del regolamento, cfr. Bibl. Vall., P. 199, ff. 621-623.

³³ *La mendicizia provveduta...*, cit., p. 41: « Il secondo [capitale] si cava dal lavoro dei poveri... ».

giovani, per i quali furono infatti studiati vari sistemi di apprendimento e di avviamento al lavoro; ma si interessava anche dei disoccupati, cercando di impiegarli in qualche attività a domicilio, per tenerli lontani dal vagabondaggio e dalle questue, badando però di corrispondere per la loro opera il prezzo « infimo di quanti si sogliono dare, acciò i poveri si procaccino altrove da occuparsi e non aggravino troppo l'Ospizio, non ricorrendo ad esso che in caso di estrema necessità ».³⁴ Il Papa annetteva grande importanza a questo aspetto dell'iniziativa, come provano le frequenti visite compiute in varie occasioni nei laboratori, per vedere « li belli lavori di pannine di tutte le sorti e di calzette che in verità sono stimabilissimi ».³⁵ Il principio della obbligatorietà del lavoro a beneficio dell'Ospizio fu chiaramente affermato dal Papa anche nella Bolla di erezione dove è prescritto « quod omnes et singuli qui non sint prorsus inhabiles, ac praesertim pueri et puellae... debeant... ad beneficium Hospitii operari »;³⁶ nel regolamento interno, questo aspetto veniva poi sottolineato con grande rilievo dal p. Marchesi che, dopo aver affermato il principio della necessità assoluta di mantenere i poveri attivi « perché... anche quando non fossero per farvi guadagno veruno... sarà sempre gran guadagno il tenerli così occupati », stabiliva che essi vi sarebbero stati applicati per tutto il giorno, riuniti in grandi stanze dove il sorvegliante avrebbe vigilato continuamente che nessuno restasse ozioso o disoccupato, e da dove non sarebbe stato possibile uscire senza permesso; inoltre, i ricoverati non potevano dedicarsi ad un

³⁴ Bibl. Vall., P. 199, cit., ff. 623^v. Questo aspetto dell'opera fu in realtà il più trascurato, « perché la Santità Sua non destinò fondo a tal effetto per non aver avuto tempo di farlo », cfr. *Ristretto...*, cit., p. [4^v], tuttavia, al principio del '700 si era riusciti ad accumulare un capitale di circa 50.000 scudi, frutto del lavoro dei ricoverati, e con quella somma si riusciva a procurare lavoro a circa duemila donne e cento uomini, *ibid.*

³⁵ Negli « Avvisi » di quegli anni si trova frequente menzione di queste visite del Pontefice, che non mancava mai di soffermarsi nei laboratori, visitati in totale sessantaquattro volte, cfr. A. TOSTI, *Intorno la origine e i progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele*, Roma 1835, p. 22.

³⁶ Bolla « Ad exercitium pietatis », cit., par. 16.

lavoro diverso da quello assegnato, ed erano passibili di punizione, a discrezione dei Deputati, se, alla fine della giornata, la quantità di lavoro stabilita non era stata compiuta o era stata eseguita male.³⁷ Né la sorveglianza si limitava a questo solo aspetto della vita dei poveri, che anzi erano soggetti a norme severe anche per quel riguardava la loro libertà individuale: essi per esempio non potevano uscire soli, e non potevano mantenere liberi contatti neanche epistolari con l'esterno, poiché di essi doveva essere sempre informato tempestivamente il Rettore, che solo poteva concederli, e che esercitava anche un rigido controllo su tutta la corrispondenza.³⁸ Naturalmente, frammiste alle celebrazioni che accompagnarono la pubblicazione della Bolla di erezione, cioè la sanzione ufficiale dell'Istituto,³⁹ non mancarono le critiche. Spiacque infatti « a molti gravi religiosi », fra cui alcuni cardinali « dotati di prudenza e di zelo »,⁴⁰ non tanto la rigidità delle norme interne, in fondo parzialmente giustificate da ovvie necessità organizzative, aggravate ed accresciute dalla particolare natura di una comunità numerosa e non omogenea, e comunque rispondenti alla mentalità ed al costume contemporaneo, ma l'aver voluto « fare il serraglio in un subito e con pochi denari »,⁴¹ e soprattutto il troppo largo impiego della forza per costringere i mendicanti ad entrare nell'Ospizio. In realtà, affidando ai birri la puntuale esecuzione degli ordini papali, l'operazione perdeva del tutto il valore ed il significato di opera di carità, per assumere

³⁷ Bibl. Vall., P. 119, cit., ff. 621-623, cit.

³⁸ *Ibid.*, f. 589^v.

³⁹ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi...*, cit., vol. XIV², cit., p. 425, n. 7, cita un poema latino di L. Frizon sull'argomento. Si conosce anche una medaglia, fatta coniare da mons. Urbano Giori, nipote del cardinal Angelo Giori, raffigurante appunto l'Ospizio Lateranense col motto « Egenos vagosque induc in domum tuam. Isa. 58. 7 », pubblicata da Ph. BONANNI, *Numismata...*, cit., vol. II, cit. p. 832, cfr. anche E. MARTINORI, *Annali della Zecca pontificia*, fasc. 17, Roma 1920, p. 82, e *Ottob. Lat.*, 3358, I, cit., f. 31, avviso del 25 aprile 1693. Il soggetto raffigurato fu poi ripreso anche nel frontespizio della *Mendicità provvoluta...*, cit.

⁴⁰ Bibl. Vall., p. 119, cit., f. 577.

⁴¹ *Ottob. Lat.* 3362, I, cit., f. 115.

invece un vago sapore di violenza consumata ai danni di un indifeso innocente; una violenza resa ancor più odiosa dalla rozzezza del comportamento degli stessi birri, che « intenti a lor lucro non *sapevano* discernere le persone povere le quali dovrebbero per la loro pertinacia e insolenza essere catturate » e compivano spesso arresti indiscriminati, eccitando la commozione del popolino, spettatore non sempre passivo ed impotente di scene penose.⁴² Questa condotta e questi metodi finirono per incontrare quindi la disapprovazione di alcuni ambienti qualificati, che protestarono « contro questa carcerazione, dicendo che si faceva la carità ma senza carità »:⁴³ né, per la fonte da cui queste critiche provenivano, per l'insistenza con cui erano formulate e ripetute, e per l'ampiezza degli echi che suscitavano, esse erano tali da poter essere ignorate o sottovalutate, tanto è vero che determinarono effetti concreti sia sul piano pratico che su quello della discussione teorica e della polemica. A scopo chiaramente polemico infatti, e non di oggettiva documentazione o di esercitazione accademica, fu scritta l'operetta anonima che col titolo « La mendicizia provveduta » vide la luce a Roma nel 1693,⁴⁴ in coincidenza

⁴² Bibl. Vall., P. 119, cit., f. 577^v. La critica si riferisce alla precisa circostanza della elargizione « di un paolo per ognuno dei fuggitivi » stabilita nel maggio 1693 dal p. Marchesi quale premio ai birri per accelerare la realizzazione della impresa, Ottob. Lat. 3358, I, cit., f. 38, avviso del 16 maggio 1693.

⁴³ Bibl. Vall., P. 199, f. 579^v.

⁴⁴ L'operetta, già più volte citata, è tradizionalmente attribuita a C. B. PIAZZA, cfr. G. MELZI, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, vol. III, p. 188; in realtà essa fu compilata dai due Gesuiti francesi André Guévarre ed Honoré Scioran, cfr. Ph. BONANNI, *Numismata...*, cit., vol. II, cit., p. 834, o, più probabilmente, solo dal primo, autore di un'opera analoga riguardante l'erezione di un ospizio di mendicizia a Torino al principio del secolo XVIII, ed anche del piano di un'opera monumentale sul problema della mendicizia, che però la morte non gli permise di portare a termine. La paternità dell'operetta in questione gli è riconosciuta anche da SOMMERVOGEL, *Bibl...*, cit., vol. III, col. 1924 cit., che però, confondendola con quella dedicata all'Ospizio torinese, la indica col titolo errato di *Mendicizia sbandita*. Dell'altro Gesuita invece non sono riuscita a trovare alcuna notizia, tanto che non è possibile neanche ricostruire l'esatta grafia del suo nome.

quindi con l'erezione canonica dell'istituto, e che cercava di difenderne l'organizzazione e gli scopi rispondendo dettagliatamente a tutte le obiezioni che evidentemente circolavano a Roma, avanzate, sia da « qualche persona che in iscritto, e se gli fosse permesso anche nella stampa si accinge a mostrare non potersi punire che domanda elemosina per amor di Dio »,⁴⁵ sia da coloro che ritenevano finanziariamente rovinosa l'impresa, visto il suo altissimo costo, e il fallimento cui pareva inevitabilmente destinata.

La Bolla di erezione dell'Ospizio non teneva comunque in gran conto il fermento che a tutti i livelli ribolliva intorno all'Istituto: in essa venivano di nuovo esposte e confermate le norme che già Sisto V aveva elaborato per l'Ospizio sistino, di cui il Lateranense, progettato con lo stesso fine di estirpazione definitiva e totale della mendicizia, veniva ad essere il successore e l'erede. In sostanza, nel documento innocenziano, come in quello sistino, veniva ribadita la vecchia distinzione fra vera e falsa povertà, e mentre ci si proponeva di « pauperibus invalidis subvenire », si mirava anche a « paupertatem et invaliditatem simulantium fraudibus obviare », stabilendo per questi ultimi, « quoties disciplinae seu regulis contravererint », o in caso di mendicizia recidivante, pene che andavano dal carcere all'esilio alla galera a vita.⁴⁶ Nella applicazione pratica comunque tutta questa severità solennemente sancita dallo stesso Pontefice nella « Ad exercitium pietatis », e tradotta poi nella serie di rigide norme pratiche cui ho accennato, si mitigò notevolmente, soprattutto per quel che riguardava le operazioni di recupero e di ricovero dei vagabondi. Si abbandonò infatti il sistema della « carcerazione », che oltre ad alienare all'Istituto le simpatie di alcuni cardinali, in

⁴⁵ Bibl. Vall., P. 199, cit., f. 577^v. La seconda e più interessante parte dell'operetta è infatti costituita da quaranta « Obiezioni e risposte intorno alla limosina e all'Ospizio pubblico dei poveri », che vanno dalla discussione del concetto generale di carità alla critica concreta del modo come essa veniva realizzata nell'Ospizio.

⁴⁶ Bolla « Ad exercitium pietatis », cit., par. 17.

grado, per la loro posizione, « di far del male all'Ospizio », e pronti a « sparlare di questa condotta quanto meno vedono esser stimati i lor pareri », gravava sul bilancio per « la spesa de' sbirri », e fomentava « la mormorazione fra il popolo »;⁴⁷ ma soprattutto ci si avvide della assoluta impossibilità di sradicare, con quei metodi e con quei mezzi, la piaga del vagabondaggio perché, « con tutta la carcerazione », i poveri continuavano a vagare per le strade; sia per l'inadeguatezza della sola sede lateranense sia per l'esiguità della somma assegnata all'Ospizio e sufficiente, secondo i calcoli del p. Marchesi, per il mantenimento di non più di milleduecento individui, contro i milleseicento ricoverati in un primo tempo,⁴⁸ escludendo a priori da questa cifra i coniugati e i forestieri, che invece erano gli unici a premere in massa per essere accolti al Laterano.⁴⁹ Comunque, nonostante i suoi limiti, sia pratici che teorici, nonostante le critiche e le opposizioni, l'Ospizio innocenziano presentava anche un aspetto valido ed originale, e cioè l'accentramento in un'unica amministrazione di tutta l'assistenza, un tempo demandata alle varie opere ed organizzazioni pie, ed ora articolata in due sedi: il palazzo Latera-

⁴⁷ Bibl. Vall., P. 199, cit., ff. 575^v-577^v.

⁴⁸ Ibid., f. 579^v. In realtà il numero fissato da Innocenzo XII era di soli mille individui, cfr. Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 105, avviso del 22 novembre 1692. I calcoli del p. Marchesi risultarono sufficientemente esatti: nel 1726 i poveri assistiti erano millecento, di cui cinquecento adulti, duecentocinquanta ragazzi e trecentocinquanta zitelle, cfr. *Ristretto...*, cit., f. [1^v].

⁴⁹ Secondo i calcoli del p. Marchesi, i coniugati gravavano sul bilancio per 4000 scudi all'anno, cfr. Bibl. Vall., P. 119, cit., f. 579^v. Fin dal principio si constatò che i forestieri e le famiglie numerose erano i più interessati all'assistenza ed al ricovero: « molti artisti carichi di famiglia... hanno dato due tre e sino a quattro figli per il serraglio, e infiniti sono quelli che vorrebbero venire di fuori da questi castelli », Ottob. Lat. 3362, I, f. 105 cit.; perciò i Deputati alla ricezione dei poveri dovettero attenersi a norme tassative che riservano l'assistenza solo a quelli realmente impossibilitati a lavorare o per invalidità o per vecchiaia (il limite era fissato a settant'anni); limitavano l'intervento presso le famiglie bisognose ad un solo membro di esse, e soprattutto imponevano come obbligatorio il requisito di essere residenti a Roma da almeno cinque anni, Bibl. Vall., P. 199, cit., f. 639^v, e *Ristretto...*, cit., f. [1^v].

nense per gli adulti dei due sessi, e l'Ospizio di S. Michele a Ripa per i ragazzi,⁵⁰ che ragioni morali consigliavano di tener separati dagli adulti. Più tardi, con la separazione degli uomini, trasferiti nel vecchio ospizio sistino, dalle donne, cui fu destinato tutto il palazzo del Laterano, le sedi divennero tre;⁵¹ ma già Clemente XI progettò l'unificazione anche materiale di esse, riunite tutte nell'edificio di S. Michele opportunamente ampliato.⁵² Così l'Ospizio di papa Innocenzo XII riassumeva in sé i tentativi che da più di un secolo si erano andati facendo in Roma per risolvere la piaga della mendicizia; ed anche se non si può dire che esso riuscisse a risolvere definitivamente e durevolmente il problema, tuttavia è certo che contribuì notevolmente alla sua risoluzione, soprattutto per quel che riguardava l'assistenza alla gioventù, che l'Ospizio di S. Michele più di qualunque altra iniziativa privata riusciva ad avviare ad un lavoro. Certo esso fallì nel suo scopo principale, che era quello di purgare Roma, definitivamente e per sempre, della piaga della mendicizia, poiché già due anni dopo l'apertura dell'Ospizio la Congregazione dei Deputati preposta alla sua organizzazione era al punto di esaminare la possibilità di « aprire la porta a quei poveri che volevano la libertà di questuare »:⁵³ una decisione cui era dovuta giungere evidente-

⁵⁰ In un primo tempo si era pensato di mantenere per i ragazzi la vecchia sede dell'Opera del Letterato a S. Silvestro in Capite, Ottob. Lat. 3362, I, cit., f. 97^v. Quanto al Palazzo Lateranense, esso fu destinato agli adulti di ambo i sessi fin dal gennaio 1693, Ottob. Lat. 3358, f. 2, avviso del 3 gennaio 1693, e questa decisione fu ratificata nella Bolla « Ad exercitium pietatis », cit., par. 2, dopo che fallì il progetto di riservare alle donne il vecchio Ospizio sistino « e quei stropicciati collocarli a S. Giovanni con gli altri poveri », Ottob. Lat. 3358, I, f. 27.

⁵¹ Questa decisione fu presa nell'aprile del 1695, Ottob. Lat. 3359, f. 84^v.

⁵² La riunione di tutti i poveri a S. Michele avvenne per decisione di Clemente XI nel 1714, cfr. G. MORONI, *Diz...*, vol. XXIX, p. 280, che però conservò per le zitelle la sede Lateranense da dove esse furono trasferite a S. Michele nel 1794, cfr. V. MONACHINO, *La carità cristiana...*, cit., p. 221.

⁵³ Ottob. Lat. 3359, f. 57, avviso dell'8 ottobre 1695. Già il p. Marchesi era stato costretto ad ammettere il fallimento dell'iniziativa da questo punto di vista, Bibl. Vall., P. 199 cit., f. 579^v.

mente perché le rendite stabilite dal Papa, già, come si è visto, considerate insufficienti nel 1693, al tempo della sua istituzione, apparvero del tutto inadeguate⁵⁴ quando calamità naturali ed epidemie aggravarono ulteriormente una situazione già drammatica.⁵⁵ I mendicanti tornarono quindi più numerosi e con rinnovata petulanza ad aggirarsi per le strade,⁵⁶ ma questo parziale fallimento non si può in verità considerare « di un sommo discredito per la gran gloria [di Innocenzo XII] », come scrisse « un occulto zelante »⁵⁷ contemporaneo, poiché a Lui va comunque riconosciuto il merito di aver iniziato un'impresa che, trasformata e potenziata dai successori, continuò fino alla fine del potere temporale la sua efficace opera d'assistenza, rappresentando, in una continuità che era durata tre secoli, l'ultima espressione della carità dei Pontefici romani.

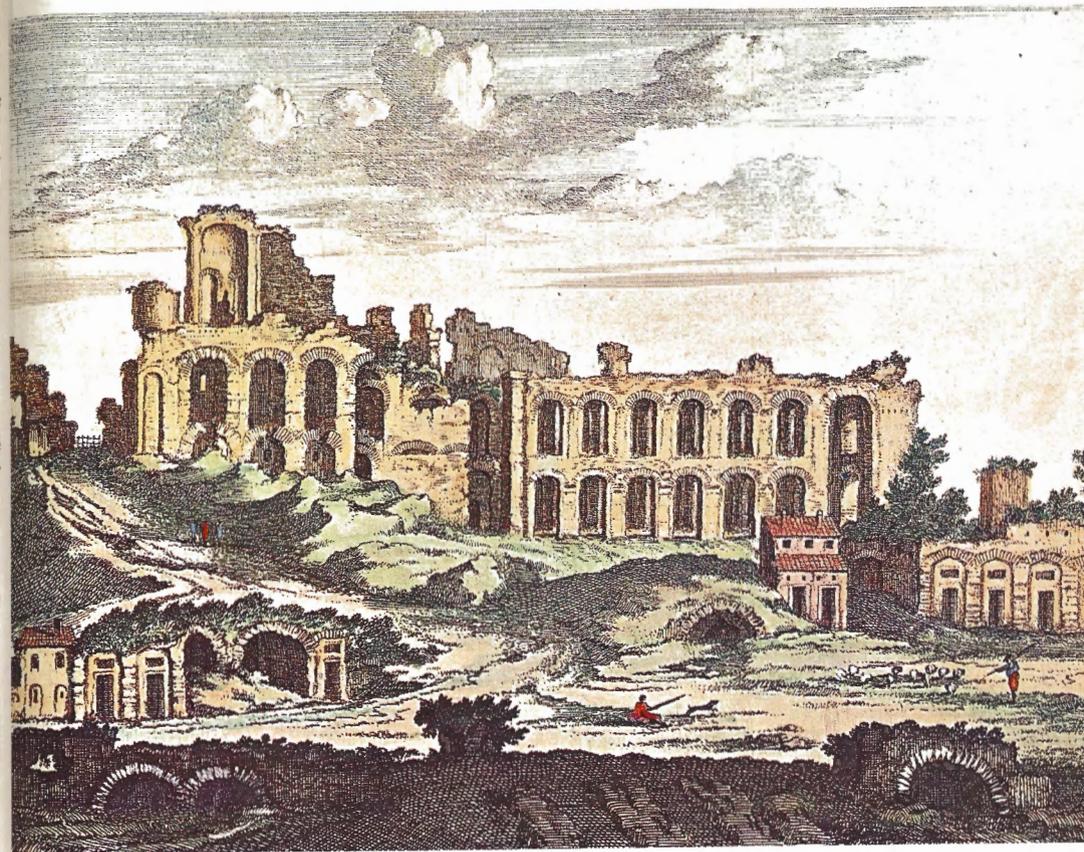
MARIA TERESA RUSSO

⁵⁴ Nell'ottobre 1695 Innocenzo XII fu avvertito « per varie lettere cieche e nuove scritte » della necessità di aumentare l'entrata di almeno 15.000 scudi, portando quella già stabilita ad almeno 42.000 scudi annui, Ottob. Lat. 3359, f. 57 cit., ma il suo intervento si limitò ad un dono di 12.000 scudi « dei suoi propri denari », *ibid.*, f. 61v.

⁵⁵ Gli inverni del 1695 e del 1696 furono da questo punto di vista particolarmente tragici: tra il gennaio e il febbraio del 1695 si riversò infatti su Roma una tremenda inondazione, che si ripeté, sia pure in proporzioni minori, anche nel 1696, cfr. Ottob. Lat. 3359, ff. 25 e sgg., avviso del 25 gennaio 1695, e 3361, f. 4, avviso del 14 gennaio 1696, e che porto con sé non solo disoccupazione nelle campagne, da dove fino a duemila braccianti si riversarono a Roma « per non poter lavorare in questi diluvi », cfr. G. B. CAMPELLO, *Diario...*, cit., in « Studi e documenti... », 1889, cit., p. 195, Ottob. Lat. 3359, f. 24, avviso del 15 gennaio 1695, Ottob. Lat. 3361, f. 4, cit., ma scatenò anche, nell'estate seguente, un'epidemia che divampò in modo particolarmente violento a Borgo, Trastevere e Ripetta, ed in generale nei rioni più poveri, cfr. G. B. CAMPELLO, *Diario...*, cit. in « Studi e documenti... », X, 1889, cit., pp. 202-203, e che imperversò dal luglio al novembre, Ottob. Lat. 3359, f. 66, avviso del 5 novembre 1695.

⁵⁶ Ottob. Lat. 3361, f. 25, avviso del 31 marzo 1696.

⁵⁷ Ottob. Lat. 3359, f. 57, cit.



PALATINO E CIRCO MASSIMO

(coll. Plinio Nardecchia)

L'incoronazione di Enrico VI in San Pietro

Il matrimonio improle di Guglielmo II e la sua morte, a soli 36 anni (1189), resero aspra la successione al trono di Sicilia, su cui vantava diritti anche l'imperatrice di Germania, Costanza, figlia di Ruggero II, il principe normanno sotto il cui scettro tutta l'Italia meridionale si era costituita nel Regno che durerà fino al 1860. Quei diritti erano contrastati da Tancredi, nipote ex-filio dello stesso Ruggero, che, con l'assenso della Santa Sede, fu incoronato re in Palermo nel gennaio 1190, nominando subito Gran Cancelliere del Regno Matteo d'Aiello.

L'arcivescovo di Palermo, Gualtiero Offamil, avversario politico di quest'ultimo, poco prima di morire si associò ai baroni meridionali dissidenti nell'invitare Enrico VI a far valere i diritti dell'imperatrice Costanza sul trono dei Normanni; e il sovrano tedesco accolse quell'invito, venendo in Italia nel 1191. Scopo dichiarato del viaggio era l'incoronazione da ricevere in Roma per mano del papa; e ai primi di maggio giunse nell'Urbe ove l'attendeva la corona imperiale.

Svoltasi la cerimonia, che è sostanza di queste note, Enrico VI, contro il divieto di Celestino III, avanzò nell'Italia meridionale ma i suoi piani fallirono. Ritentò la prova nel 1194 — essendo intanto morti prima Matteo d'Aiello e poi Tancredi — e riuscì nell'intento; ma tre anni dopo, a soli 32 anni, moriva egli stesso (18 settembre 1197) lasciando suo erede Federico II.

In onore di Enrico VI il poeta Pietro da Eboli — medico e sacerdote, nato nella seconda metà del secolo XII e morto entro il primo quarto del XIII — scrisse un poema formato di circa 1700 versi, espressi in distici, e illustrato da una cinquantina di miniature, che risalgono, col testo, agli anni 1195-1196. Il titolo

dell'opera è *Liber ad honorem Augusti* e nel 1906 fu pubblicato in Roma, con corredo di vasta erudizione, da G. B. Siragusa.

Fra le miniature hanno particolare interesse, per l'argomento di cui ci occupiamo, quelle che illustrano l'incoronazione dell'Imperatore per mano di papa Celestino III: nella pergamena su cui sono delineate, dall'alto in basso e da sinistra a destra si svolge la successione degli episodi della cerimonia, che non furono certamente disegnati dal vero ma in base alla descrizione fatta di essa al miniaturista, come denunciano alcuni caratteri delle architetture che vi sono delineate.

Roma è rappresentata da un tratto delle sue mura turrette e il corteo imperiale è riprodotto sullo sfondo di esse, appena entrato in città attraverso una porta. L'iscrizione sul margine superiore della pergamena dice: *Quando imperator Henricus venit Romam et a Celestino papa coronatus est.* In corrispondenza d'una torre è scritto: ROMA. Il corteo è interamente formato da cavalieri. In testa è il vessillifero con l'orifiamma, cui segue l'Imperatore (*Imperator*) che ha la corona sul capo e regge con la sinistra una ghirlanda con croce centrale, forse raffigurazione del globo. Segue il gruppo dei dignitari, tutti a cavallo. Meta è la Basilica Vaticana, il cui interno è raffigurato da una serie di archi acuti su colonne: tali elementi architettonici erano quelli allora in voga nel Mezzogiorno d'Italia. Sull'arco corrispondente alla Tomba di S. Pietro è la scritta *Ecclesia Beati Petri*: le colonne tortili che vi sono raffigurate possono anche essere allusive a quelle dell'iconostasi petriana, collocate poi dal Bernini sui piloni della cupola.

L'altare papale, sormontato da calice coperto da velo, appare fiancheggiato da candelabri e dominato da un baldacchino di stoffa; dalla volta pende una lampada e altre ardono in prossimità.

L'Imperatore arriva in S. Pietro a cavallo, a capo scoperto, con lo scettro nella destra. È ricevuto dal Papa che è in casula, mitra, pallio e pastorale. Nella miniatura i personaggi sono distinti da *Imperator - Papa Celestinus*. Il Pontefice è in atto di togliere l'anello dalla mano di Enrico VI, presso l'altare papale.

Il sovrano, in sola tunica con cintura alla vita, riceve il



Celestino III incorona Enrico VI.



Il poeta offre all'Imperatore il *Liber ad honorem Augusti*.

crisma che il Papa attinge da un vaso: *Primo manus ununtur - Crisma*; gli vien poi dato il braccio, simbolo dell'autorità (*secundo brachia*), la spada (*tercio hensem papa [tradit?]*). Indossando quindi il manto, riceve lo scettro (*quarto virgam*), l'anello (*quinto anulum*) e la corona (*ultimo mitram*), la quale associa caratteri sacri e profani essendo munita di infule, come la mitra e la tiara.

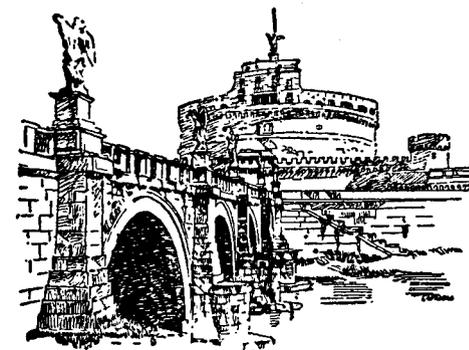
Pur figurando in atteggiamenti vari, i due personaggi hanno costanti note fisionomiche, che ne definiscono precisamente i caratteri.

In una delle ultime miniature illustrative del Poema l'Imperatore appare nella maestà del trono, con corona, manto e scettro. E Pietro da Eboli, in ginocchio presso di lui, assistito dal Cancelliere Corrado d'Hildesheim, presenta ad Enrico VI il suo libro.

La scena si svolge in un palazzo merlato con due basse torri simmetriche. Presso il Sovrano è la sua Guardia, con elmi, mazze e scudi. Le scritte in corrispondenza dei personaggi dicono: *Imperator Henricus VI, Corradus cancellarius, Poeta*.

La figura di Pietro da Eboli, che ha la tonsura, vi appare di buone fattezze e giovanile. Anche il Cancelliere rivela la propria tonsura. L'Imperatore protende la destra per ricevere il libro e con quel gesto corona a sua volta le aspirazioni e l'opera del Poeta.

ARMANDO SCHIAVO



Il granarone Barberini

Una proposta per la sua ricostruzione

Nel 1940, con un colpo di mano, fu in brevissimo tempo demolito su via Venti Settembre il così detto « Granarone Barberini », edificio già attribuito al Bernini e poi, in base ad una notizia del Baglione, restituito al suo vero autore l'architetto Marco Antonio Arrigucci romano, di cui purtroppo non si hanno altre notizie. Dico purtroppo perché con questo solo edificio ci si presenta la figura di un artista già maturo e capace, che vede, meglio di altri della sua epoca, l'architettura più come insieme di mase funzionali che come supporto di quelle decorazioni e fronzoli di cui molti allora non sapevano fare a meno (v. fig. 3).

Il Giovannoni in una nota pubblicata in occasione della demolizione scrive: « Era il granaio una delle più caratteristiche espressioni di quel Seicento romano che si compiaceva di dar forma d'arte anche alle cose più modeste della vita cittadina ». Ed è un vero peccato che sia stato demolito così affrettatamente senza un reale scopo urbanistico, dato che ben si sapeva che l'allargamento di via Venti Settembre non avrebbe mai potuto aver seguito, data l'impossibilità di spostare la fontana del Mosè senza rovinare l'armonia di piazza S. Bernardo. Ed infatti il Piano Regolatore del 1931 non ne faceva cenno.

Si deve proprio all'intervento del Giovannoni se allora gli elementi architettonici del « Granarone » furono salvati ed immagazzinati a cura del Comune che ne fece anche un regolare rilievo. Ciò fu fatto proprio in quanto egli ne auspicava una pronta ricostruzione.

Scrisse infatti nella nota citata « È quindi possibile ed è PRECISO DOVERE che almeno la facciata del Granaio venga ricostruita in altra località se non è possibile nello stesso luogo ».

Ora Roma abbonda purtroppo di « Incompiute » che non



Piazza della Rovere con il « Granarone » ricostruito.

Gli arconi superiori sono una necessaria mascheratura degli edifici retrostanti.



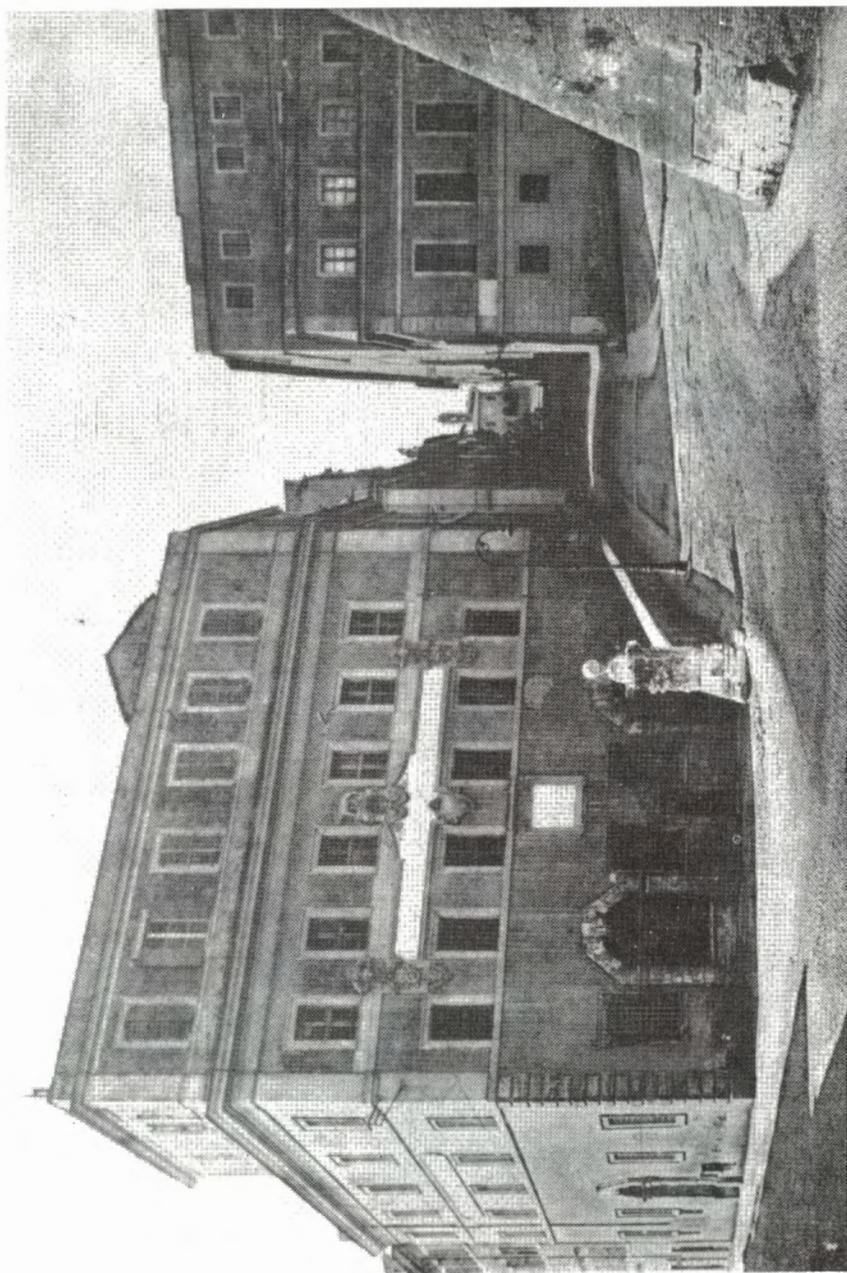
Fig. 1 - Piazza della Rovere come si presenta ora.



Fig. 2 - Il portale e la fontanina dell'edificio demolito sull'angolo di via della Lungara.

Fig. 3 - Il «Granarone» Barberini prima della demolizione.





Bivio di S. Onofrio, su via della Lungara prima della demolizione.

hanno certo la bellezza di quella famosa di Schubert e costituiscono sempre spettacoli assai poco decorosi fra i tanti di questa povera città, tanto negletta e trascurata dai suoi amministratori, solo preoccupati delle loro misere beghe di bassa politica da villaggio.

Una fra queste «incompiute» che mi sembra essere proprio fatta a misura per accogliere l'auspicio del Giovannoni, è la piazza Della Rovere, all'imbocco della galleria del Gianicolo. Per sistemare tale imbocco fu infatti demolito un fabbricato fra la via della Lungara e la salita di S. Onofrio, ed i resti stanno ancora lì, come li lasciò il piccone oltre trenta anni or sono, con larga mostra di cartelloni e latrine pensili come ben può vedersi nella fig. 1.

A fronte della ben altrimenti «incompiuta» porta del Sangallo, la struttura architettonica del «Granarone» severa e di largo respiro ben si intonerebbe all'insieme della piazza, sì che, oltre alla eliminazione di una bruttura evidente, si creerebbe un insieme architettonico armonico, e più gradevole dello stato attuale.

Nella presente proposta di ricostruzione non si è tenuto conto della gradinata di ingresso, in quanto si tratta quasi certamente di una aggiunta posteriore. Ciò si deduce sia dal fatto che è costruita (come ben ricordo da esami fatti prima della demolizione e come un poco appare anche dalla foto) con mattoni scuri; mentre la facciata era tutta in mattonini gialli, sia dalla evidente illogicità di aver piazzato all'origine, senza necessità altimetriche, una scalinata all'ingresso di un magazzino destinato ad accogliere carichi pesanti ed in grande quantità.

Nell'edificio demolito in piazza Della Rovere vi erano anche due bei portali con lo stemma della Compagnia di Gesù ed una fontanina (fig. 2).

Questi elementi, se esistono ancora, essendo circa della stessa epoca del «Granarone», potrebbero essere anche essi utilizzati ai lati della nuova costruzione, in modo da dare a questa il necessario completamento con elementi non del tutto nuovi.

SCIPIONE TADOLINI

Il galoppatoio sul tetto del parcheggio

Quando, fra il 1831 e il 1838, i principi Camillo e Francesco Borghese — il primo, marito di Paolina Bonaparte, acquistarono una dietro l'altra le vigne superstiti fra il confine occidentale della Villa di famiglia e l'alta muraglia che sosteneva, e sostiene ancora, la collina del Pincio, certo non supponevano che 130 anni dopo il grande spazio agreste sarebbe stato frugato in profondità, scavato e sconvolto, per far posto ad un enorme manufatto sotterraneo nel quale avrebbero trovato quiete e rifugio momentanei migliaia di strane macchine a motore a quel tempo addirittura impensabili.

Né avrebbero potuto supporre che, dopo tanta rovinosa manomissione, quei luoghi, da loro sistemati a prati per accogliervi il popolo romano nei giorni di festa, sarebbero tornati ad assumere un aspetto villereccio, nonostante i grandi « fiori » di cemento che vi affiorano in alcune parti. D'altra parte, come avrebbero potuto, i due Borghese, supporre che la loro Villa suburbana sarebbe stata stretta nella morsa mortale di un'era che non era ancora cominciata? Potevano tutt'al più pensare, lasciando correre la fantasia, che in quel grande spazio aperto, mai molto alberato, sarebbe potuto essere realizzato, come lo fu effettivamente più tardi, un luogo d'incontro per i molti nobili che avevano la fortuna di possedere una « scuderia » e il tempo di andare a cavallo per diletto. Ma non pensarono neanche a questo, o, se ci pensarono, lo fecero non in termini di « galoppatoio », ma di spazio adatto alle cavalcate di allegre brigate di dame e cavalieri, annoiati dalla vita salottiera del tempo.

Ma, allora, perché si dettero la pena di acquistare ville e vigne esistenti in quel remoto anfratto delle Mura Aureliane? Si può avanzare l'ipotesi che desiderassero estendere la loro proprietà fin sotto le Mura che costituivano un confine invalicabile per chiun-



Due aspetti del grande parcheggio sotterraneo.



que, confine che prima degli acquisti correva, fra orti e vigneti, lungo la linea spezzata di congiunzione fra il cosiddetto « muro torto » (resti pendenti di una delle torri che contraffortavano le alte mura di sostegno degli antichi Orti di Domizio, poi inclusi nella cinta di Aureliano) e un punto poco lontano dall'ingresso principale della Villa, situato a metà della già esistente via Pinciana.

Nel 1831, dunque, il principe Camillo acquistò per 6.750 scudi la villa Olgiati (la cui palazzina venne poi distrutta dal cannoneggiamento francese durante l'assedio di Roma del 1849), che si trovava, grosso modo, dove è l'attuale piazzale delle Canestre; due anni dopo, nel 1833, il fratello Francesco acquistò per 3.933 scudi la vicina villa Manfroni — già passata in proprietà ai discendenti diretti di Gian Lorenzo Bernini — la cui area triangolare aveva il lato più breve su via Pinciana e confinava da una parte con villa Olgiati e dall'altra direttamente con la villa dei Borghese. Del'edificio seicentesco di villa Manfroni rimane ancora qualche muratura nell'attuale Casina delle Rose che ne ha, però, mantenuti la giacitura topografica e il volume originario. Gli ultimi acquisti vennero effettuati nel 1838, sempre dal principe Francesco che spendendo un'ulteriore somma di 4-5.000 scudi — aggiunse alla già molto estesa Villa di famiglia tutta l'area comprendente l'attuale Galoppatoio, la cui proprietà era divisa fra le famiglie Pila-Sorci, Bourbon del Monte, Ascani e altre.

Il Galoppatoio, però, venne molto più tardi: nelle carte topografiche della città appare per la prima volta nel 1889, non è da escludere però che venisse realizzato qualche anno prima. L'ampia spianata degradante verso il Muro Torto, a differenza delle altre parti della Villa, tutte morfologicamente piuttosto mosse e, del resto, già definitivamente sistemate da Luigi Canina, ben si prestava alla realizzazione di una pista per il galoppo dei cavalli. È da supporre che l'iniziativa venisse presa dal proprietario, principe Paolo Borghese, per offrire amichevole ospitalità ai cavalieri romani ma anche e soprattutto agli ufficiali dei reparti di cavalleggeri dell'esercito del neonato regno d'Italia, installatisi in quegli anni a Castro Pretorio, che infatti presero subito a frequentarlo.

sima latteria che ai primi del secolo avevano occupato i locali superstiti dell'ex villa Manfroni; sparirono le mucche che numerose pascolavano indisturbate sui prati adiacenti al Galoppatoio; andarono sempre più rarefacendosi le carrozze che, entrando dall'ingresso di Porta Pinciana, si recavano al Pincio, ormai collegato a villa Borghese dal monumentale ponte che scavalca il canale del viale del Muro Torto.

Mentre all'esterno della Villa cresceva ammonitore il rumore dell'era della motorizzazione, il Galoppatoio, legato alla sua tradizione di luogo d'incontro di dame e cavalieri della Roma-bene, non mutò destinazione ma, perduta la *privacy* che lo aveva caratterizzato fin dal suo nascere, si trasformò in una vera e propria attrezzatura sportiva, la cui cura e gestione venne affidata alla Federazione Italiana Sport Equestri. Poi il dramma della guerra, la pace, la crescente immigrazione e la vertiginosa espansione della motorizzazione, crearono problemi nuovi nella città che andava crescendo smisuratamente e disordinatamente. A differenza di molte città europee, Roma non intuì il pericolo cui stava andando incontro: nell'euforia della ritrovata libertà e nella fretta della ricostruzione, guardò ai problemi contingenti ma non a quelli del suo organico sviluppo. Già alla fine degli anni 50 il continuo incrementarsi della motorizzazione privata l'aveva messa alle corde: i 300 mila veicoli a quel tempo circolanti sembrarono in procinto di sommergerla in assenza di adeguate infrastrutture stradali e di parcheggio, ma i responsabili della cosa pubblica non se ne dettero per inteso.

La situazione divenne presto preoccupante: se ne cominciò a parlare in sedi tecniche e culturali qualificate, e, finalmente, nel 1964, l'Amministrazione civica — che due anni prima aveva adottato un nuovo Piano Regolatore generale che definiva gli indirizzi di sviluppo della città — uscì dal suo torpore, predisponendo un programma per la costruzione di 26 parcheggi sotterranei, da realizzarsi parte nella zona centrale e parte nella fascia semicentrale. Non tutte le ubicazioni prescelte sembrarono rispettose dei criteri che avevano informato la impostazione del nuovo

Piano Regolatore, ma era meglio di niente e, certo, si sarebbe poi trovato il modo di correggere le ubicazioni che apparivano chiaramente errate.

Si cominciò a parlare di finanziamenti: il Comune doveva costruire e gestire in proprio i parcheggi, ovvero doveva affidare costruzione e gestione, limitata nel tempo, a ditte private? Come era da aspettarsi — date le condizioni deficitarie del bilancio capitolino — prevalse quest'ultima tesi e, nel 1966, si passò all'azione indicando gare di appalto per la costruzione e la gestione di due soli dei cinque parcheggi sotterranei già allora ritenuti urgenti: uno per 500 posti-macchina in piazza Adriana, l'altro per 2.000 posti-macchina nel Galoppatoio di villa Borghese. Il primo appalto se lo aggiudicò la ESSO Italiana, il secondo andò alla « Condotte d'Acqua ».

Le lungaggini burocratiche, derivanti dalle molte competenze in quel genere di opere edilizie, non consentirono di consegnare i lavori alle ditte vincenti prima del 1969. Poi, finalmente, si aprirono i cantieri, ma l'allarmante disavventura corsa dal Palazzo di Giustizia (le cui fondazioni a ridosso del Tevere avevano ripreso a manifestare qualche segno della loro cronica debolezza) non permise alla ESSO di andare più in là di qualche trivellazione esplorativa del terreno e così, dopo tanti anni di attesa e d'incertezze, nel dicembre scorso Roma ha inaugurato il suo primo grande parcheggio sotterraneo d'iniziativa pubblica, realizzato nel Galoppatoio di villa Borghese dalla « Condotte d'Acqua », su progetto architettonico dell'architetto Luigi Moretti e progetto strutturale dell'ingegnere Renzo Rosi che ha diretto anche l'esecuzione dell'opera.

Lasciando da parte l'illustrazione delle caratteristiche tecniche, strutturali e di funzionamento della nuova infrastruttura sotterranea — la più grande e più modernamente attrezzata d'Europa — sarà sufficiente in questa sede ricordare che essa si estende su un'area di circa 30.000 metri quadrati, si sviluppa su due piani, con una struttura impostata su un reticolo ortogonale a larghe maglie quadrate, e può contenere fino a 2.000 autovetture. Non possono, invece, essere rinviate alcune considerazioni sull'inseri-

mento della monumentale infrastruttura nel contesto urbano e sulla sua disponibilità a diverse utilizzazioni, in relazione al tipo di domanda di sosta che la città propone nelle sue singole parti.

Non è il caso di aprire qui un discorso sui parcheggi in generale, le diverse tipologie strutturali e le diverse funzioni che sono chiamati a svolgere nel quadro delle città a forte tasso di motorizzazione. Sarà sufficiente riaffermarne la primaria importanza nell'organizzazione della viabilità urbana, poiché la sosta — come è di tutta evidenza — è la componente più sconcertante della circolazione nell'ambito delle città. Prova ne sia che, in genere, le auto si muovono 2-3 ore su 24, e cioè per il tempo necessario e sufficiente ai movimenti pendolari casa-lavoro e viceversa degli utenti. Impedire che i veicoli in sosta sulle carreggiate stradali ostacolino la mobilità dei cittadini, che è quanto dire la vita stessa delle città, è divenuto quindi l'imperativo del mondo moderno.

Non è, infatti, possibile ipotizzare una nuova città senza tenere presente tale imperativo, come non è possibile ignorarlo nell'adeguamento alle esigenze moderne delle città esistenti. Ai parcheggi — sotterranei, in elevazione o in superficie — è stata, quindi, riconosciuta una parte essenziale nel quadro delle infrastrutture di un organismo urbano e gli urbanisti, dopo attenti studi, li hanno classificati, fissandone le rispettive funzioni in rapporto alle diverse ubicazioni. Ne sono risultati tre diversi tipi di parcheggio: 1) per la sosta lunga, la cui funzione è quella di frenare, o limitare per quanto possibile, le penetrazioni nell'aggregato urbano, offrendo all'automobilista posti di sosta in prossimità di attestamenti di pubblici servizi di trasporto collettivi. La loro ubicazione è di norma nelle zone periferiche, nei luoghi d'impatto della viabilità extraurbana con il nucleo della città; 2) di corrispondenza, al servizio dei pendolari urbani, la cui funzione è quella di offrire all'automobilista posti di sosta lungo le circonvallazioni interne e in prossimità di importanti nodi della rete urbana di pubblici trasporti, di superficie e sotterranei; 3) per la sosta breve, da realizzarsi nelle aree più interne, tangenzialmente alle arterie di penetrazione veloce e in corrispondenza

delle zone di maggiore interesse per le attività economiche, culturali e turistiche.

Il parcheggio del Galoppatoio di villa Borghese, ubicato tangenzialmente all'arteria di scorrimento Tiburtino-Nomentano-Flaminio-Prati, pur avendo dimensioni e caratteristiche d'impianto capaci di soddisfare la domanda di sosta lunga, può soddisfare nel contempo anche quelle di sosta breve per la sua vicinanza alle zone Ludovisi e di piazza di Spagna, importantissime una e l'altra per le innumerevoli attività economiche, turistiche e d'interesse pubblico che vi sono insediate, e alle quali sarà presto collegato mediante gallerie attrezzate di scale mobili e servizio di « navetta ». Quest'ultimo consentirà di raggiungere anche la stazione « Piazza di Spagna » della linea di metropolitana Osteria del Curato-Termini-Prati, cosicché il parcheggio potrà essere utilizzato anche per le soste prolungate. Dalla felice ubicazione deriva quindi una certa flessibilità di utilizzazione in rapporto alle esigenze di sosta dei suoi utenti, sia che questi debbano raggiungere le zone centrali più vicine — per le quali rappresenta una efficace alternativa alla sosta su strada — o quelle più lontane situate lungo il tracciato della metropolitana.

E il Galoppatoio? Rimodellato il terreno dopo la costruzione della grande infrastruttura sotterranea, il Galoppatoio è stato interamente ristrutturato: l'ellisse della pista è risultata leggermente più stretta a causa dello spazio che si è dovuto occupare per dare al viale del Muro Torto un maggior respiro in corrispondenza degli accessi e delle uscite del parcheggio. In compenso le attrezzature per il maneggio sono state ampliate e risistemate organicamente attorno all'esistente manufatto, sede delle scuderie e degli uffici. In particolare sono state messe a dimora molte piante d'alto fusto e cespugli di sempreverdi che nascondono egregiamente gli affioranti anelli di cemento delle prese d'aria e delle uscite di sicurezza.

GIULIO TIRINCANTI

Parliamo tanto della zecca romana

Il fiorino d'oro (sul recto ha il protettore di Firenze, s. Giovanni Battista: sul verso il giglio delle bandiere di Montaperti, di Campaldino, di Montalcino) apre nel 1252 la storia monetaria moderna, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa.

Il fiorino ebbe molte varietà (il fiorino di suggello, il fiorino di galea, il fiorino largo e quello stretto) e grazie alle cure gelose e affettuose di Firenze per la sua zecca, al titolo costante della moneta corrispose sempre la perfezione tecnica.

Al fiorino si ispirano, nella coniazione di alcune monete, le zecche di altri Stati, soprattutto italiani; ma a vantare la più lunga esistenza, ad affermare il genio dei suoi modellatori e incisori, e la finezza delle sue monete, è la zecca di Roma antica.

La prima moneta coniata sui sette colli è di bronzo. Emessa tra il 440 e il 335 a.C. all'epoca dei decenviri, si chiama « asse »: è di dodici once nominali e si trascina appresso varie frazioni o « spezzati ».

La monetazione detta dell'« aes grave » è preceduta e accompagnata da quella detta dell'« aes signatum », che consiste in tanti rettangoli di bronzo con l'impronta dell'officina emittente. Le coniazioni in argento, invece, hanno inizio nell'anno 269 a.C.; viene battuto il « danaro » e le sue frazioni: il « quinario » e il « sesterzio ».

La Zecca di Roma è al culmine del Campidoglio, chi dice all'interno del tempio di Giunone Moneta (Moneta = l'Avvertitrice), chi dice nei paraggi del sacro colle. Sembra che i Romani, impegnati duramente nella lunga guerra contro Pirro re dell'Epiro, trovandosi a corto di quattrini, arrostitiscono un congruo numero di vitelli sull'ara di Giunone, e questa, per bocca dell'oracolo,

« Applicatevi seriamente alle armi » rispose, « ma senza perdere di vista la Giustizia, e non vi mancherà mai il denaro ».

Buttato a mare con la forza delle armi Pirro, ripulita l'Apulia dagli invasori epirota, i romani cominciano a venerare con maggiore impegno integra consorte dell'« Ottimo Massimo », Giunone, e decretano che nel suo tempio, da allora in poi, sia battuto il denaro, il quale, in omaggio alla parnasia « Avvertitrice », piglia il nome di « moneta ».

L'oro è coniato la prima volta nella romana Zecca sotto Giulio Cesare, negli anni 46-45 a.C., prefetto urbano Lucio Munazio Planco. Augusto, nel 27 a.C., avoca a sé (un furbo di sette cotte) la coniazione dell'oro e dell'argento, mentre lascia quella del bronzo al Senato, il quale continua fino ad Aureliano ad apporre sulle monete le iniziali S. e C. cioè « Senatus Consultus ».

La Zecca si scinde in due parti: la prima detta « senatoria », resta sul Campidoglio; la seconda, detta « imperiale », si stabilisce nella regione III, all'imbocco della via odierna che dal Colosseo va a S. Giovanni in Laterano. Le monete (l'« aureo » o denaro d'oro, il denaro e il quinario d'argento, i pezzi di rame da quattro e due assi) ruzzolano disciplinatamente fino a Costantino il Grande.

La moneta d'oro si mantiene « pura » durante tutto l'impero; poi diminuisce gradatamente di peso; i quaranta « aurei » tratti da una libbra d'oro, per esempio, salgono via via, fino a Costantino e successori, a settantadue. La moneta d'argento, al contrario, mantiene intatto il suo peso, ma il titolo peggiora e sotto Diocleziano si arriva alla mistura di rame patinata d'argento. La moneta di bronzo, copiosa nei primi tempi, viene via via decedendo, sia nella varietà delle emissioni, sia nel peso.

Caduto l'Impero d'Occidente, la Zecca di Roma prosegue le sue coniazioni a nome dell'imperatore d'Oriente (l'ultimo è Artavasdo, tra il 741 e il 743) e talvolta a nome di alcuni re barbari. I papi, insediati stabilmente in una Roma ormai priva d'ogni civile autorità, acquistando come capi della Chiesa una preminente influenza.

Alle « tessere monetiformi » di Gregorio III e di Zaccaria succede, sotto Leone IX (1049-1055), una coniazione normale, prima di tipo bizantino, poi carolingio, sempre d'argento; troppo spesso interrotta per i frequenti torbidi di quei tempi, per il breve pontificato di alcuni papi, soprattutto per le continue lotte tra papa, imperatore e popolo che impediscono il libero corso della vita economica e politica.

Queste monete portano il nome del papa felicemente regnante, magari ridotto a monogramma, e il nome dell'imperatore. La loro effigie in rilievo è accompagnata talvolta da quella di s. Pietro celeste patrono di Roma.

Quando interviene il patto di pace detto « Concordia » fra Clemente III e il Popolo Romano, la Zecca passa al Vaticano, e il Senato si riserva una terza parte degli utili (notiamo, a titolo di curiosità, che la figura della Concordia, la dea romana della Unione, è apparsa, riprodotta, su una moneta moderna: le mille lire d'argento coniate nel 1970, in occasione del centenario di Roma capitale).

Nell'anno 1188, come testimonia il Carli-Rubbi in *Delle monete e delle istituzioni delle Zecche d'Italia*, la Zecca assume la qualifica di « papale ». Sembra, però, che il Senato continui, per speciale concessione, a battere moneta per conto suo, fino alla prima metà del Quattrocento, e dai suoi conii escono il « denaro », il « picciolo di mistura », il « grosso » o « carlino d'argento » e lo « zecchino d'oro ». Finché Eugenio IV, nel 1437, con un editto straordinario riserva a sé tutte le coniazioni.

La Zecca papale (detta « antiqua ») è alle falde del Campidoglio, a un passo dall'arco di Settimio Severo. Eugenio IV la trasferisce nell'ambito del Vaticano; ma vi resta poco tempo. Nella seconda metà del Quattrocento trasloca in Banchi Vecchi, a un passo dal Banco di Santo Spirito. Poi, continua a peregrinare qua e là nei quattordici rioni, finché Alessandro VII, nel 1655, la colloca presso i Giardini Vaticani, dove resta tre secoli giusti, fino al 1911, godendosi la frescura di pini e lecci e lauri e utilizzando, per azionare le varie macchine, la copiosa acqua Paola,

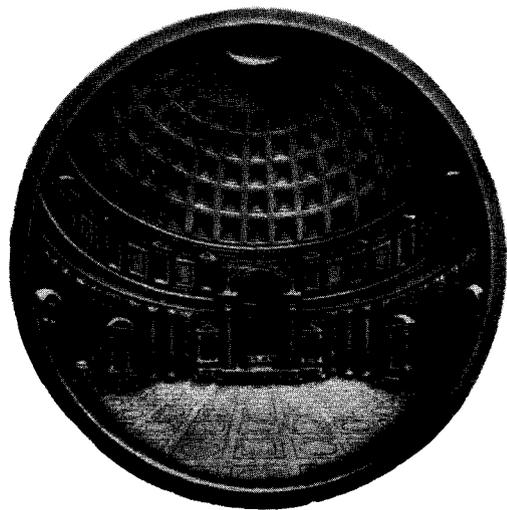


Veduta della sede in Roma da via Cairolì e piazza Pepe.



Esterno del Pantheon.

ATTILIO SILVIO MOTTI



Interno del Pantheon.



La Concordia riprodotta sulle
1000 lire d'argento coniate
in occasione del I Centenario
di Roma Capitale.



Verso delle 1000 lire d'ar-
gento coniate in occasione
del I Centenario di Roma
Capitale.



MARIO VALLUCCI: Giuseppe Ungaretti.



Interno della basilica
di S. Maria Maggiore in Roma.



Facciata della basilica
di S. Paolo in Roma.

GIUSEPPE BIANCHI



Prospettiva interna
della basilica di S. Pietro in Vaticano.



Interno della basilica
di S. Giovanni in Laterano.

quella stessa che rifornisce il fontanone del Gianicolo e le fontane di piazza S. Pietro.

Scomparso ogni vestigio dell'autorità senatoria, le monete, d'oro o d'argento o di rame che sia, hanno nel recto lo stemma e il nome del papa, nel verso l'effigie e il nome dei santi patroni di Roma: a meno che Pietro, per iniziativa del Santo Padre, non soppianti Paolo, restando unico personaggio.

Clemente VII si serve anche dei servigi di Benvenuto Cellini e nel suo pontificato appare il ducato d'argento e lo « scudo d'oro del sole », chiara imitazione d'una moneta francese; mentre il doppio e triplo « giulio », detto anche « testone », coniato sotto Giulio II, entrano ufficialmente nella monetazione pontificia, restandovi fino a tutto l'Ottocento (Gioachino Belli: « ... e per un giulio tutto sto strapazzo? / Oh, tu azzécchece un po' quanto fu speso! / Du' testonacci a testa ». Dove il giulio corrisponde a dieci baiocchi, il testone a trenta).

Sotto Sisto V è coniato la piastra o scudo d'argento, un'altra moneta dura a morire. Il suo corso si prolunga infatti per tre secoli, fino alla caduta nel 1870 del « potere temporale ».

Le monete papali del Sei e Settecento (i papi si susseguono da Paolo V a Pio VI) offrono varietà, finezza ed eleganza d'incisione tali da non essere ugagliate da nessun'altra Zecca italiana o europea, per merito soprattutto della famiglia Hamerani, i cui membri, tutti incisori di vaglia, dal nonno al nipote al pronipote, attendono, insieme ad altri artisti di valore, alla incisione dei conii in corso.

La Zecca romana, volente o nolente, nel corso dell'Ottocento deve prestare i suoi servigi alla Repubblica francese (1798-99), a Ferdinando IV di Napoli (1800), a Napoleone I imperatore (1809-1814), alla Repubblica romana (1849). In seguito, le monete papali, rimaste invariate per una dozzina di secoli nella denominazione, nella forma, nel valore, assumono quelle comuni alle altre monete d'Italia.

All'avvento di Roma capitale, la Zecca romana conia le monete

nazionali in concorrenza con la Zecca di Milano: finché, questa è soppressa, e quella resta unica Zecca del regno.

I suoi pezzi più notevoli sono:

— sotto Vittorio Emanuele II, 100 e 20 lire d'oro e 5 lire d'argento;

— sotto Umberto I: 100, 50 e 20 lire d'oro; 5, 2, 1 lira e mezza lira d'argento; 20 centesimi in nichelio, 10, 5, 2 e 1 centesimo in bronzo;

— sotto Vittorio Emanuele III: le stesse monete più quelle della Somalia italiana: la rupia, la mezza rupia e il quarto di rupia d'argento; 4, 2 e 1 besa di bronzo.

A questo punto, considerando che le Zecche nazionali di Francia e d'Inghilterra dispongono per le macchine d'una forza motrice di cinque o seicento cavalli, mentre la Zecca romana raggiunge sì e no i venticinque (metà idraulici, metà generati da piccoli motori a gas-luce), si rende necessaria una sede più adeguata, ricca di moderni strumenti di produzione.

Viene prescelta l'area di via Principe Umberto, a un passo da piazza Guglielmo Pepe. Vittorio Emanuele III, il 28 giugno 1908, pone la prima pietra del nuovo edificio, progettato dall'Ufficio tecnico del Genio Civile dell'epoca. Una lapide ricorda l'avvenimento:

IL XXVIII GIUGNO MCMVIII
VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA
POSE LA PRIMA PIETRA DI QUESTO EDIFICIO
E NEL DICEMBRE MCMXI
INIZIAVASI CON PIU' ACCONCI STRUMENTI
L'ATTIVITA' DELLE OFFICINE MONETARIE
E CON L'ANNESSA SCUOLA
PREPARAVASI IL RIFIORIRE
DELL'ARTE ITALICA
DELLA MEDAGLIA

L'inaugurazione avviene dunque nel cinquantenario della proclamazione del Regno, e la Zecca concludendo le sue secolari peregrinazioni, dal Campidoglio ai Banchi Vecchi al Vaticano, si

insedia stabilmente sull'Esquilino, il « ventoso » colle tanto caro a Sisto V.

Oggi, avviata la Zecca a confermare sempre più la genialità dei suoi artisti (ricordiamo il Romagnoli, il Bianchi, il Motti, il Mistruzzi, e il Giampaoli, nonché gli attuali Digoandomenico, Monassi, Moppi, Pioli e Vallucci), la perfezione dei suoi conii, l'eleganza delle sue monete, si parla d'una nuova sede e il terreno dovrebbe essere al di là dell'Eur, chi dice a Spinaceto, chi addirittura a Pratica di Mare. Così, dopo l'aria dei sette colli, respirerà l'aria marina.

TARCISIO TURCO



Armando Falconi *Rubacuori* della Cines

Un giorno un « romano de Roma », Leopoldo Fregoli, e un romano « d'anagrafe », Armando Falconi, si incontrarono a Viareggio, presente Dino, il piccolo figlio di Armando. « Chi è più bravo — chiese Fregoli al ragazzo —: io o papà? ». « Te! », rispose il fanciullo. Fregoli, compiaciuto, gli dette uno schiaffetto. « Non è vero! », commentò. « Io non sono che un pagliaccio e lui è un vero artista! ». Dobbiamo aggiungere che, in questo caso il celeberrimo trasformista aveva torto? Non erano forse tutti e due dei « veri » artisti?

Nipote di Michele Cammarano, il pittore dei *Bersaglieri a Porta Pia*, e di Salvatore Cammarano, librettista, discendente da Giancola Cammarano, attore che aveva creato la maschera di Giancola, non distante da Pulcinella, Armando Falconi è nato a Roma il 10 luglio 1871 da Adelaide Negri Cammarano e da Pietro Falcone, un discendente del pittore napoletano, dell'epoca di Salvator Rosa, Aniello Falcone.

Pietro, chiamato alla Compagnia Stabile, detta Nazionale, di Torino, preferì cambiare il nome da Falcone in Falconi — m'ha raccontato Dino Falconi, sempre generoso in aneddoti — « per non essere attaccato come *terrone* nel dissidio tra *polentoni* e *terrone* ».

Armando recitò in genovese (*Parodi e C.* di Sabatino Lopez), in milanese (*Lieto fine* di D. Falconi), in veneto, in bolognese, in toscano, ma non imparò mai il dialetto della città in cui, durante una *tournee*, era nato. Ebbe, per così dire, due patrie di adozione: Milano per il teatro, e Roma per il cinema.

Fu nella compagnia di Flavio Andò, e di Tina Di Lorenzo, che sposò nel 1901, e recitò nel cinema dal 1913 al 1919, poi tornò al teatro; finché non si impose tra gli attori del cinema

italiano sonoro all'epoca della Cines-Pittaluga, interpretando i ruoli di un candido, maturo e impenitente dongiovanni.

Quando conobbi Falconi ero appena entrato al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ricordo, il 19 luglio 1943, di essermi trovato con Gino Cervi, Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Camillo Pilotto e Armando Falconi, sotto gli archi dell'acquedotto di via Tuscolana, mentre gli aerei americani sganciavano bombe su Roma. Luigi Chiarini stava girando nei teatri del C.S.C. *La locandiera*, dalla commedia di Goldoni, e gli attori, in abiti settecenteschi, correvano per l'aperta campagna nella ricerca di un rifugio tra le antiche rovine dell'Urbe. Falconi era abbigliato da Marchese di Forlimpopoli, in parrucca. Nella corsa precipitosa cadde, inciampando sullo spadino, e fu da allora che cominciò il suo parkinsonismo di origine traumatica che poi doveva obbligarlo alla immobilità in poltrona, fino alla morte avvenuta il 10 settembre 1954.

Nella scelta dei ruoli teatrali fu abbastanza eclettico, e passò dal *Re Burlone* di Gerolamo Rovetta al Leone di *Addio giovinezza!* di Camasio e Oxilia, dal Falstaff delle *Allegre comari di Windsor* al *Joe il rosso* del figlio Dino, che gli dette forse i maggiori successi. Ma, ormai sessantenne, il cinema lo attraeva più che mai, ed anzi gli era grato per la svolta decisiva che aveva dato alla sua carriera artistica. « Dopo quaranta anni di teatro ho acquistato una popolarità che non avevo mai avuta! ».

Nel cinema, d'altronde, era l'attore ideale, e vi riusciva benissimo anche perché non aveva lunghe parti da imparare: ciò che per lui era assai importante, essendo tutt'altro che forte di memoria, come è comprovato dai numerosi aneddoti di palcoscenico che gli si attribuiscono. « Il cinema, invece, non costa fatica! » diceva. « Oggi sono arrivato in teatro di posa alle otto e mezzo, sono uscito alle otto e mezzo di sera, e in dodici ore ho detto una sola battuta: " Ah! Per Dio! ". Se andiamo avanti così!... ».

Che, in confronto agli altri suoi colleghi, avesse assai prima, e meglio, compreso le regole di misura e sobrietà della recitazione cinematografica, può restare documentato anche da un film-testi-

monianza realizzato da Guido Salvini nel 1940: *Teatro*, poi presentato col titolo *Orizzonte dipinto*. Qui, accanto alla enfasi compiaciuta di certuni, alla affiorata gigioneria, non smorzata dal regista, di certi altri, Armando Falconi, capocomico di una compagnia nomade, era, oltre che il vero perno della vicenda, anche l'esempio cui Renzo Ricci, Ermete Zacconi, Laura Adani, Memo Benassi, Cesco Baseggio, Emma Grammatica, ecc. avrebbero dovuto riferirsi per intonare su di lui — davanti alla macchina da presa — la loro parola e il loro gesto. Paolo Stoppa e Arnoldo Foà, la allora giovanissima Valentina Cortese, avevano nello stesso film ruoli ancora acerbi: il loro riserbo di attori, può darsi, a quel tempo non poteva essere attribuito che alla limitatezza della parte, a fianco di così eccelsi maestri.

Armando Falconi dette — nelle « parti » cinematografiche — molte di queste dimostrazioni di stile sobrio e controllato, ed anche se, troppo invecchiato, non gli fu più consentito incarnare il ruolo che più lo aveva reso celebre, di vecchio libertino, di profumato ganimede, sempre bonario e ottimista, che aveva creato nei primi film sonori Cines, tuttavia numerose furono le interpretazioni che misero in rilievo la sua valentia, il suo istinto, la sua vena, di consumato attore creatore.

Re Burlone, *Don Pasquale*, *Joe il rosso*, che portò sullo schermo, potrebbero essere citati tra i film che meglio misero in evidenza queste doti: tre appena dei molti che interpretò, a partire dagli anni attorno alla prima guerra mondiale, in cui si esibì in *Cura di baci*, in *Giulietta e Romeo*, in *Perfetto amore* (e qui, naturalmente, nei ruoli di « primo amoroso »). Ma più che storie d'amore, Falconi cercava film in cui fosse possibile dispiegare il talento di un grande attore dalle corde varie e sensibili, subordinate a risorse comiche di eccezione.

Nella vicenda del nostro cinema degli Anni Trenta, Armando Falconi rimane però e soprattutto come il vecchio *Rubacuori*. Vi sono alcuni film, di lui, che pongono un personaggio inconsueto nelle pellicole del tempo: una sua estrosa creazione, o se volete una scelta fatta dai registi (prima da Guido Brignone, poi

da Gennaro Righelli e Mario Camerini), e dagli sceneggiatori (tra cui il figlio Dino), i quali d'altronde non potevano averne ritagliato il modello che sull'inconfondibile « tipo » che lui, specialmente nella vita, aveva creato. Poiché Armando Falconi era famoso, sotto i portici della Scala o nei caffè romani, per le sue apparizioni profumate, le candide camicie di seta, le cravatte e i fiocchetti sgargianti, la rasatura fresca, il fazzoletto al taschino ampio e svolazzante come le foltissime sopracciglia, le scarpe lucide e inghettate: il tutto in una nuvola di lavanda, con profusione di brillantina e di cipria, in un quadro perfetto di trasparente pulizia e proprietà.

Quando si parla di « tipi » celebri nella storia del cinema, vengono subito alla mente Charlot, o, tra le vedette del cinema muto romano, *Za la mort*; si pensa a Valentino e a una donna fatale come Greta, magari a Tom Mix e Zorro, ma chi metterebbe accanto a queste figure rese mondialmente note dal cinema il nostro vecchio *Rubacuori* della Cines? Chi rammenta la sua *Ultima avventura* e *Patatrac*, usciti tra il 1930 e il '31?

Al ricordo di questi film — io stesso feci ristampare e proiettare *Rubacuori* nel corso di una Retrospectiva del cinema italiano alla Mostra di Venezia — non si può fare a meno di sorridere per la ingenuità dei temi, per le sceneggiature prevedibili e in qualche caso semplicitte, per i personaggi convenzionali di furbi e di ingenui, di donne tradite e desiderate, di imbrogliocelli e di *vamps*; ma il vecchio *Rubacuori* fa spettacolo a sé, anche se il regista gli permette monologhi che non appartengono che al teatro e al vecchio cinema che fu: con le sue espressioni facciali mutevoli, gli impeti giovanili, la freschezza interpretativa, la sicurezza e misura del gesto.

Era un personaggio che si faceva annunciare da una canzone:

Rubacuori
ladro fatale
se lanci un segnale
ogni donna corre a te...

*Cosa importa
se a volte lo specchio
ti mostra un po' vecchio
non badare
senti a me.
Se il tuo viso
si fa più rugoso
ridi e pensa
è uno specchio geloso...*

E in *Ultima avventura* e in *Patatrac*, con gli esterni girati alle corse delle Capannelle, aveva le stesse debolezze, indossava gli stessi vestiti, offriva alle donne che ammirava gli stessi fiori. Un signore del gesto, tra i più cari al pubblico e tra i più brillanti, che non poteva abbandonare la sua vocazione di ganimede intraprendente, anche se, « proprio sul più bel », come dice la canzone... « Patatrac! ».

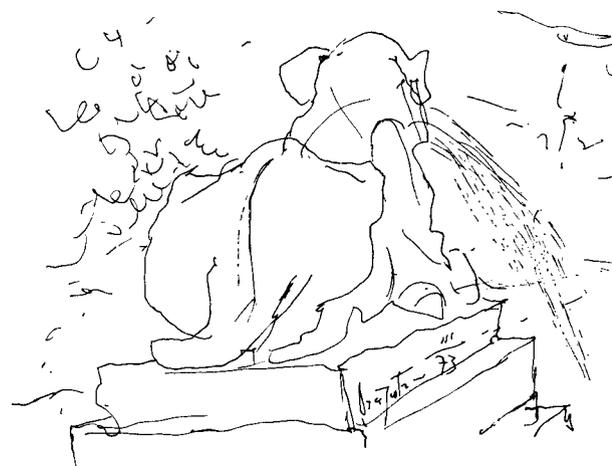
Di fronte alle maschere più o meno grandi che abbiamo ricordato, quella dello stagionato *Rubacuori* dei film romani può sembrare certamente, ai nuovi cultori del cinema che non lo hanno conosciuto, una figura minore. Ma si deve, forse, ai troppo pochi, e raramente proiettati oggi, film che tramandano questa maschera originale e inconfondibile. Nelle celle della Cineteca Nazionale di via Tuscolana questo fantasma è tuttavia ancora recuperabile tra le vecchie bobine. Azzimato, con le sopracciglia spesse, il passo giovanile, Armando Falconi torna ancora fra noi dal mondo delle ombre.

E anche la colonna sonora, con le parole di Neri e la musica di Montagnini, evoca nell'*one-step* una immagine di incorreggibile libertino, di vecchia e bonaria canaglia, di ladro fatale:

*Seduttor, tiranno dell'amor
cherubin, Rodolfo Valentin,
tu che fai morire di passion,
senti un pò, la mia canzon;
nel terror le donne son per te
ogni cuore è in tua mercé.*

*Canticchiar si sente al tuo passar
nei salons, nei folli bars
questo bel ritornel:
Rubacuori,
ladro fatale
se lanci un segnale
ogni donna corre a te!
Cosa importa
se a volte lo specchio
ti mostra un po' vecchio
non dar retta
senti a me.
Se il tuo viso
ti fa più rugoso
ridi e pensa
è uno specchio geloso.
Rubacuori
pur se traballa il piè
sei sempre il sovrano
la delizia dei cabarets!*

MARIO VERDONE



Villeggiature di Gaetanino

« Dicesi il villeggiare lo stare in villa, a diporto, *Rusticari*, e villeggiatura, il villeggiare e il tempo atto alla villeggiatura, *Rusticatio* ». Con la definizione puramente lessicale, di stampo classico e ottocentesco Gaetano Moroni principia l'articolo del suo *Dizionario* sui viaggi e villeggiature, senza dare più stretto conto della natura di quel « diporto ». Ne profitto tuttavia largamente, durante la sua lunga e agiata vita di borghese. Il passo crebbe a misura della gamba, anche se fu mosso sopra un piede che si direbbe abbastanza di casa, all'usanza del suo tempo. Andava in gioventù a villeggiare sulla via Appia, presso il Sepolcro degli Scipioni, dove aveva la vigna uno zio, Giuseppe Sassi, e sentiva raccontare dal vignarolo che gl'inglesi compravano « qualche pezzo d'osso », certo come reliquia dei famosi eroi romani, a suon di ghinee d'oro. Di villeggiatura ebbe poi a farsi un'aulica competenza, quando divenne Aiutante di camera di papa Gregorio XVI, e gli restò a fianco per tutti i sedici anni di regno. Papa Cappellari faceva le sue « ottobre » per una o due settimane, a Castelgandolfo; e, nel '40, vi stette tre mesi, per salute. Questo « vvilleggà a Ccastello » servì naturalmente a bersaglio del tiro a segno del Belli, per immaginari sciali e gallorie (in realtà le cose passavano piuttosto parsimoniosamente, come ha documentato Emilio Bonomelli in uno dei più gustosi capitoli dei suoi *Papi in campagna*). In ogni maniera, Ghetanino era sempre della partita, e alla villa, come in Vaticano e al Quirinale, aveva il suo quartiere, che doveva stare sopra le stanze del papa. Poiché era questi che svegliava a punta di giorno l'Aiutante, tirando il cordone di un campanello che gli stava sul capo, per farlo scendere a servire messa. Uomo di penna come al suo modo si era fatto, il Moroni si travestì anche da inviato

speciale del *Diario di Roma* e delle *Notizie del giorno*, mandando le cronache delle villeggiature papali.

Venne il giorno che papa Gregorio morì, e da quel 1° giugno 1846 quasi tutto cambiò nella vita dell'uomo di corte. Come portava l'usanza, egli passò da primo a secondo Aiutante del nuovo papa. Ma tirava oramai altra aria, e nel giro di qualche mese Pio IX lo dispensò dal servizio, mantenendogli il titolo, lo stipendio e il godimento dell'abitazione palatina, alla quale tuttavia nel '48 il Moroni rinunziò. Della riacquistata libertà che spinte o sponte ebbe, uno dei frutti fu quello di potere ideare e godersi vacanze private, di suo gusto. La nota che tenne delle villeggiature ha come anno di partenza il '47, appunto, e si apre con l'Ariccia. Si tratta di una lista sommaria fino al '63, con registrati appena i nomi dei luoghi e qualche altra indicazione dei termini di tempo, delle case affittate e delle somme pagate. In quel primo anno, durante il settembre e l'ottobre, alloggiò « da Giuliano », e spese 90 scudi e 92 baiocchi. Compendariamente, dei diciassette anni dal '47 al '63, il '48 *pour cause* non è nemmeno segnato e tre altri recano a fianco « Nulla ». Il '49, politicamente movimentatello, porta l'annotazione: « M. Cavi, Frascati, Albano, Tagliacozzo dal 17 aprile al 23 luglio », e fu tutt'altro che una vacanza. Uscito dal pomeriggio con la sua carovana, quando incominciava a fare caldo, alla fine di maggio prese strade alpestri per espatriare nel regno di Napoli, e ne tornò dopo peripezie e paure, alla caduta della Repubblica Romana. Nel settembre e ottobre stettero all'Ariccia, per la convalescenza della moglie (e scrisse allora le sue memorie di cortigiano, ancora inedite). Nei rimanenti anni, andò una volta a Ischia, 1850; due a Civitavecchia, ai « bagni », '57 e '58; cinque all'Ariccia; tre altre in luogo non indicato, che è probabilmente la solita Ariccia; e due a Frascati. Stagioni e durate delle villeggiature risultano abbastanza varie. Per lo più erano lunghe, da due a quattro mesi, e cadevano tra il luglio e l'ottobre. Nel '52, andò fuori in anticipo, il 12 giugno, per un mese; ma vi tornò anche nel settembre e ottobre. Nel '51, si trovano segnati non più che venti giorni,

di ottobre; quindici, al principio d'estate, nel '53; e solo una « gita », in ottobre, nel '56. Ragioni personali e di famiglia, si può pensare, determinavano le variazioni. Qualche volta, egli si trattene in città (al chiodo, forse, per il suo eterno *Dizionario*) mentre gli altri se la spassavano, come nella lunghissima vacanza del '55, all'Ariccia. Annotò, infatti: « Io partii da Roma a' 9 settembre, la famiglia vi dimorava da' 17 luglio, ripatriando a' 30 ottobre ». Fu la spesa più grossa segnata in questa lista di villeggiature: 492 scudi e 89 baiocchi. Due altre punte, 300 e 290 scudi rispettivamente, si trovano registrate per le due stagioni di « bagni » a Civitavecchia, negli anni 1857 e 1858. Per le altre, la cifra rimane in genere sotto i 100 scudi.

La spesa si proporzionava anche, come s'immagina, al numero delle persone che formavano la brigata uscente dalla città. La consistenza non ne risulta sempre con esattezza. La famiglia era in ogni maniera abbastanza grossa, almeno al punto del suo maggiore accrescimento. Gaetano Moroni aveva sposato giovane, a ventidue anni non compiuti, Clementina Verdesi, uscita da una casa di cameriere di cardinale, il 17 maggio 1824. La visita fatta a S. Pietro dopo le nozze *more antiquo romano* (è lui a testimoniare quest'usanza, competentemente) si dimostrò fruttifera. Nacquero dieci figli, gran parte nelle alte stanze del Vaticano o del Quirinale. Quando, nei primi mesi di Pio IX, il capo ebbe, per usare il suo linguaggio di velluto, « la dispensa della residenza nelle pontificie camere », la famiglia si componeva di quindici persone: lui e la moglie, otto figli, due balie e tre donne di servizio. Il maschio, rimasto per molto tempo unico, Gregorio, era morto prima, nel '42, sotto ai dieci anni, riscotendo, proprio come un porfirogenito, il pubblico tributo di compianto non solo di Roma. Altri due maschi arrivarono dopo, Gregorio Maria e Luigi. Ma era scritto che la prosapia diretta dei Moroni non si perpetuasse, perché anche questi due si spensero precocemente, in quel fatale primo anno di Pio IX, entrambi entro meno di un mese, il 26 luglio e il 15 agosto '46. Che si sappia, non vi fu poeta alcuno, in Arcadia o fuori, che intonasse

allora qualche elegia italiana o latina sull'acerba fine delle ultime propaggini del cortigiano in disgrazia. Rimase la numerosa schiera fiorente delle figlie, che secondo la tradizione tramandata riprodussero la giovanile bellezza di un ritratto paterno (su quella materna le testimonianze dei contemporanei discordano all'estremo). Il genitore ebbe il grosso impegno di ammassare il denaro per le doti, che nel costume romano dell'epoca erano indispensabili. « Mi depauperò perché adesso per maritare figlie bisogna d'averne molto », confidò a un corrispondente che si occupava di procurare una versione francese dei più che cento volumi del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (lunga speranza andata delusa). Diede a ciascuna 4000 scudi, che con i copiosi corredi allora anche di prammatica e le spese matrimoniali si arrotondavano di qualche altro migliaio. Gli sposalizi furono cinque. Primo, quello di Angelina con il cavaliere Augusto Pfyffer d'Altishofen, « esente » della Guardia svizzera pontificia, della dinastia lucernese che ha fornito tanti ufficiali al corpo. Si celebrò il 4 aprile '53, nella cappella annessa all'appartamento di palazzo Carpegna, *more nobilium*. Per maturare le età, corse l'intermezzo di sei anni, prima che Luisa, poco più che ventenne, si maritasse con Francesco Croci, figlio di un gioielliere e argentiere, l'11 settembre '59. Per le altre tre fu proprio uno sciamare nuziale, entro un anno, il '60: il 2 febbraio, Carolina con Romolo Marucchi; il 12 febbraio, Teresa con Costantino Tanfani; e, il 28 giugno, Francesca con Filippo Frezza.

Tu felix... nube. Ma se uno Stato d'Europa si procacciava potenza per mezzo di matrimoni, Gaetanino ne ebbe vigorose scosse al bilancio domestico, che nel '52 per la prima volta accusò una passività. Nel '59 questa toccò i 1170 scudi e 5 baiocchi, e nel '60 i 1266 scudi e 11 baiocchi. Vi entrava, per la sua parte, la stampa del *Dizionario*, fatta a proprie spese, e che terminò il 31 luglio '61. In ogni maniera, le punte critiche corrispondono agli anni nuziali. Tagliò, come si può pensare, su altre voci, nella specie sulle villeggiature. Di fatto, nel '59, '61 e '62 non uscì da Roma, e nel '63 solo per quindici giorni. Ma

era amministratore capace di rimettersi in sesto, e alla *rusticatio* troppo abituato per rinunciare, quando l'età e la pacifica condizione di vita lo inducevano se mai a usarsi più riguardi. Diede quindi inizio nel '64 a un altro ciclo di villeggiature, che si succedessero durante tutto un ventennio, fino alla sua morte. Come accennato sopra, per questi anni sappiamo assai più particolari, in grazia al numero maggiore di registrazioni, specialmente contabili, che ne rimangono. Continuò a non andare sul proprio ma in case d'affitto, sebbene con la somma delle pigioni pagate avesse potuto probabilmente comprarsi un pezzo di vigna ai Castelli. Ciò doveva non concordare con i suoi criteri economici e con la politica di scansare ogni pretesto alle maldicenze, che il cortigiano pontificio aveva preso dal primo momento come ago della sua bilancia (conoscesse o no l'insinuazione all'ingrosso del Belli, o del suo popolano, che « quer ragazzo », il giovane aiutante di camera di papa Gregorio, s'era così rimpannucchiato da comprarsi subito « tre vigne e un ber palazzo »). Una sola volta, come si vedrà, progettò l'acquisto di una casa, ma non ne fece nulla, seguitando a sborsare buona moneta, scudi o lire.

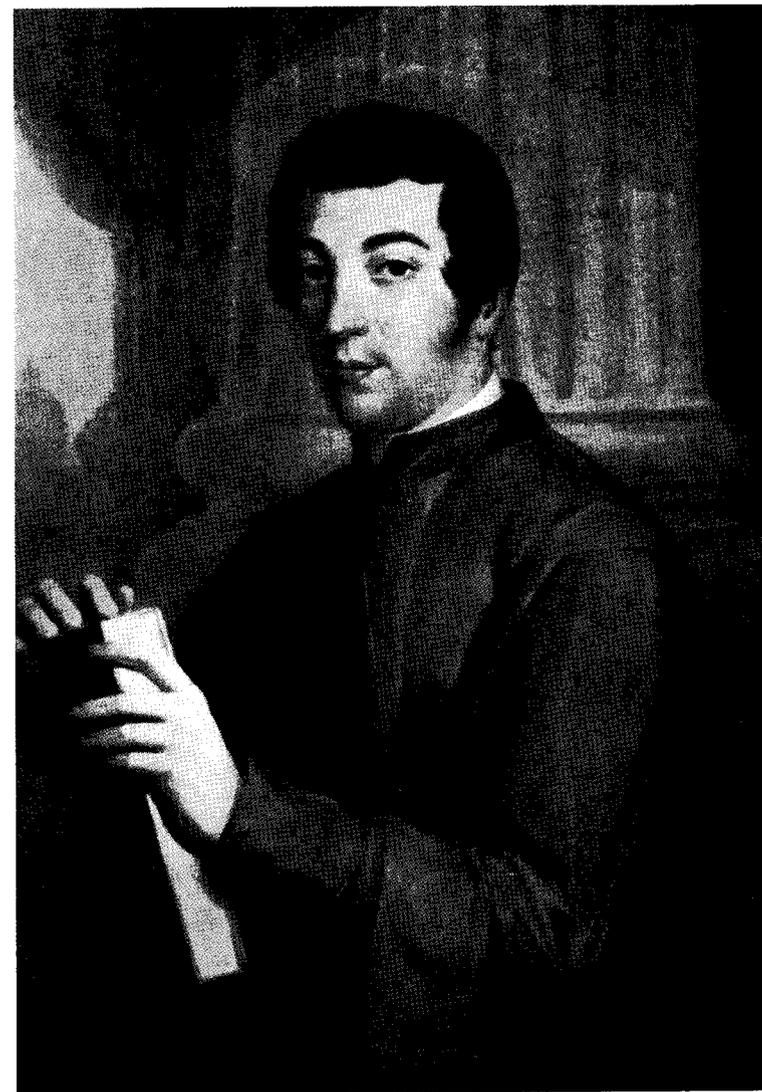
Poca, anzi minore fantasia che per gli anni precedenti, gli costò la scelta dei luoghi: andò tredici volte all'Ariccia, a 27 chilometri da Roma, e sette volte in Albano, a 25. Furono villeggiature comodamente protratte, quasi tutte per la durata di tre mesi (quattro, nel '77). L'avveduto Gaetanino non lasciava quasi nulla al caso, poiché le preparava a distanza, con sopraluoghi fatti in persona o da familiari. Redigeva minuti promemoria, del genere di questo: « Dal 1° luglio al 30 settembre 1877 si brama una Casa in Albano per Villeggiatura, decente e fornita de' mobili e necessarie suppellettili nelle Stanze, nella Cucina, e per mangiare e bere. Escluse le posate, e le biancherie e le coperte. Deve essere composta: 1° Di *quattro* stanze ciascuna per dormire; devono essere libere, senza doversi passare innanzi. Delle quali stanze, *due* occorrono per conjugi, la *terza* per una persona, la *quarta* per due domestiche. 2° Si desiderano *sette letti da una piazza* — ovvero *due* ciascuno da due piazze,

e *tre* da una piazza, de' quali *uno* per una figlia nubile, *due* per domestiche. 3° Oltre le *quattro* stanze ne abbisognano altre *tre*, cioè *una* per mangiare con tavola grande, altra da trattenimento, altra mezzana da studio con *tavolino* grande da scrivere con tiratore munito di serratura e chiave. 4° Della Cucina ». Come si vede, la compagnia restava alquanto numerosa, perché ai genitori e alla figlia nubile si aggiungeva sempre qualcuno appartenente alle famiglie delle figlie sposate, per non contare le domestiche. L'anno della ripresa, il '64, la carovana uscita dall'Urbe il 14 luglio era formata da Gaetanino, Titina (la moglie), Marianina (la figlia Anna rimasta in casa), Pippo (Filippo Frezza, l'ultimo genero, non risulta perché scompagnato dalla moglie) e una cameriera. Andarono a occupare un appartamento del palazzo Musignano, dei conti Primoli, all'Ariccia; e vi restarono fino al 10 settembre, pagando 20 scudi al mese, per cinque camere e cucina. Si annotano tutte le altre spese, dal carrettiere Emidio, che trasportò in andata e ritorno 4 casse 4 canestre un semicupio una cappelliera, alle mance. Detratte le cifre per il vitto e il personale di servizio, costituenti il bilancio ordinario, il totale ammontò a 121 scudi e 3 baiocchi.

L'anno dopo, '65, presero in affitto, sempre all'Ariccia, il primo e secondo piano del « casino Holl », pagando dal 15 luglio al 15 settembre 72 scudi. A trovare l'abitazione erano andati avanti i coniugi Frezza, con spesa registrata di scudi 2 e 30 baiocchi. I villeggianti furono quelli dell'estate precedente, con in più, questa volta, la figlia Francesca, detta Checchina, sposata con il Frezza; una cameriera e una cuciniera. In più, nell'altro piano del casino, si erano allogati la figlia Carolina e il genero Romolo Marucchi, con la combinazione dei pasti in comune. Ma si erano fatti patti chiari. Mentre i Frezza, sposi più freschi e ancora pare senza figli, erano a carico di Gaetano, i Marucchi, che avevano portato con sé balia cameriera cocchiere (sopra il conto, la figlietta Annamaria), pagavano le proprie cinque porzioni. Era stato inoltre convenuto: « 1° Libertà a Gaetano e Romolo d'invitare di quando in quando a pranzo

alcun parente o amico. 2° Ciascuno pensi da sé alla lavandara e alla stiratrice. 3° Resta fermo che Romolo paghi sc. 15 al mese per la pigione, in tutto sc. 30 — ed il resto Gaetano ». In cambio di denaro, si sarebbero ricevuti in natura zucchero caffè prosciutto. La meticolosità amministrativa del capofamiglia doveva avere ragione di essere anche nell'intenzione di non fare parzialità in confronto delle altre figlie e generi (equilibrio sempre delicato da mantenere). Nell'estate del '66, e in numerose altre, compariscono ancora come ospiti e conviventi i soli Frezza, probabilmente in esecuzione di capitolati dotali. Per l'estate '67, vengono fuori i Pfyffer, che vengono computati per 4 porzioni, sul totale di 11. Ma la villeggiatura quell'anno andò guastata dal micidiale colera scoppiato nella vicina Albano, e che fece partire tutti dopo meno di un mese, il 13 agosto. Del casino di Ariccia preso nel '68 rimane la completa descrizione in due fitte pagine di carta uso bollo: proprietà di un Antonio Caprioli, a via Corriera n. 31, potremmo ricomporlo tutto stanza per stanza, alla fiamminga. Nel '69, come accennato, il Moroni prese interesse all'acquisto di un appartamento di 9 camere nella casa di certo Martorelli, e ne ebbe anche lo schizzo della pianta. Ma non ne fece niente, e seguì con le abitazioni d'affitto, tornando nelle stesse anche più anni di fila.

Intorno al '70, la casa dove scendeva all'Ariccia era quella di una Cecilia Valeri Conti (il 20 settembre dell'anno fatidico non portò altra alterazione che l'anticipo di qualche giorno nel rientro, e il cambiamento successivo della moneta nelle registrazioni, che presero a essere fatte in lire). Intendeva evidentemente di tenerla per diverse stagioni, perché vergò una lunga lista di migliorie da fare. Con precauzione significativa, principiò dai punti: « 1° Ridurre il portone a potersi chiudere, e con catenaccio. 2° Foderare le due porte d'ingresso colle bussole vecchie, con catenacci e paletti sopra e sotto, con chiave buona da potersi chiudere con sicurezza, nel lasciar sola l'abitazione ». Per quanto i tranquilli temperamenti dovessero andare esenti dalla monotonia, l'Ariccia, dopo tanti anni, finì per stancare, e nel '74 si

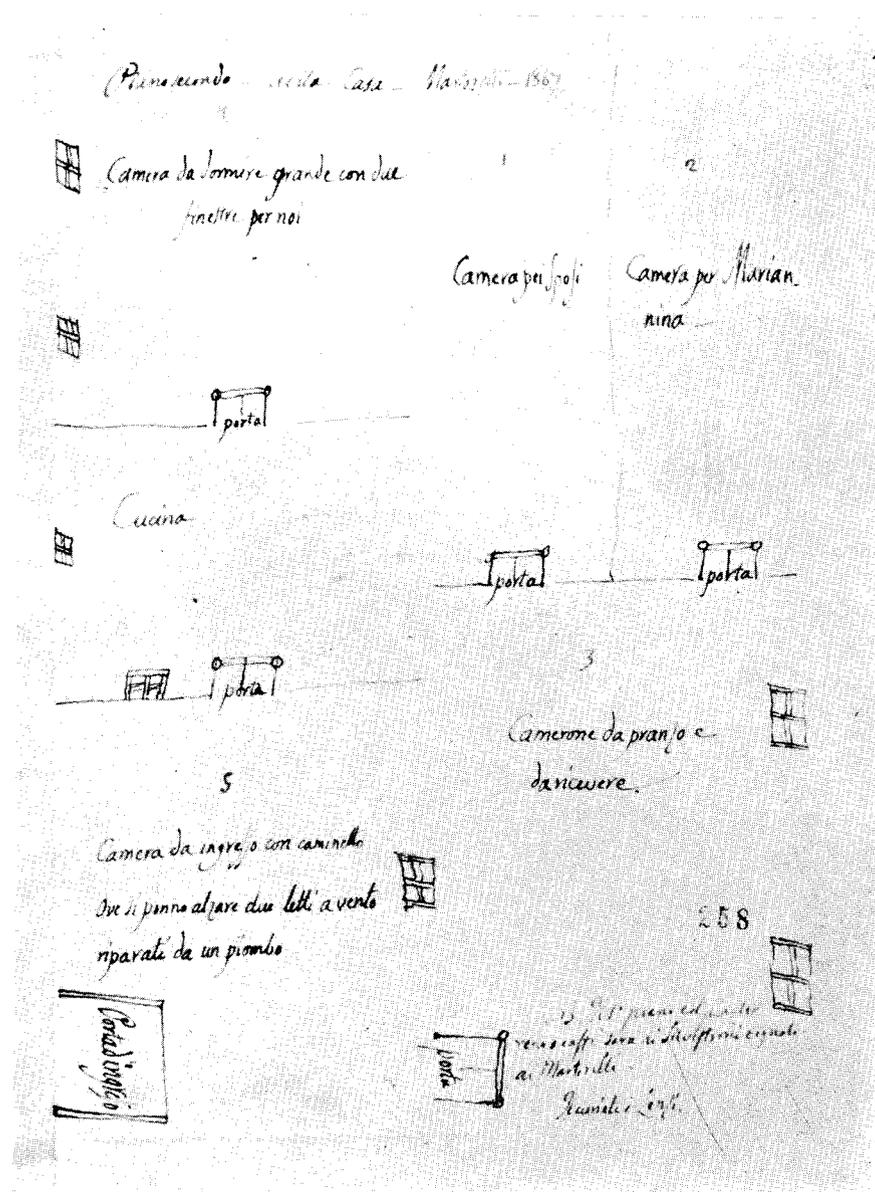


Gaetano Moroni giovane in abito d'Aiutante di Camera.

(Ritratto di anonimo)



Copertina del volume *Fiori sparsi sulla tomba che accoglie le ceneri del leggiadro e amabile giovinetto Gregorio Moroni* (Roma, tip. Salviucci, 1843).
Con lo stemma Moroni.



Pianta di appartamento da prendere in affitto all'Ariccia.
Di mano di Gaetano Moroni



Gaetano Moroni - Fotografia del 1875.

prese a pensare di trasportare la villeggiatura nella prossima Albano, accorciando ancora la distanza dall'Urbe (modestia dei nostri bisavoli). Si visitò qualche casa, e l'albergo Narducci all'insegna di Roma, in borgo della Stella, che aveva ospitato nientemeno che Francesco II delle Due Sicilie e l'irrequieta Sofia. Ma ci si nicchiò sopra ancora un paio d'anni, e si tornò intanto all'Ariccia, nella casa del conte Pietro Primoli. Dove il 14 agosto '75, Gaetanino (è lui a consegnare questa data alla storia) terminò il quindicennale lavoro dell'Indice del *Dizionario*. Finalmente, nel '77, le tende vennero spostate ad Albano, in un palazzetto Massimo di Rignano. Qui la sempre prodiga penna vergò in otto giorni, « sopra ducale scrittoio elegante ma con angusta tavola larga centimetri cinquantotto e lunga trentadue », una storia di quella città, a partire da Enea (l'ha stampata la rivista « Roma » nel 1932, a cura di Ceccarius). Nei tre anni successivi, si alloggarono nel palazzo Corsini, ridotto a « nobile locanda » con il cosmopolitico nome di « Grand Hôtel de la Ville de Paris ». Era proprietà di Ludovico Togni, e doveva dare in affitto appartamenti separati dall'albergo, poiché i Moroni vi accesero il fuoco domestico, tenendo con sé una cameriera portata da Roma e una cuoca albanese. Pagavano lire 200 al mese, correndo la pigione al solito dal 1° luglio al 30 settembre, e sottostavano in più, per motivo ignoto, alla spesa di una carrozzella, tre volte la settimana. Una scarrozzata più solenne, il 17 agosto '79, fu fatta per un'udienza papale, durante la quale l'antico cortigiano consegnò a Leone XIII un lungo memoriale sui torti ricevuti nel precedente pontificato. Le finanze sentivano di fatto una certa stanchezza, se l'anno avanti egli alienò la sua magnifica collezione d'incisioni romane del Piranesi.

Dopo l'estate dell'80 gli morì la moglie, con la quale era ritornato sei anni prima a S. Pietro, per celebrare le nozze d'oro. Nei tre che le sopravvisse, l'andamento e l'assetto esterno della sua vita restarono immutati, tanto profondamente radicata era la forza dell'abitudine. In vista dell'estate successiva, spedì ancora in Albano per la ricerca di case i coniugi Frezza, muniti d'istru-

zioni particolareggiate e di avvisi onusti di esperienza. Dovevano escludere, « per dolente memoria », quella abitata per ultima, evitare i piani alti troppo faticosi da salire, non superare le 200 lire mensili. Trovarono e fissarono per questa cifra un appartamento al secondo piano del palazzo di Francesco Amici, in via S. Paolo n. 70, dove il Moroni alloggiò per le ultime villeggiature. Le sue qualità di ordine e di previdenza rimanevano intatte, come provano alcuni pro-memoria, sempre della sua nitida scrittura, degli oggetti da portare. Vale la pena di scorrere questa ventina di foglietti, che elencano « Vestiario e altro per la Partenza », « Vestiario, biancherie ed altro per me », e un bailamme di arredi utensili aggeggi di uso domestico e personale. I capi di vestiario sono una cinquantina, e vanno dal « soprabito nero che uso nell'estate, co' fazzoletti bianco, di seta e per genuflettere » alla « scialletta di Thibet », ai « guanti di filo di Persia », ai « berrettini di cotone doppi e sdoppi ». Tra la miriade di oggetti, per darne minima mostra, « tombola e sue palle », « boccia di stagno pe' piedi », « macinino e brustolino del caffè », « scaldino di rame ». I suoi ombrelli erano tre, e altri assegnati espressamente fino alla cameriera e alla cuoca, per quel cielo estivo che si può pensare non pioverno sopra i Castelli romani. Tanta era la cura, a quel tempo e nel ceto di quella pacifica borghesia, di proteggersi da qualunque prevedibile rovescio. Nell'81 e '82, passò puntualmente ad Albano l'agosto e il settembre. La compagnia contava otto persone: lui, la figlia Maria Anna (Mariannina degli anni verdi), i coniugi Frezza, Angela Pfyffer con la figlia Marietta e due domestiche. La via di S. Paolo non era in piano, e il Moroni aveva passato gli ottanta (« amano le figlie risparmiare la salita al vecchio genitore! », annotò con una punta di commozione). Il 2 luglio '83, gli esploratori fecero un'altra gita ad Albano, sulle tracce al solito date da lui (« L'accluso foglio espone come deve essere la casa, il tempo, la pigione »). Ma la carovana portò ancora i penati in quella casa Amici, come attestano ricevute di fitto, dal 15 luglio al 30 settembre. Non arrivò egli, questa volta, a met-

tere in pulito lo specchio finale delle spese, ma rimangono le note preparate. Tra altro, dell'acquisto di « mezzo barile di Vino Rosso da Lire trenta il Barile », con la data del 3 settembre. Esattamente due mesi dopo, Gaetanino presentò le sue partite in ordine a Chi tira le somme di ogni umana esistenza.

NELLO VIAN

Le note documentarie intercalate in quest'articolo sono contenute nel manoscritto Vaticano latino 13929, che forma parte dell'archivio personale di Gaetano Moroni.



GOFFREDO LIZZANI



Il 26 maggio del 1972 ha lasciato questa terra il carissimo amico Romanista Goffredo Lizzani, nato a Roma nel 1906.

Era architetto di valore. Laureatosi presso l'Università di Roma, preferì, dopo un breve periodo di lavoro subordinato, affrontare le difficoltà della libera professione. Il Suo carattere indipendente e dinamico non gli consentiva di adagiarsi in un tranquillo impiego pubblico o presso imprese di costruzioni edilizie, che pur non mancarono — queste ultime — di sollecitare in molte circostanze la Sua competente collaborazione.

Romano, devotamente e disinteressatamente innamorato di Roma, combatté dure battaglie con le autorità, riuscendone spesso vittorioso, per il rispetto della tradizione e della storia dell'Urbe, il fatto di sistemazione edilizia, rinnovamento di zone e di quartieri di interesse particolare. E non mancò mai di trattare con coraggio e severità, quando il caso, quegli esponenti della pubblica amministrazione che avrebbero dovuto operare con energia e tempestività per la difesa del patrimonio storico-edilizio della Capitale, e che invece indugiavano ad attuare i necessari provvedimenti, quando addirittura li trascuravano.

Lizzani faceva parte della « Associazione restauro Centro storico », e, quale autorevole membro del Sodalizio, riuscì a salvare gli edifici di via Giulia, che deve il suo risorgere allo spirito combattivo, oltre che alla competenza, del suo insonne ammiratore.

Lo Scomparso ebbe feconda attività professionale, ed ha lasciato testimonianze notevoli del Suo lavoro concretatosi in validissime opere. Ricor-

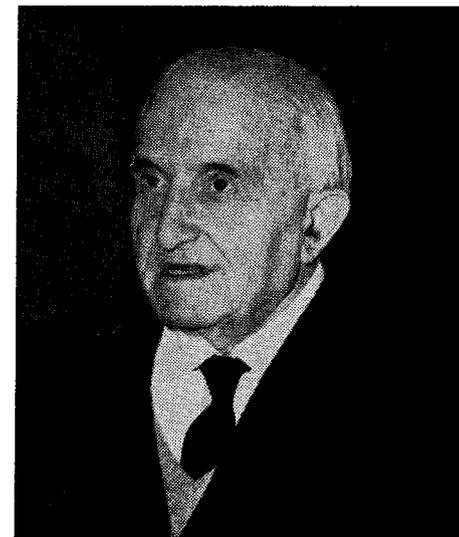
deremo fra le tante, ed in primis, il restauro del palazzo Doria Pamphili in piazza Navona, oggi sede dell'Ambasciata del Brasile; e quello di villa Medici del Vascello; nonché quelli del palazzo Pallavicini, a Zagarolo e della sede dell'Ambasciata d'Olanda, alla Camilluccia. Riuscirebbe difficile elencare in dettaglio gli studi dei Piani particolareggiati della città di Roma; dei tanti progetti edilizi ed urbanistici; della razionale sistemazione dei pubblici servizi e della edilizia scolastica; dei rilievi e delle memorie tecniche; dei restauri effettuati a numerosi complessi di valore artistico o storico. Ogni Sua iniziativa mirava a quel processo di rinnovamento edilizio che sognava da sempre e di cui sono testimonianza tanti Suoi articoli apparsi nell'arco di trent'anni su quotidiani, su qualificate riviste di architettura e di ingegneria, su pubblicazioni varie, fra le quali la « Strenna dei Romanisti » e « L'Urbe » che Lo avevano sempre presente nelle loro edizioni.

Lizzani pubblicò anche un interessantissimo e ampio studio — addirittura un grosso volume, edito da Görlih — sul « *Mobile romano* », che ebbe assai favorevole accoglienza fra gli studiosi, gli antiquari ed i patiti dell'antiquariato, e costituisce, con solidissima documentazione, ampio riconoscimento del lavoro intelligente ed artistico di ogni tempo dell'artigianato romano, che per tanti anni arredò ed abbellì gli ambienti dei sontuosi palazzi di corte e di casate patrizie con opere di alto valore, ammirate e ricercate tuttora in Italia e all'estero.

I Romanisti rimpiangono la perdita di Goffredo Lizzani, di tutti amico sincero, di Roma figlio profondamente devoto. E ricordano anche di quest'Uomo dal tratto duro, spregiudicato ed anticonformista, l'alto spirito religioso che lo animava. In una Sua raccolta di pensieri e notazioni, di cui, dopo la dipartita, soltanto la desolata Consorte e chi scrive queste righe hanno potuto avere conoscenza, si legge questa commovente confessione di umiltà: « Che come pretendo di essere, se non so nemmeno chi sono? ». E il presentimento — purtroppo fondato! — di lasciar presto la Sua Roma gli faceva scrivere: « ... Una malinconia accorata di lasciare questa Roma... L'Isola Tiberina, rossa come non mai all'ora del tramonto... La vedranno tutti dopo di me, per dieci, cento, mille anni; e ne sono geloso ».

CORRADO TRELANZI

GIUSEPPE MICHELI



Il mattino del 16 giugno 1972, un triste giorno per i « patiti » di Roma, corse subito la notizia: è morto Micheli! Roma che egli amava tanto perdeva uno dei suoi ferventi cantori.

Egli si sentiva romanista nel sangue. Nato nel 1888, discendeva per ramo materno dalla famiglia Crescenzi, cui è intitolata una via, nei pressi di piazza della Rotonda, detta Salita dei Crescenzi. Pietro Romano nel suo « Stradario di Roma », nel descrivere le origini di questa via, mette in rilievo tra l'altro che « i possedimenti di questa potente famiglia sembra si estendessero dal sito ove sorse il palazzo Madama e si erge l'antica torre, sino al Pantheon. Il Micheli per la sua ben nota modestia, non si sarebbe mai vantato di quanto ha scritto Pietro Romano.

Seguendo l'orme del padre si dedicò alle arti grafiche e ben presto si affermò in questo settore. Dapprima fu un valente sindacalista, poi dirigente della categoria della Federazione carta e stampa, infine pubblicista. I suoi interventi apparsi attraverso la stampa e particolarmente quelli pubblicati dal giornale « Il lavoro italiano » intesi a mettere in rilievo qualsiasi spettanza, erano sempre ispirati con acutezza al più alto senso della giustizia.

Fu fondatore del periodico « Ponentino romano », diresse con Leone Ciprelli il « Ghetanaccio » e per molti anni fu redattore del « Rugantino ».

I primi anni del secolo, proprio nel 1906, ebbe i primi successi poetico-musicali vincendo il concorso indetto dal « Rugantino » per la festa di San Giovanni e da qui ebbe inizio il suo amore per la canzone romana. Ne sono esauriente testimonianza i suoi cinque volumi pubblicati sulla

Storia della canzone romana e sulle Ultime voci della vecchia Roma. Alla sua iniziativa si debbono le incisioni, curate dalla Durium, di *Romana* (Antologia cronologica delle canzoni di Roma dal 1200 al 1950) tre album contenenti dodici microscolchi *long-playng* nella interpretazione di Sergio Centi con l'aggiunta di commenti e cenni storici di Giuseppe Micheli. Ed ancora gli ultimi sette microscolchi *long-playng* incisi dalla Fonit-Cetra: *I canti della malavita a Roma* raccolti, rielaborati e commentati dallo stesso Micheli. E come non citare qualche sua canzone che ha avuto risonanza nazionale ed internazionale? Ad esempio: *La Madonna dell'Angeli*, *La Madonna de l'Urione*, *La romanina* ecc.

Scrupoloso ricercatore della verità storica, il Micheli, è stato uno scrittore molto stimato. Elencare ed illustrare tutti i suoi scritti editi ed inediti copiosissimi anche nel campo della musica della poesia, dei lavori teatrali, mi farebbe trovare in serio imbarazzo, tanto è stata la sua versatilità. Mi limiterò, come ho fatto innanzi a far cenno di qualche lavoro tra quelli pubblicati e inediti. Ad esempio: *L'uomo che non si ricorda* (Bruneri o Canella), *Racconti a la bona*, *Storia del sor Capanna*, *Qui' Rugantino fu*, *Roma cent'anni dopo* (per il centenario della «breccia» di Porta Pia) e *Sogno di una notte di guerra* (commedia musicale). Tra i lavori inediti, peraltro tutti pronti per la pubblicazione ne citerò almeno uno: *La vita di Cola di Rienzo* composto di sedici volumi.

Ed ora lasciami dire caro Micheli, tu che sei stato sempre un uomo semplice, onesto e modesto, infaticabile lavoratore senza orario, padre di famiglia affettuoso, amico sincero: quanto ci sei stato di esempio!

SECONDINO FREDA

GIORGIO NATALETTI



Il 15 luglio 1972 si è spento improvvisamente a Nizza, dove si era recato per partecipare ai lavori di un Festival internazionale, il Maestro prof. Giorgio Nataletti, Accademico di Santa Cecilia.

La sua scomparsa segna una gravissima perdita per tutto un settore della cultura e della storia della musica. Fin dagli anni giovanili si dedicò allo studio della etnomusicologia e della musica popolare tradizionale. Nel 1934 prese parte ai lavori del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni popolari, svoltosi a Trento, e vi tenne due importanti comunicazioni (poi pubblicate negli «Atti» di quel Congresso) su «I poeti a braccio della campagna romana» e «Il disco e il film sonoro nella ricerca e nella tradizione della musica popolare». Su questi principi dedicò per anni, frequenti trasmissioni alla RAI, attraverso le quali riuscì a far entrare nella corrente viva della cultura italiana, la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio canoro del popolo italiano, grazie alla sua eccezionale qualità, appoggiata sempre sopra una solida base storico-critica, e accompagnata da una interpretazione piacevole.

Sempre a questo scopo fondò e diresse il «Centro nazionale studi di musica popolare», avvalendosi della sua esperienza di raccolta in varie regioni, specie in Sardegna.

Per la sua particolare preparazione in questo campo fu chiamato all'Accademia di Santa Cecilia nella cattedra della materia di cui era esperto. Negli ultimi tempi fu nominato Presidente della Federazione italiana Arti e Tradizioni popolari dell'E.N.A.L.

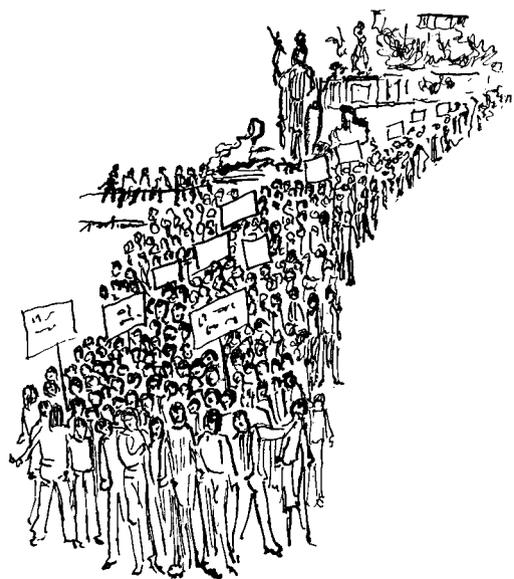
Indice delle illustrazioni

<i>In copertina: BARTOLOMEO PINELLI: Il venditore di capretti (coll. Plinio Nardecchia).</i>	
Riproduzione di 114 firme autografe dedicate dagli amici e dai componenti il Gruppo dei Romanisti al loro fondatore Ceccarius	6-7
Stemma Amadei nella chiesa di S. Maria in Vallicella - Progetto originale relativo alla chiesa delle Stimate firmato dall'architetto G. B. Contini	8-9
LIVIO APOLLONI: La neve a Roma	11
Le Terme di Diocleziano ai tempi di Gregorio XIII - La zona nella pianta del Bufalini incisa dal Nolli - Il cardinale Giovanni du Bellay - Il poeta Gioachino du Bellay	32-33
Veduta del Tempio della Pace dagli Orti Farnesiani (coll. Plinio Nardecchia)	35
La Vergine del Carmelo davanti a S. Crisogono - La Madonna del Carmine esce da S. Crisogono	40-41
ARISTIDE CAPANNA: La Torre delle Milizie	53
Lettera dell'architetto Paolo Belloni	60-61
Colonna Traiana (coll. Plinio Nardecchia)	77
FRANCESCO RUSPOLI: Bronzetto romano	87
Palazzo del Principe di Palestrina	89
GEMMA D'AMICO: Alberi di Villa Torlonia	95
GIAN LORENZO BERNINI: Studi per il colonnato di S. Pietro - Udienza del 31 ottobre 1963 nella Biblioteca di Paolo VI	104-105

Villa Farnesiana sui resti del Palazzo d'oro (<i>coll. Plinio Nardecchia</i>)	113	M. L. MONTENOVESI: I Padri Conciliari	229
Lo scultore Egidio Quirino Asam - Il pittore Cosma Damiano Asam	114-115	Augusto Jandolo	240-241
Napoleone a S. Elena - L'aigle prend son vol pour la légende - Longwood, ultima dimora di Napoleone a S. Elena - L'abate Vignani benedice la salma di Napoleone - Tomba dell'abate Antonio Buonavita .	120-121	OVIDIO SABBATINI: Osteria alla Torraccia in via Casilina	249
SILVANA JANDOLO DANDINI: Dal vicolo dei Lorenesi .	129	GIOVAMBATTISTA SALVATORI: La Croce al Colosseo .	259
Ingresso della Stazione di ampeloterapia della « Parvus Ager » - Il pergolato principale - Coltura di vite .	130-131	Popolani in preghiera (<i>coll. Plinio Nardecchia</i>) . . .	275
Uva da mensa	133	Una festa popolare romana nell'Ottocento	277
A Roma negli anni trenta, il cinodromo della Rondinella	134-135	Inaugurazione in Campidoglio dei Corsi Superiori di Studi Romani (1926) - Carlo Galassi Paluzzi negli ultimi tempi	288-289
Palazzo Corsini alla Lungara - Scalone - Biblioteca .	136-137	Pio XII Defensor Civitatis - Ricordo marmoreo offerto dal popolo di Roma	296-297
La Pietà di Michelangelo a S. Pietro prima e dopo il danneggiamento e il restauro	144-145	Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. G. C. Nerilli</i>) . . .	303
EUGENIO DRAGUTESCU: Fontana del Mosè a Villa Borghese	155	Vittorio Emanuele Orlando a Roma nel 1919	305
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. G. C. Nerilli</i>) . . .	167	CARLO TINOZZI: Botticella a piazza Venezia	313
Placchette di varie epoche nell'Archivio Storico di S. Eligio degli Orefici	169	Roma, Palazzo Senatorio: Stemma del senatore Egidio Angelo Arca - Finestre con lo stemma del senatore Ludovico Arca	336-337
CESARE ESPOSITO: Piazza Colonna	180	MARIA TRELANZI GRAZIOSI: Borgata S. Maria di Galeria	343
PIER LEONE GHEZZI: Caricatura di Bartolomeo De Leon	185	Diploma della Reginetta di Roma - Palmira Ceccani con le principesse	352-353
La scalinata di piazza di Spagna durante gli ultimi restauri - Tabelloni apposti dagli Stabilimenti francesi	188-189	Mura leonine alla fine del sec. XIV - Torri della porta degli Svizzeri - Una sala dell'Antiquarium	360-361
Il senatore marchese Filippo Crispolti	201	La Scala Santa (<i>coll. Plinio Nardecchia</i>)	363
ADOLFO MANCINI: Esterno di Villa Celimontana	205	Busto di Carlo Maggiorani a Campagnano di Roma - Autografo del Sonetto di G. G. Belli a Carlo Maggiorani	368-369
G. ROSSI: Ritratto di Paganini	211	Uomo e donna dell'Ospizio degli Invalidi	384-385
AMERIGO TOT: Salomè - Baccanti danzanti (bronzi) - Fregio della nuova Stazione Termini	216-217	Palatino e Circo Massimo (<i>coll. Plinio Nardecchia</i>) . . .	393
Disegno a penna di Wilhelm Peters, 1875: Martinus Galschiot - Artisti Scandinavi a Roma	224-225	Celestino III incorona Enrico IV - Offerta del <i>Liber ad honorem Augusti</i> all'imperatore	394-395

Piazza della Rovere con il Granarone ricostruito - Bivio di S. Onofrio prima della demolizione	396-397
Due aspetti del nuovo parcheggio romano	399
Veduta della sede della Zecca da via Cairoli e piazza Pepe - Esterno e interno del Pantheon - Monete varie - Esterno e interno di S. Maria Maggiore e di S. Pietro	408-409
Gaetano Moroni Aiutante di Camera - Volume con stemma Moroni - Pianta di appartamento all'Ariccia - Moroni nel 1875	424-425

Finalini di *Eugenio Dragutescu, Cesare Esposito, Stefania Ferraro, Filippo Gizzi, Giuliana Staderini Piccolo.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Alla ricerca di una pietra tombale nella chiesa romana di S. Maria in Vallicella	7
NINO ANDREOLI - 1870-1885: quindici anni critici per il giornalismo romano	11
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Il dialogo degli <i>Horti Bellaiani</i>	24
MANLIO BARBERITO - La processione della Madonna del Carmine in Trastevere	35
AMEDEO BARONCINI - L'opera di Ponterotto in Trastevere	50
CARLO BELLI - Cose nostre	53
CORIOLANO BELLONI - Paolo Belloni architetto romano .	56
MARIO ADRIANO BERNONI - Spigolature lessicali romanesche	68
BRONISLAW BILINSKI - Stanislaw Reszka-Rescius, umanista polacco del '500, difensore delle antichità di Roma .	77
RAFFAELLO BIORDI - Le tribolazioni romane di Giacomo Leopardi	87
MARIO BOSI - Ricordo della principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra	95
ANDREA BUSIRI VICI - Una interessantissima udienza pontificia di dieci anni fa	104
GIUSEPPE CASTELLANI - La salma di Leone XIII a San Giovanni in Laterano	110
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Aspetti romani del barocco tedesco: l'arte dei fratelli Asam	113
FABIO CLERICI - La piccola carovana è partita da Roma...	118

STELVIO COGGIATTI - Uve da tavola a Roma oggi, cinquanta e cent'anni fa	129	MATIZIA MARONI LUMBROSO - I segreti dello spioncino	268
ANTONIO D'AMBROSIO - Le corse dei cani a Roma	133	VINCENZO MISSERVILLE - Le parodie enoiche del professor Bassetti	275
GIUSEPPE D'ARRIGO - Galileo Galilei, Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei in Roma	136	GIORGIO MORELLI - L'abate Angelo Antonio Veccei poeta « strampalato »	278
DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS - Restauro della Pietà di San Pietro	144	OTTORINO MORRA - Carlo Galassi Paluzzi, una vita per Roma	286
RODOLFO DE MATTEI - Paul de Musset a Roma	147	GIULIO CESARE NERILLI - Roma riconoscente al « Defensor Civitatis »	294
GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Sull'antichità della Via Tuscolana	155	CAMILLO ORLANDO CASTELLANO - Il ritorno a Roma di Vittorio Emanuele Orlando da Parigi (26 aprile 1919)	303
ARMANDO DE SIMONI - Bolli e placchette nella Roma del Seicento	167	ARCANGELO PAGLIALUNGA - Don Lorenzo e i « suoi » cinque Papi	309
LAMBERTO DONATI - Dell'Aretino malato di Roma	172	ETTORE PARATORE - Berlioz a Roma	313
CLEMENTE FACCIOLI - Pinzimonio	181	CARLO PIETRANGELI - In Umbria, alla ricerca di ricordi dei senatori di Roma	336
CARLO ALBERTO FERRARI DI VALBONA - Ancora sui titoli di proprietà della scalinata « Trinità de' Monti »	186	FRANCESCO POSSENTI - La reginetta di Roma	343
AUGUSTO FORTI - L'elefante della Minerva	192	ADRIANO PRANDI - L' <i>antiquarium</i> del Passetto di Borgo	356
CARLO GASBARRI - Il carteggio Tacchi Venturi-Crispolti	198	SALVATORE REBECCHINI - Carlo Maggiorani amico e medico di Giuseppe Gioachino Belli	363
WOLF GIUSTI - Russi a Roma	205	MARIA TERESA RUSSO - La fondazione dell'Ospizio Apostolico Lateranense	375
VINCENZO GOLZIO - Paganini a Roma	210	ARMANDO SCHIAVO - L'incoronazione di Enrico VI in San Pietro	393
MASSIMO GRILLANDI - Amerigo (Imre) Tot, scultore romano	215	SCIPIONE TADOLINI - Il granarone Barberini: una proposta per la sua ricostruzione	396
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Cent'anni orsono...	220	GIULIO TIRINCANTI - Il galoppatoio sul tetto del parcheggio	398
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Antichi allarmi per la Villa Borghese	229	TARCISIO TURCO - Parliamo tanto della zecca romana	406
LIVIO JANNATTONI - Ricordo di Augusto Jandolo (1873-1952)	240	MARIO VERDONE - Armando Falconi <i>Rubacuori</i> della Cines	412
RENATO LEFEVRE - I canonici di San Pietro e la « vigna del papa » a Monte Mario	243	NELLO VIAN - Villeggiature di Gaetanino	418
PIER GIORGIO LIVERANI - Roma: una o ottanta città?	249	CORRADO TRELANZI - Goffredo Lizzani	429
ANTONIA LUCARELLI - Un artista romano dimenticato	255	SECONDINO FREDA - Giuseppe Micheli	431
MARIO MARAZZI - Uno studio incompleto sulle ragazze dei Castelli Romani	259	*** - Giorgio Nataletti	433

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1973
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI spa
VIA BACCINA, 45
ROMA